STORIA

DEI FILOSOFI E DEI MATEMATICI NAPOLITANI.

VOL. III.

STORIA

DEI FILOSOFI E DEI MATEMATICI NAPOLITANI, E DELLE LORO DOTTRINE

DA'PITAGORICI SINO AL SECOLO XVII DELL'ERA VOLGARE,

COMPOSTA

DA MONSIGNOR FRANCESCO COLANGELO

VESCOVO DI CASTELLAMMARE, E PRESIDENTE DELLA GIUNTA
DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

VOL. III.

EPOCA QUARTA.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1834.

EPOCA QUARTA.

RISORGIMENTO DELLA FILOSOFIA E DELLE MATEMATICHE IN ITALIA.

PROSPETTO DEL SECOLO XV.

Non potrà certamente essere accusata di parzialità la mia penna, se entrando io a delineare il prospetto della filosofia e delle matematiche in questo secolo, asserisca francamente, che l'Italia fu quel nobil teatro in cui veramente brillarono; e l'ardore con cui ella si diede a coltivarle, fu di un nobile stimolo alle altre nazioni per imitarla. Di fatto il Bruchero dopo di aver disteso il lungo Catalogo di quegl' Italiani, che si affaticarono per dissipar le tenebre della barbarie, conchiude così: *et cetera caterva, quae saeculo XV ad vindicandum literarum honorem surrexit, quos, serius licet, imitata est Gallia, Britannia, et Germania* (1). Non oscurando adunque la gloria, che alle altre

(1) Hist. Phil. tom. 4. par. 1. pag. 31.

nazioni recarono Peurbachio, Regiomontano, Rodolfo Agricola ed il Cardinal Cusano, che tanto si segnalarono negli studj dell' astronomia, delle varie parti delle matematiche, e della filosofia; potremo con tutta giustizia vendicar come proprio all' Italia il vanto di aver coltivate queste medesime scienze con maggiore impegno delle altre nazioni, e di averle sapute accoppiare con tanti altri rami di letteratura, mirabilmente promossi da' suoi allievi in questo secolo, di cui scriviamo.

Ma per ripigliar la serie delle politiche vicende dell' Italia, io dico, come cessato finalmente nell' anno 1414 il famoso scisma, che avea dilacerata la Chiesa, ed eletto nel Concilio di Costanza a Sommo Pontefice Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V, non per questo si estinse ogni scintilla di quel maledetto fuoco, che la politica di Alfonso Re di Aragona teneva avvivato ne' suoi Regni. Venuto a morte Martino V nell' anno 1431, dopo d'aver veduto finalmente dissipato ogni germe di anarchia nella Chiesa, gli succedette nella cattedra di S. Pietro il Cardinal Gabriele de' Condulmieri, che prese il nome di Eugenio IV. Sotto il suo Pontificato incominciarono di bel nuovo i mali dello scisma a travagliare la Chiesa per la ribellione de' Padri del Concilio di Basilea, i quali spinsero tant' oltre la loro audacia, che deposero nell' anno 1439 lo stesso Eugenio come simoniaco ed eretico, ed elessero per Pontefice Amedeo VIII Duca di Savoja, il

quale avendo rinunciato al trono, si era ritirato a far vita eremitica. Prese questo Antipapa il nome di Felice V, ma non ebbe un gran numero di seguaci. Estintosi ancor questo scisma sotto il Pontificato di Tommaso da Sarzana, che prese il nome di Niccolò V nell'anno 1449, per la volontaria rinuncia di Felice, che si contentò di ritornarsene da Cardinale nella sua solitudine, rimasero però per questi disordini in un deplorabile stato le terre della Chiesa. Gli scismi colle loro funeste conseguenze, e la debolezza de' veri Pontefici risvegliarono in petto a molti potenti lo spirito della rapina, e qual ne occupò una terra, e quale un'altra; anzi gli stessi veri Pontefici ne concedevano talvolta alcune, per avere in questo modo ne'beneficati altrettanti prodi difensori della buona causa.

Intanto crescevano sempre più nell' Italia per potenza e per gloria quelle particolari famiglie, i capi delle quali chiamati ne' tempi addietro a regolar gli affari della pace e della guerra nelle città, che si combattevano, non avean poi voluto deporre quel dominio, che per temporanea concessione era stato loro affidato. Tra queste famiglie si distingueva quella de'Visconti eletti Duchi di Milano, della quale avea nel principio di questo secolo sostenuta la gloria Gian-Galeazzo, che morì nell' anno 1402. I suoi figliuoli però non ereditarono la virtù del genitore; e quindi rimase senza vita quell' ampio Ducato, che allora comprendeva Milano,

Cremona, Como, Lodi, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, Bologna, Pavia, Novara e Vercelli. Furono essi travagliati dagli altri Principi confinanti, che cercavano di guadagnar terre, e di distendersi sulle rovine di quel Ducato. Ucciso finalmente dai congiurati il primogenito Giammaria, rendutosi odioso per le sue crudeltà, il fratello Filippo riunì in se stesso tutta la eredità de'paterni Stati; ma bersagliato per 35 anni dalle vicende or prospere, ora avverse della fortuna, in fine morì nell'anno 1449 senza figliuoli maschi, per cui fu eletto a succedergli il Conte Francesco Sforza, che gli era parente, il quale nell'anno 1450 fu pubblicamente acclamato per Duca e Signor di Milano. Le guerre che la casa Visconti avea dovuto sostenere coi Signori del Monferrato, e coi Duchi di Savoja, che cominciarono ad ampliare i loro Stati con gli acquisti fatti sul gran Ducato di Milano, aveano recata all'Italia una serie di politiche vessazioni. Ma lo sconvolgimento per lei più rovinoso fu la venuta delle armi Francesi, che in questo secolo la travagliarono. Allora essa vide cambiate le sue antiche usanze, introdotti nuovi ordini di vivere, riaccendersi la fiamma delle civili discordie, rovesciarsi tanti suoi governi, e finanche contaminarsi i suoi popoli dal dilatamento di un fisico male devastatore. La cagione della venuta di Carlo VIII Re di Francia nell'Italia si fù, che, morto il Conte Francesco Sforza Duca di Milano, e

dopo lui Gian-Galeazzo suo primogenito, ucciso pe'suoi vizj nell'anno 1476, rimase erede degli Stati del zio e del padre Gian-Galeazzo Maria fanciullo di otto anni sotto la tutela della Duchessa Buona sua madre. Era zio paterno di questo infelice giovane il celebre Lodovico, soprannominato il Moro, che avidissimo di regnare proccurò nello spazio di pochi anni la morte del nipote, e si fece proclamar Duca di Milano in preferenza del figlio di Gian-Galeazzo Maria, che si chiamava Francesco, e che egli avea avuto da una figliuola di Ferdinando I d'Aragona Re di Napoli, e sorella di Alfonso II Duca di Calabria. Questa iniqua usurpazione esacerbò sempre più i disgusti, che si erano accesi tra Ferdinando e Lodovico fin da'tempi, ne' quali viveva Gian-Galeazzo Maria; pretendendo giustamente il Re di Napoli, che il genero dovesse governare lo Stato, e non già arrogarsene il zio l'amministrazione. Sdegnato adunque il Moro, invitò il Re di Francia a passar nell'Italia per la conquista del Regno di Napoli, su cui gli davano ragione i diritti della Casa d'Angiò, che in lui, estintasi quella famiglia, erano per la maggior parte derivati. Sceso egli adunque nell'Italia l'anno 1494, la corse da vincitore come un baleno; e tale fu lo sbalordimento del Re di Napoli Alfonso II, succeduto al padre, che rinunciando il Regno al suo figliuolo Ferdinando II fuggì nella Sicilia, ove morì da Monaco in quest'anno medesimo, come sarà

discorso più estesamente nell' esporre qui appresso lo Stato politico del Regno di Napoli. Carlo pertanto avviandosi verso il Regno di Napoli, lo conquistò con una facilità sorprendente: e l' infelice Re Ferdinando, non avendo potuto nemmeno vedere in campagna il suo nemico, fu costretto di abbandonare il Regno, e di portarsi ancor egli in Sicilia per consultare il padre intorno al modo di ricuperarlo.

A questo inaspettato modo di conquiste, dalle armi francesi spaventati i Principi italiani, e più degli altri lo stesso Moro, si unirono in una lega terribile, in cui anche entrò il Re di Spagna, che fortemente temeva per la sua vicina Sicilia. Carlo intanto, che dentro ad un corpo deforme chiudeva un' anima vile ed infralita tra'piaceri, colpito quasi da un fulmine per la notizia di questa lega, partì frettolosamente dalla città di Napoli, e colla medesima celerità uscì dall' Italia; lasciando a Ferdinando facile il ritorno ne' suoi Stati, ove già lo chiamavano i desiderj de' suoi sudditi, ormai ricreduti per la funesta esperienza delle oppressioni de' Francesi a non dover mai bramare verun cambiamento.

Nel meglio però de' suoi felici successi venne a morte Ferdinando in un' età molto fresca; e non avendo avuti figliuoli maschi, lasciò erede del Regno il suo zio il Principe D. Federico della medesima Casa di Aragona, e degno per le sue eccellenti prerogative di una sorte migliore. Carlo intanto che pien di vergogna era

stato costretto ad abbandonare il Regno di Napoli, ed a ritirarsi in Francia, nudrì sempre il desiderio di ritornarvi, quasi non contento di que' disordini, che vi aveano cagionati le sue armate ed i suoi ministri. Troncati però questi disegni da una morte immatura, che lo sorprese in età di anni 27, ne lasciò la funesta eredità al Duca d' Orleans, che gli succedette nel regno col nome di Luigi XII. Costui entrò subito ne' guerrieri disegni di Carlo, e per riuscirci più sicuramente strinse lega con Filiberto Duca di Savoja, con Papa Alessandro VI e co' Veneziani; e così premunitosi scese nell'Italia con un formidabile esercito, bramando prima di ogni altra cosa vendicarsi del perfido Moro, che dopo aver tradita la causa dell'Italia, avea usato dell'istesso modo colla Corona di Francia. Sbalordito il Moro all' avvicinarsi dell' esercito di Luigi, ne concepì tale spavento, che non altro partito per se più opportuno e più sicuro stimò, se non quello di fuggirsene in Alemagna, e di lasciare aperto al vincitor francese il Ducato di Milano, di cui egli prese nell'anno 1499 il solenne possesso. Il Moro però, ch'era d'indole irrequieta, non si trattenne molto in questo suo ritiro, e volò di bel nuovo nell'Italia l'anno seguente; ma abbandonato dalle truppe Svizzere, nelle quali sperava, cadde in mano de' nemici, che lo condussero prigionere in Francia, ove nel Castello di Loches nel Berry passò in oscuro carcere gli ultimi anni di sua vita, ese-

crato dall'Italia, di cui aveva proccurata la rovina, ed odiato da' Francesi, a' quali avea mancato di buona fede.

In queste guerriere vicende sursero allora tanti illustri Capitani venturieri, il cui numero sorpassò quello che se n'era veduto ne' secoli precedenti, e le italiane milizie salirono al colmo della gloria. Sono ancor famosi i nomi di Sforza Attendolo da Cotignola, di Braccio da Montone Perugino, di Niccolò e Iacopo Piccinino, di Niccolò Fortebraccio, di Bartolomeo Colleone e di altri, i quali arrollando truppe, andavano al servizio or di un Principe ed or di un altro, secondo le offerte ch'erano lor fatte, e secondo le speranze che concepivano per questi servizj.

È però cosa degna di molta maraviglia, che in siffatti avvenimenti strepitosi dell'Italia niuna parte vi avessero avuta gl'Imperadori, che in questi tempi regnarono nella Germania. Imperciocchè Roberto Re de' Romani dall'anno 1400 sino all'anno 1410 venne una sola volta nell'Italia nell'anno 1401; e dimoratovi pochi mesi, fu costretto ad abbandonarla con vergogna per opera di Gian-Galeazzo Visconti, per la cui depressione eravi egli principalmente disceso. Parimente Sigismondo fratello del deposto Imperador Venceslao, che regnò dall'anno 1411 sino all'anno 1437, anche una sola volta venne nell'Italia per muover guerra ai Veneziani, e fu similmente obbligato a deporre quelle armi, che ormai riuscivano inutili per l'impresa. Alberto Au-

striaco nel breve regno di dne anni non pose mai il piede nell'Italia. Federico Austriaco suo successore venne due volte a Roma, cioè nell'anno 1452 per ricevervi la corona imperiale, e nell'anno 1468 per sua privata divozione; ma sempre furon pacifiche le sue venute. Finalmente Massimiliano suo figliuolo, da lui fatto eleggere Re de' Romani nell'anno 1486, e che gli succedette nell'anno 1493, volle prender parte nelle guerre di questi tempi col venir nell' Italia per difendere il Moro nell'anno 1496; ma egli ancora vi riuscì infelicemente, e dopo la dimora di pochi mesi fu costretto di tornarsene in Alemagna.

Or tutta questa luttuosa serie di politici e di guerrieri avvenimenti, che ebber luogo nell'Italia, potrebbe sembrare che avesse dovuto in lei estinguere ogni scintilla di coltura e di scienze; eppure questo fu un secolo della più gran prosperità per tutta l'italiana letteratura. La gara accesasi tra i Principi italiani, per cui si distruggevano reciprocamente nelle guerre, infiammò ancora i loro animi a volersi distinguere gli uni sopra degli altri per la protezione delle lettere e delle scienze. Quindi non ci fu piccolo Principe tra quanti n' ebbe l' Italia, che in questo secolo non avesse nella sua Regia i più celebri Letterati che allora fiorivano; che non si adoperasse a raccoglier codici e libri per formarne copiose Biblioteche; e che non fondasse cattedre, nelle quali s' insegnassero le belle lettere e le scien-

ze. Basta dire, che gli stessi Capitani venturieri amarono d' innestare agli allori di morte l' ulivo pacifico di Minerva; proteggendo le lettere, e favorendo colle loro accoglienze, e co' loro soccorsi tutti coloro che vi si consecravano. Dovendo io però tralasciare tutto ciò che si appartiene a queste glorie dell' Italia, e restringermi solamente a quello che riguarda le Matematiche e la Filosofia, posso con tutta verità affermare, che in questo secolo l' Italia unì allo studio delle belle lettere, dell' antichità, della storia, delle lingue straniere, ed al coltivamento delle belle arti, anche quello della filosofia, ed in questo sì nobile aringo vi corse con una rapidità gloriosa.

E di vero, si richiamarono in primo luogo dalla polvere e dall'obblio i libri de' greci filosofi, e de' matematici; dalla lettura de' quali incominciarono gl' Italiani a formarsi il vero gusto scientifico, ed a prendere le prime mosse ad altre più sublimi speculazioni. A questa sì nobile impresa molto contribuirono que' dotti Greci, i quali cacciati dalle lor sedi per le crudeltà de' Turchi invasori, corsero nell' Italia per asilo, e ve lo ritrovarono più ampio e più florido di quello che già vi ebbero Polibio e Panezio. Quindi siccome in questo secolo medesimo le armi straniere venute in Italia erano state di un nobile eccitamento alle milizie italiane; così del pari la pacifica venuta di questi dotti valse ad infiammar gl' Italiani, già colti e provetti nelle altre parti

della letteratura, a percorrere l'ardua carriera della vera e soda filosofia.

Intanto i Greci, appena pervenuti nell'Italia, accesero tra di loro una celebre letteraria contesa, qual si fu quella intorno al merito di Platone, e di Aristotile; pugnando alcuni per la filosofia del primo, ed altri per quella del secondo. I più celebri letterarj campioni furono Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, il Cardinal Bessarione, Giorgio Trapezuntino ed altri: quasi che volessero con questa scientifica vittoria consolarsi della perdita della patria e dell'Impero. Or quantunque gl' Italiani fossero stati semplicementi spettatori di questa pugna; purnondimeno si accese nella Toscana un entusiasmo sì fervido per la filosofia di Platone, che quasi ogni petto respirava le Platoniche allegorie. Propagatori e sostenitori di questa fiamma furono principalmente Marsilio Ficino, e 'l portentoso Pico della Mirandola, che si trasser dietro una numerosissima turba di seguaci, tutti per così invasati dall' amor per Platone. Qui non può negarsi, che queste letterarie guerre, e questa Platonica idolatria non abbiano alienati dal retto sentiero tanti ingegni, che, meglio impiegati, avrebber potuto recare un massimo vantaggio alla filosofia. Con tuttocciò nemmeno può recarsi in dubbio, che questa specie d' intellettuale elettrizzamento non abbia giovato a scuotere gli spiriti, a far leggere le opere degli antichi maestri, che aveano illustrati Platone ed

Aristotile, a tradurre le opere di questi filosofi e de' loro comentatori: e così disporli, quasi senza avvedersene, a vestire le loro forme di ragionare, ed in seguito a conoscere la insufficienza di questi mezzi per rialzar la gran fabbrica dell' abbattuta filosofia. Di tutto ciò l'Italia incominciò a godere i vantaggi anche in quest' epoca, in cui quasi altro non si proccurava, se non traduzioni delle opere de' greci filosofi, comenti sulle loro dottrine, ed imitazione dello stile con cui le aveano delineate. In fatti fiorirono in questi tempi moltissimi Astronomi, i quali sebbene unissero allo studio di questa scienza le astrologiche follie, purnondimeno riuscirono di molto onore all' Italia. Tra questi particolarmente meritano di esser ricordati, Domenico Maria Novara, che ebbe a discepolo il padre della moderna astronomia Niccolò Copernico, ed il famoso Paolo Toscanelli, astronomo molto sagace, e che non si smarrì come gli altri dietro i sogni degli astrologici predicimenti. Fu altresì effetto dell' ardore, con cui gl' Italiani coltivavano lo studio della vera astronomia, la venuta in Italia de' due celebri astronomi stranieri Giorgio Peurbachio, e Giovanni Muller da Honisbergh nella Franconia, detto comunemente il Regiomontano, i quali in diverse Università italiane insegnarono l' astronomia, e vi ricevettero quegli onori, ch'eran dovuti al loro merito, e che corrispondevano all' impegno degl' Italiani per questa scienza.

Anzi lo stesso Copernico fu professore di astronomia in Roma, ove, secondo la testimonianza di Gioachimo Retico suo indivisibil compagno e scolaro, vi ebbe a discepoli un numero grande di ragguardevoli personaggi: il che al certo sempre più dimostra il fervido amore, che nudriva l'Italia per l'astronomia.

Nè poi furono dagl'Italiani trascurate le altre parti delle matematiche; ma essi condussero in questo secolo la Geometria, l'Aritmetica, l'Algebra, l'Architettura, la Scienza militare, e la Musica ad una nuova vita. La celebrità che si acquistarono con tante loro dotte fatiche fu veramente luminosa; onde lo stesso Bruchero attesta, parlando di Rodolfo Agricola ristorator delle scienze nella Germania, che egli volle venir nell'Italia per ammirarvi la sede della Filosofia, e per prevalersi de' lumi di coloro che la coltivavano (1). Tra la moltitudine però degli scrittori, che nelle diverse parti dello scibile geometrico si esercitarono, de' quali ragiona il Tiraboschi colla consueta sua diligenza ed avvedutezza, io trascelgo il celebre Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro, che scrisse opere sulla Geometria, ma singolarmente s'immortalò per le sue analitiche cognizioni. Non fu ristretto, dice il ch. Pietro Cossali, come supposero Montucla e Bossut il quadro dell'Algebra, che delineò questo Italiano Analista. Egli conob-

(1) L. cit. pag. 36.

be che alle fatiche de' *prischi suoi antecessori*, i quali ai soli *Capitoli* dell' equazioni di secondo grado si erano ristretti, se ne potevano aggiungere delle altre per mezzo di altri capitoli a quelli *proporzionali*. Colla quale espressione » egli estese senza limite le idee sue,
» tutte in un sol atto comprensivo della mente abbrac-
» ciando, di qualunque grado, le equazioni della forma
» in genere $x^{2m} \pm qx^{m} \pm n = o$, e di tutte intendendo
» dar norma di scioglimento . . . . Chiama poi Fra Luca
» codeste equazioni *proporzionali a quelle del secondo*
» *grado*; perchè siccome nella equazione in genere del
» secondo grado $x^{2} \pm qx \pm n = o$ vi ha, rispetto ai
» gradi di x, il medesimo intervallo dal termine n al
» termine qx, e da questo al termine x^{2}; non altrimenti
» nella equazione, ad esempio, $x^{8} \pm qx^{4} \pm n = o$, ed uni-
» versalmente nella $x^{2m} \pm qx^{m} \pm n = o$, l'intervallo dei gra-
» di di x è eguale dal termine n al termine qx^{m}, e
» da questo al termine x^{2m}. Or non si può concepire
» questa uguaglianza d'intervalli ne' gradi di x, se nel
» termine n non si concepisca x a grado zero, sen-
» za però che n sia moltiplicato per zero, poichè al-
» trimenti il termine n non sussisterebbe, cadendo a

» zero. Noi concepiamo n moltiplicato per x^0, e di-
» mostriamo, che x^0 è $= 1$, il perchè la moltiplica di
» n per x^0 non annienta, nè altera per alcun modo
» n. Io non dirò giammai, che Fra Luca ebbe queste
» idee; ma altrettanto non si negherà, che fu qualche
» cosa di queste idee, un rudimento di esse, un pri-
» mo passo alle medesime il considerare nel termine n
» l'incognita quantità x a grado zero, senza altera-
» mento del valore di esso n, ed il paragonare lo stesso
» grado zero di x con gli altri gradi numerici di lui,
» e misurarne gl'intervalli » (1).

(1) Origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa del-l'Algebra. Vol. 1. cap. 7.

Idea generale dello stato delle nostre Provincie nel secolo XV.

Ladislao, marito infedele, Principe libidinosissimo, e guerriero ambizioso ed infelice; dopo d'aver impoverito il regio Patrimonio per le vendite de' Feudi, onde sostener le sue armate; dopo d'essere stato in pericolo di perdere il Regno, se Luigi II Conte di Provenza avesse saputo prevalersi della vittoria ottenuta contro di lui a Cepperano, morì finalmente nell'anno 1414 vittima delle sue sregolatezze, e con fama di mal Cristiano, come si spiega il Giannone (1).

Fu il Regno a' suoi tempi avvolto tra le guerre, e perciò ci ebber luogo le armi, e non le lettere; e così anche avvenne nell'epoca di Giovanna II sua sorella, che gli succedette, la quale fu l'altro mostro libidinosissimo, dice il Giannone medesimo nel luogo poc' anzi citato, che nacque dalla stirpe di Carlo III di Durazzo.

Questa nuova Messalina, abbandonato il governo del Regno in mano del suo Coppiere, che prima era stato il suo drudo, conferendogli la carica di gran Protonotario, alienò da se gli animi de' Grandi, che erano stati contradistinti da suo fratello Ladislao. Quindi ella per avere un più fermo appoggio del trono, e tutt'insieme non essere impedita di dare sfogo a' suoi

(1) Stor. Civ. del Reg. di Napoli, tom. 4. l. 24. c. 8.

capricci, si determinò di prendere un marito, che in se accoppiasse così fatte prerogative. La scelta cadde in persona di Giacomo Conte de la Marche del real sangue di Francia, in cui si lusingò di poter ritrovare un uomo di tal carattere. Ma tosto rimase delusa ne' suoi disegni; perciocchè non prima questi giunse nel Regno, che, informato della pessima condotta della Regina, fe decapitare nel mercato di Napoli il famoso Pandolfello, cacciò via dalla Corte tutti i pendenti di Giovanna, e lei medesima restrinse in una onorata prigionia. Riuscì però alla scaltrita donna non solamente di uscire da questa servitù, ma di far prigione lo stesso Giacomo, che ebbe a gran sorte di esserne liberato per la mediazione di Martino V, e di ritirarsi nel suo natio paese.

Rimasta Giovanna assoluta padrona del Regno, lo lasciò di bel nuovo governar da coloro, a' quali avea data in balia se stessa, e particolarmente da Sergianni Caracciolo, innalzato alla dignità di gran Siniscalco del Regno. Questa straordinaria potenza del favorito eccitò varj contrasti con gli ambiziosi, che erano alla Corte, e singolarmente col famoso Sforza, Capitano di ventura, il qual defraudato delle speranze, che avea concepute dopo i servizj prestati a Ladislao, invitò dalla Francia Luigi III d' Angiò, affinchè venisse a riacquistare quel Regno, che per Luigi II suo padre gli apparteneva.

Incoraggiato questo Principe da una tale offerta, e dai disgusti de' Baroni del Regno per la straordinaria potenza del Caracciolo, spedì tosto danari allo Sforza per incominciare l'impresa, e questi subito da Roma s'avviò a gran giornate alla volta del Regno, e giunse fin sotto alle mura della stessa città di Napoli, ove si occampò. Indicibile fu allora la costernazione della Regina, e di Sergianni per questo improvviso accidente, che si rendeva più pericoloso per le divisioni interne de' partiti, e per le speranze, che incominciavan a rialzarsi, della fazione Angioina. In questo stato di cose non si presentò a Giovanna altro partito più idoneo a trarla da quell'angustia estrema, in cui si trovava, che quello di adottar per figliuolo Alfonso Re di Aragona, che in questi tempi avea condotta una formidabile armata per assaltare la Corsica. Fu al maggior uopo dell'afflitta città di Napoli la venuta di una porzione di questa armata, perciocchè già si era unito all'esercito dello Sforza quello condotto dal medesimo Re Luigi, il quale dopo aver prese varie città, si era fortificato in Aversa. Si accese quindi un'asprissima guerra, che dopo varj accidenti terminò con una tregua tra i due pretendenti, proccurata dal Sommo Pontefice Martino V. Or questa tregua fu il principio de' dissapori tra Giovanna ed Alfonso, e la sorgente di altri mali per queste nostre travagliate provincie. Imperciocchè obbligati eglino per la peste, che afflisse la città di Na-

poli nell' anno 1422, di passare a Gaeta; ivi Alfonso diede sospetto alla Regina, istigata a ciò dal Caracciolo, quasi che volesse assumere egli solo il governo del Regno, e mandar lei prigioniera in Catalogna. Riusciti vani tutti i mezzi pacifici adoperati da Alfonso per sincerarla, si venne ad una guerra aperta, che vieppiù crebbe, quando Giovanna, cassata l' adozione fatta di lui, vi sostituì quella dell' emulo Luigi, che subito venne da Roma in difesa della Regina. Intanto Alfonso chiamato improvvisamente da' suoi affari nella Spagna, fu costretto di abbandonar quasi interamente la città di Napoli, ove si era fortificato, lasciandovi appena un piccolo presidio sotto il comando di D. Pietro suo ultimo fratello, che fu costretto di ritirarsi nel Castello Nuovo, ove vi si mantenne per undici anni per la maliziosa cooperazione di Sergianni, che volle lasciare questo segnale d' incertezza a Luigi, affinchè non avesse macchinato niente contro di lui, come già avea Alfonso praticato.

Intanto la morte della Regina avvenuta nell' anno 1435, preceduta da quella di Luigi, morto in Calabria l' anno 1434, aprirono nuove piaghe alle nostre bersagliate provincie. Alfonso volò dalla Sicilia per tentar la conquista di quel Regno, da cui gl' intrighi del favorito lo aveano allontanato; ma nel tempo medesimo si mosse dalla Francia Renato d' Angiò, fratello germano del morto Luigi, perchè rimastone erede per lo

testamento della stessa Giovanna. Si pugnò con pari impegno dai due Principi stranieri, ed i varj eventi, tra' quali alternava la fortuna di ciascheduno, riusciron sempre fatali alle nostre contrade, oppresse da tanti flagelli e costrette a piangere, qualunque mai si fosse il vincitore o il vinto. Renato però essendo venuto esausto di danari, videsi finalmente obbligato di cedere il campo al nemico, e di ritirarsi dalla città di Napoli e dal Regno; dove con lui ebbe fine la dominazione Angioina, che vi era durata da Carlo I d'Angiò per lo spazio di cento settantasette anni.

Rimasto Alfonso sicuro e pacifico possessore di questo Regno, subito si occupò con ogni cura a proccurarne il vantaggio e la gloria, avendo eletto per sua sede la stessa città di Napoli, ed avendo aggregato a questo Regno quello della Sicilia, che dall' epoca del Vespro Siciliano n'era rimasto diviso; anzi, quasi dimenticato di tutti gli altri suoi Stati nella Spagna, volle che questa sua nuova conquista fosse il principale oggetto delle sue reali munificenze. Colla morte però di Alfonso accaduta nell' anno 1458 s' incominciò ad ecclissare tutto questo splendore, che poi terminò in una profonda notte. Il regno di Ferdinando suo figliuolo bastardo, che egli avea fatto leggittimare dal Sommo Pontefice Eugenio IV, fu agitato per interne sedizioni, sconvolto per esterne guerre, e feroce nella stessa pace. Dimentico egli degli avvisi del padre di non im-

piegare stranieri nelle cariche del Regno, di diminuire le imposte, e di mantenersi in buona corrispondenza co' Romani Pontefici, dovette sostenere le guerre con Callisto III, con Giovanni d'Aragona suo zio, coi Veneziani e con Giovanni d'Angiò figlio di Renato. La principal cagione di queste turbolenze nasceva dalle maniere aspre di Ferdinando nel governare, per cui alienatisi da lui gli animi de'Grandi del Regno, tennero corrispondenza con gli esterni nemici, e formarono quelle congiure sì famose negli annali del Regno. A questa sconsigliata condotta fu egli ancora sospinto dal suo figliuolo Alfonso Duca di Calabria, uomo di fiera e brutale natura, e che essendo rimasto ignorante non avea potuto ingentilire i suoi selvaggi costumi.

Erano in questo stato le cose del Regno, allorchè Lodovico il Moro si determinò, come più sopra si è detto, a chiamar nell'Italia i Francesi. Ferdinando vedendo prepararsi quel turbine, che poi avvolse ne'suoi vortici tutta la sua stirpe, cercò tutti i mezzi per guadagnarsi l'amicizia di Carlo VIII Re di Francia, e dissuaderlo dall'impresa; ma scorgendo la inutilità de' suoi maneggi, pieno di amarezza morì nell'anno 1494 più trafitto da angoscia d'animo, che da altro male di corpo. Intanto la prosperità del cammino, che faceva l'armata del Re di Francia, la fama e la celerità del loro nome, riempirono di tale spavento lo stesso Alfonso già succeduto al padre, che egli, quasi che sempre

sentisse romoreggiarsi all' orecchio *Francia*, *Francia*, rinunciò il Regno al figlio Ferdinando II; e non ebbe pace, se non quando si vide in Sicilia, ove poi morì. Ferdinando rimasto al governo, che per ogni parte minacciava un prossimo sconvolgimento, si adoperò con ogni premura di far argine al torrente che si avanzava; ma tant' era l' alienazione degli animi de' suoi sudditi per le acerbe maniere tenute da Alfonso, ch' egli mirò con lagrime dissipato il suo esercito, prima di esser condotto alla pugna; nè finanche la sua compassionevole condizione, quando inteso l' arrivo di Carlo VIII ad Aversa, uscì dal Castello Nuovo di Napoli, e tenne un patetico discorso al popolo, valse a muovere una lagrima sulla sorte di un Principe che fuggiva, e che, tranne la origine da Alfonso, era fornito di ottime prerogative. I Napolitani però pagarono molto cara questa loro durezza; perciocchè non solamente soffrirono assai nel passeggiero regno di Carlo, ma da questo fatto ebbe origine l' esser ridotto il Regno alla misera condizion di Provincia, come appresso vedremo.

Intanto formatasi la lega, di cui più sopra si è parlato, venne nella Sicilia Gonsalvo Fernandez da Cordova, conosciuto sotto il nome di Gran Capitano, speditovi dal Re di Spagna, uno degli alleati, affinchè avesse sostenuti i diritti di Ferdinando, che gli era nipote cugino. La deliberazione di Ferdinando di ricorrere al Re di Spagna, riflette il Giannone, non può in altra

maniera scusarsi, se non per l'acerbità delle circostanze. Imperciocchè egli si espose all'ambizione degli Spagnuoli, che per aver la vicina Sicilia, facilmente si potevano invogliare della occupazione del Regno di Napoli; tanto poi più, che il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico, figlio di Giovanni d'Aragona, di cui più sopra si è fatta menzione, stimava essersi ingiustamente diviso questo Regno dalla Coroni di Aragona: ed in oltre, che Alfonso I non avea potuto lasciarlo al suo bastardo Ferdinando I in esclnsione del fratello, qual'era Giovanni d'Aragona, il quale vi dovea succedere, come già era succeduto agli Stati di Aragona, alla Sicilia, e agli altri Regni posseduti da Alfonso. » E » le cose succedute appresso, conchiude lo Storico, » dimostrarono, che agli Aragonesi di Napoli sarebbe » stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare » il Regno, se fosse rimasto nelle mani de' Francesi, » che cadendo in potere degli Spagnuoli, perderono af» fatto ogni speranza di riaverlo » (1).

E di fatto morto Ferdinando II Re di Napoli nell'anno 1496 dopo del suo glorioso ritorno in Napoli nell'anno precedente, gli succedette il zio il Principe D. Federico per mancanza di prole maschile, e sopra quest'ottimo Principe si verificò funestamente il sospetto. Imperciocchè Luigi XII Re di Francia volendo riuscir

(1) Stor. Civ. del Regno di Napoli, l. 29. c. 2.

felicemente nella impresa del Regno di Napoli allorchè venne in Italia, pensò di rinnovare col Re di Spagna que' trattati, che già si erano aperti sin da quando viveva Carlo VIII, co'quali si pensava da questi Monarchi di dividersi tra loro il Regno di Napoli. Conchiuso l'accordo, seguì la nota divisione delle nostre provincie, che fu in seguito funesta cagione di altre guerre e ruine.

CAPITOLO I.

Stato della Filosofia, e delle Matematiche nelle nostre Provincie a' tempi de' Principi Aragonesi.

Non si può certamente negare che i Principi della real Casa di Aragona, che regnarono su queste nostre provincie, non sieno stati protettori delle lettere e delle scienze, al pari degli altri Principi italiani in questo secolo. Furono eglino istituiti ne' buoni studj, tranne il solo Alfonso II; e conseguentemente favorivano la letteratura non solo per una ben fondata gloria della lor Monarchia, ma anche per quel savio discernimento, che è proprio de' dotti, della utilità, e dell' eccellenza loro. Alfonso I Re di Napoli fu un uomo studiosissimo, e dotato dalla natura di un bello ingegno, come si rileva dall' opera di Antonio Beccadelli, soprannominato il Panormita, che ha per titolo: *De dictis, et factis Alphonsi Regis*, nella quale chiaramente si scorge quanto fosse quel Principe versato nella lettura degli antichi scrittori, e come avesse proccurato di ritrarre dalla medesima la perfezione del proprio spirito. La sua Regia era un vero Ateneo, ov' egli raccoglieva colla sua real munificenza tutti gli uomini più insigni del suo Regno, e delle altre nazioni; e tutti vi si esercitavano in varj punti di letteratura, come narra nella citata opera il Panormita, che ci ha lasciata di quella sede delle Muse, e

di Minerva una vera e magnifica descrizione (1). Il Principe poi era da tutti riverito come il regolatore, ed il capo di quelle letterarie adunanze; e ciò non per quell' adulazione che si tributa a chi siede sul trono e comanda gli eserciti, ma perchè Alfonso spinse tant'oltre il suo fervore per lo studio, che quasi lo condusse a certi confini indiscernibili tra la virtù e 'l fanatismo: *ad lectionem vero*, così il Panormita, *usque adeo Regem intentum aliquando vidimus, ut neque tibias sonantes, neque saltantium strepitus audire videretur* (2). Anzi essendo infermo in Capua, non si ristabilì con altra medicina, se non colla lettura della Storia di Quinto Curzio, che da Gaeta gli recò lo stesso Panormita, che l' attesta: *exque eo die frequenter in medicos Rex jocatus: Avicennam velut parabolanum parvi facere, Curtium laudibus cumulare* (3).

Quindi a questo suo ardore per le scienze si dee attribuire il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e singolarmente alle teologiche, nelle quali egli stesso si recava talvolta a piedi, benchè fossero lontane, e con somma attenzione udivane i professori (4); la premura che si prendeva di far istruire negli studj i giovani

(1) Op. cit. l. 2. p. 61.
(2) Panor. op. cit. l. 4. n. 15.
(3) L. cit. n. 43.
(4) Panor. op. cit. l. 4. n. 39.

di bell' ingegno, ma privi di beni di fortuna (1); l'impegno, con cui cercava per ogni parte i più illustri professori delle scienze, affinchè venissero ad insegnare nella Pubblica Università di Napoli, ove gli rimunerava splendidamente (2); la smania perpetua di raccoglier libri per la sua real Biblioteca, che poi fu saccheggiata da Carlo VIII (3); e finalmente la paterna cura, con cui diede principio per mezzo del Panormita a quell' Accademia, che si rendette poi così celebre pel nome e per l'autorità del Pontano.

Per la qual cosa con tutta ragione il Pontefice Pio II lasciò scritto di Alfonso: » In ogni etade di » sua vita diede opera alle lettere, peritissimo nell'arte » della Gramatica, ancorchè di rado parlasse: ebbe » in onore tutte le istorie, e seppe tutto quello, che » dissero gli poeti, e gli oratori: agevolmente scioglieva i dialettici intrighi: niuna cosa gli fu incognita » della Filosofia: investigò tutti i segreti della Teologia: egli seppe gentilmente, e dottamente ragionare » dell' essenza di Dio, del libero arbitrio dell' uomo, » dell' incarnazione del Verbo, del Sagramento dell'Altare, della Trinità, e di altre difficilissime quistioni:

(1) Panor. l. 2. n. 52.
(2) Origlia, Stor. dello Studio di Napoli, tom. 1 l. 4.
(3) Tirabos. tom. 6. par. 1. c. 4.

» in rispondere era breve e raccolto » ec. ec. ec. (1).

Ferdinando I ricalcò le orme del padre in proteggere le scienze, e gli uomini dotti: e più del padre medesimo s' innoltrò nello studio delle buone lettere. Educato dal Panormita, da Lorenzo Valla e da Gabriele Altilio, a' quali il padre ne affidò la cura, corrispose mirabilmente alle loro sollecitudini.

Napoli allora fu piena di ottimi ed eleganti scrittori, che vi richiamaron le grazie del latino idioma. Gioviano Pontano, Alessandro Campano, il Sannazzaro, Alessandro d' Alessandro, Angiolo di Costanzo e tanti altri illustri Accademici Pontaniani, de'quali tessè il Catalogo, sebbene con qualche sbaglio, il P. Roberto de Sarno dell' Oratorio nella vita del Pontano, dovran sempre esser considerati come gli uomini i più benemeriti nel coltivar le lettere latine, e la colta erudizione.

Inoltre proccurò Ferdinando che la Università degli Studj fiorisse per copia di dotti professori, che v'insegnassero le scienze sacre, e profane: la Giurisprudenza, la Teologia, la Medicina, il Dritto Canonico, la Filosofia; ed invitò con un suo grazioso diploma Costantino Lascari, affinchè vi venisse ad insegnar la lingua Greca, assegnandogli un grosso stipendio, che corrispondesse alla celebrità di quest' uomo (2). Finalmente

(1) Presso del Tirab. l. cit. c. 2.
(2) Origlia l. 4. pag. 263.

fu egli l' introduttore in Napoli dell'arte della stampa, e la favorì con tutto quell'impegno, che fu sempre proprio di un Principe letterato (1).

Gli altri tre principi Aragonesi, de' quali Alfonso II fu solamente barbaro, ebbero un corto e sconvolto regno, che non permise loro di accordare alle scienze quel favore, che quasi per dritto ereditario aveano ricevuto, e che primieramente aveano fomentato in loro stessi.

---

(1) Giann. Stor. Civil. l. 27. c. 4. — Origlia l. cit. pag. 263.

Giovanni Pontano di Cerreto nell' Umbria.

Nascita e primi avvenimenti della sua vita.

Nella nniversal commozione, che i Principi Aragonesi comunicarono alle lettere, merita di esser considerato in primo luogo Giovanni Pontano, a cui se dee l' Italia, come confessa il Tiraboschi, il risorgimento della Poesia latina, non per questo gli si potrà negare la gloria che gli compete come filosofo, per quelle elegantissime sue opere intorno alla morale Filosofia (1). Io lo annovero tra coloro che appartengono a Napoli, ad esempio del medesimo Tiraboschi, che sempre attribuisce all' Italia tutti quegli scrittori, i quali, sebbene altrove avessero avuta l' origine, nell' Italia però fissarono la loro sede, e dagl'italiani maestri furono instituiti. Di questo celebre uomo abbiamo, come ho accennato, una vita in latino pubblicata in Napoli dal P. de Sarno nell' anno 1761, ed un'altra da me composta e data alla luce nel 1826; delle quali mi avvalerò, onde sceglierne quelle notizie, che più al mio proposito convengono.

Nacque il Pontano in Cerreto, città dell' Umbria nell' anno 1426 da una nobile e splendida famiglia. Le civili discordie, dalle quali erano in que' tempi travagliate le città italiane, l' obbligarono an-

(1) Tom. 6. par. 1. l. 3. c. 4.

cor fanciullo a fuggirne insiem colla madre, dopo avervi colla morte violenta del padre perduta anche la roba (1). Questa sua madre era una donna molto savia, e degna di esser paragonata alla famosa Cornelia madre de' Gracchi: tanto fu la cura che si prese nello stesso esilio della letteraria instituzione del figlio, che non contenta di spronarlo con mille industrie, volle finanche collocargli in sulle labbra le grazie di un elegante discorso (2).

Si presenta ad Alfonso I di Aragona: viene accolto e condotto in Napoli.

Perduta ogni speranza di riavere i beni nella patria, dove da Perugia, luogo del suo ricovero, erasi portato nuovamente, pensò di presentarsi ad Alfonso I d'Aragona Re di Napoli, che in que' tempi si tratteneva in Toscana per la guerra che aveva contro de' Fiorentini; persuaso che avrebbe incontrata buona accoglienza presso un Principe universalmente celebrato come uno de' più splendidi protettori de' letterati (3). Dimorato qualche tempo tra' soldati e tra le armi, venne col medesimo Alfonso in Napoli (4).

(1) Pont. De Immanitate, tom. 1. opp. apud Ald. Venet. 1518, pag. 319.

(2) Pont. Tumul. l. 2. pag. 3409, et De Serm. l. 6. pag. 248. tom. 2. opp. praedict. edit.

(3) Pont. de Liberal. tom. 1. pag. 109, et seq.

(4) Pont. Amor. l. 2 pag. 23.

Nella sua giovinezza ebbe a maestro il Panormita.

Fioriva allora in questa città il celebre Antonio Panormita, da noi più sopra ricordato, il quale scorgendo nel giovane straniero le più felici disposizioni per le lettere, lo prese a coltivare studiosamente: e tale fu la costanza del suo affetto veramente paterno verso di lui, che, divenuto ormai vecchio, quando veniva interrogato da' suoi amici intorno a cose letterarie, solea rispondere modestamente: *andate da Gioviano* (1). Che anzi lontano da qualunque ombra d' invidia, lo favorì tanto presso del Sovrano, che a lui fu debitore il Pontano di tutti gli onori e di tutte le cariche, onde venne contradistinto da' Principi Aragonesi. Di fatto Alfonso lo volle socio di Ulcinio suo Segretario, e di più gli affidò la cura di Carlo di Navarra suo nipote, perchè figlio di Giovanni suo fratello Re di Aragona.

Il teatro della Corte, e la moltiplicità degli affari non valsero ad alienare il nostro filosofo dal proseguire i suoi studj; solito a dire: *se nescire manum de tabula* (2). Quindi tutto quel che gli avanzava di tempo lo impiegava in sì nobili occupazioni; e da lui venivano gli uomini i più insigni per dignità e per condizione, tratti dal piacere di sentirlo spiegare gli antichi

(1) Pont. De Serm. l. 6. pag. 247 — Secondo la moda di quei tempi Pontano cambiò il suo nome di Giovanni in quello di Gioviano.

(2) Lil. Greg. Gyral. Dial. 1. Poët. suor. tempor. pag. 523, Lugd. Batav. 1696: apud de Sarno, pag. 14.

oratori e poeti con quella grazia, e facilità di discorso tutta sua propria.

Onori ed impieghi ricevuti da Ferdinando I, e dagli altri Monarchi.

Morto intanto nell'anno 1458 il Re Alfonso, e succedutogli Ferdinando, ebbe questi in somma stima il Pontano, e lo innalzò ai primi onori, siccome colui che molto ben lo avea conosciuto per mezzo del Panormita suo institutore. Lo elesse a suo Segretario, e volle che nel tempo medesimo attendesse alla letteraria educazione del suo figliuol primogenito Alfonso Duca di Calabria (1). Crebbe poi il nostro Pontano nella grazia del Monarca, dopo che nella guerra contra Giovanni d'Angiò conobbe Ferdinando di quanta utilità gli fossero stati i suoi consigli, e si confermò nella giusta idea della prudenza sua, particolarmente nell'ambasceria affidatagli presso il Pontefice Innocenzo VIII per ottenere la pace nell'anno 1486. In questo sì difficil negozio corrispose il Pontano all' espettazione del Principe, talchè potè dire: *Regias res prope afflictas magna sua cum gloria, majori populorum tranquillitate non restituit modo, verum etiam stabilivit* (2). Anzi fu tale il saggio da lui dato in Roma della sua virtù, che avvisato il Papa a non fidarsi del Re di Napoli per la sicurezza della pace: *At neutiquam*, egli rispose, *falsos nos ha-*

(1) Trist. Carac. in Append. vit. Pontani apud de Sarno.

(2) Pont. Dial. Asin. tom. 2. pag. 177.

buerit Jovianus Pontanus, qui cum de concordia agitur: neque enim eum veritas destituet, ac fides, qui ipse numquam veritatem deseruerit, ac fidem (1).

Succeduto a Ferdinando, morto nell'anno 1494, il suo figlio Alfonso II; questi, non ostante la sua ignoranza ed una certa invidia per l'autorità goduta presso del padre dal Pontano, lo ebbe caro, e non solamente gli confermò tutte le cariche che godeva, ma avendosi formata, mentre era ancor Duca di Calabria, una villa fuori delle mura di Napoli, che falsamente appellasi il *Palazzo della Regina Giovanna*, vi collocò per onore una statua del Pontano, e con quanti Signori venivano per ammirare la magnificenza sua nell'ornamento di questa villa, egli si protestava di non averci cosa più degna, quanto la statua del suo maestro, di cui soggiungeva il più magnifico elogio (2).

Finalmente anche Federico mirò con paterno affetto il nostro filosofo: *nam dum*, son sue parole, *exercitum ductabat, ingressusque cum esset Pontanus praetorium, in quo Praefecti omnes consederunt, assurrexit Pontano Federicus, et tacere omnes jussit, en adest, inquiens,* MAGISTER; espressioni, che non saprei ben decidere a chi facciano maggior onore, se

(1) Pont. De Serm. l. 2. pag. 203.

(2) Fran. Asul. Epist. ad Averol. Praesul. Polen. tom. 1. opp. Pontan.

al merito del Pontano, o alla magnanimità e sapienza del Principe.

Condotta da lui tenuta nell' ingresso di Carlo VIII in Napoli.

La gloria però del Pontano, che si era finora conservata splendida ed illibata, fu ignominiosamente da lui contaminata nella venuta di Carlo VIII Re di Francia nel Regno di Napoli. In questa occasione non praticò in se stesso gl' insegnamenti di quella riconoscenza, che avea agli altri insinuata. All' arrivo di un Ambasciadore di Carlo subito consegnò le chiavi del Regno, ed il pieno dominio della Casa del Re, che allora era nel Castello Capuano. A questo primo passo, che la violenza ed il timore possono scusare, ce ne aggiunse altro indelebilmente vergognoso. Dovendo Carlo partir da Napoli, volle ricevere nel Duomo il solenne giuramento da tutti gli ordini de' cittadini, fu trascelto il nostro letterato a far le parti di pubblico oratore. Allora fu che, o ancor fosse indispettito per non aver ottenuta dagli Aragonesi la Contea di Cariuola, per la cui ripulsa già avea composto il celebre Dialogo: *Asinus*, come dimostra il de Sarno, o che volesse entrare in grazia de' Francesi, i quali per altro lo avean privato di tutti gli uffizj (1): allora fu, io dicea, che tenne una orazione, in cui lacerò la memoria de' suoi Re benefattori, e con una viltà indegna di un tant' uomo adulò il nuovo Regnante. » Alle laudi sue, dice il Guic-

(1) Pon. De Prud. l. 1. pag. 166.

» ciardini, molto chiarissime per eccellenza di dottrina,
» e di azioni civili e di costumi, dette quest' atto non
» piccola nota; perchè essendo stato lungamente Segre-
» tario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandis-
» sima autorità, precettore ancora nelle lettere, e mae-
» stro d' Alfonso, parve, che o per servare le parti
» proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Fran-
» cesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quel-
» li Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato:
» tanto è qualche volta difficile osservare in se stes-
» so quella moderazione, e que' precetti, co' quali
» egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle
» virtù morali, e facendosi per l' universalità dell' in-
» gegno suo in ogni spezie di dottrina maraviglioso a
» ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli altri » (1).

Tempo in cui con maggior fervore attese agli studj.

Ritornato dopo breve assenza Ferdinando II da Sicilia al possesso del Regno di Napoli, fu il Pontano ridotto, com' era giusto, alla sua privata fortuna. Costituito in tali circostanze cercò, almeno in questa occasione, di praticar per se stesso quel che avea insegnato agli altri: che, cioè, era un' estrema ignomia il lasciarsi vincere dalle disgrazie, mentre che si era conservato illibato il cuore tra le grandezze (2). Si dedicò adunque più che mai agli studj, e quasi tra essi si na-

(1) Stor. d' Ital. l. 2. pag. 80. Venez. 1568.
(2) Pont. De Obedien. l. 1. tom. 1. pag. 7.

scose: e fu sì costante in questo proponimento, che venuto poi nel Regno di Napoli Luigi XII, ed avendogli offerta una carica, che potea rendere più ricca la sua vecchiezza: *at*, egli rispose al Ministro del Re, *non opulentiorem eam feceris, verum occupatiorem, quando, Diis juvantibus, nullius honestae rei indigeo* (1). Visse egli in questo stato per otto anni, occupato sempre o nel leggere, o nel comporre le sue dotte opere, della maggior parte delle quali siam debitori a questa sua tranquilla e filosofica solitudine.

Finalmente giunto all'età di anni settantasette morì tra le lagrime di tutti i letterati suoi amici nell'anno 1503, e fu sepolto nella elegante Cappella gentilizia, che si avea eretta, e che avea ornata più colle sue poesie che co' marmi (2).

Sue opere di Filosofia morale.

Io qui non debbo entrare nel merito poetico del Pontano, intorno a che si può leggere il de Sarno; ma solamente mi debbo restringere a considerarlo come filosofo, nel che apparisce ugualmente grande, ed in mo-

(1) Pontan. Dial. Aegid. tom. 2. pag. 170.

(2) Dalla parte destra nell'uscir dal Tempio di S. Maria Maggiore, vedesi attaccata alla Chiesetta volgarmente chiamata la *Pietra santa* la Cappella del nostro Gioviano Pontano, che mercè la munificenza dell'immortale Carlo Borbone fu restituita al suo splendore nel 1759, divenuta allora pressochè cadente. Ved. Celano, Notizie ec. giorn. 2. pag. 138 e 139. Nap. 1792.— Riscontrasi ancora il cap. IX della vita del Pontano da me pubblicata.

do particolare per quelle opere che scrisse intorno alla Filosofia morale. Nudrito sempre della lettura degli antichi scrittori, serba ne' suoi *Dialoghi* tutte le regole dell'arte, che in lui tanto è più difficile, quanto che è sempre naturale. Alle felici notizie delle opere degli antichi unisce quella che è propria dell' uomo, e ne delinea il carattere, i difetti, le risoluzioni, i doveri o nella vita privata, o ne' vincoli del matrimonio, o nella destinata al regolamento degli affari, o in quella che versa tra la prospera e la nemica fortuna; e tutto ciò con tanta naturalezza e verità, che ti sembra non già un filosofo che discorra dalla cattedra, ma che ogni uomo in ciascheduno di questi stati rappresenti se stesso. Quindi meritaronsi questi *Dialoghi* costantemente gli encomj degli uomini dotti e dell' età sua, e dell' epoche posteriori; da' quali elogj mi piace trascriver quello dell' Ab. Tiraboschi. » Tra gli scrittori di Filosofia mo-
» rale, egli dice, dee aver luogo ancora il celebre Gio-
» viano Pontano . . . . . ; gli opuscoli morali da lui
» composti, che formano il primo tomo delle opere di
» questo insigne Scrittore dell'edizione di Basilea del 1538,
» oltre all' essere scritti con molta eleganza, ci offrono
» ancora il primo esempio di una maniera di filosofare
» libera e spregiudicata, che suparando i volgari pre-
» giudizi siegue unicamente il lume della ragione e
» del vero. Il ch. Abate Draghetti nella prima delle ele-
» ganti ed ingegnose sue Dissertazioni Psicologiche,

» stampata in Milano nel 1771, ha osservato (1) che il
» Pontano è stato il primo a proporre il sistema, che
» fa consistere il piacere nella distanza da due contrarj
» estremi; e che nelle cose fisiche ancora prima di
» ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno
» della or si celebre legge della continuità, parlandone
» anzi come di cosa comunemente adottata. E degno è
» infatti d'esser letto il primo libro *de Fortitudine* nel
» capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate esse po-*
» *sitam*; in cui fa vedere, che in tutte le cose la per-
» fezione consiste in tenersi lontano da' due estremi, e
» chiaramente stabilisce la suddetta legge. Il passo è
» troppo lungo, perchè io il possa qui riportare, e per-
» ciò ne recherò sol quella parte che può sembrar più
» importante: *Docent hoc pictores in primis et cae-*
latores, et qui vocantur Architecti. Rerum quoque
scriptores, ac Poëtae duo ante omnia fugiunt, alte-
rum nequid insolens ac turgidum in dicendo habeant,
alterum nequid humile et abjectum. Quae cum fugiant
quidnam magis sequentur, quam quod inter duo haec
positum, et constitutum est? Id certe nisi medium esse
nequit, quando ab utroque extremo, quae medii natura
est, recedit. Ergo etiam Poëtae virtus ac laus ex
hac medii observatione gignitur. Quid quod Physicis
quoque placet, ab uno ad alterum extremum, nisi per
medium, aditum esse nullum (2)?

(1) Psycol. Specim. P. I. p. 37.
(2) Op. cit. tom. 6. lib. 2. c. 2.

Sue opere astronomiche, e di diverso altro argomento.

Compose ancora il Pontano alcune opere intorno all'Astronomia; anzi ci diede un Poema sulle stelle, ed un altro sulle meteore. In queste opere egli raccolse quanto si era detto dagli antichi, e tutto quel che a' suoi tempi si conosceva di queste scienze, esponendolo con eleganza e con grazia. E sebbene si lasci un poco travolgere dalle follie astrologiche, che in quell' epoca erano in moda; pur nondimeno può dalle medesime ritrarsi qualche gloria dell' autore, avendoci descritto elegantemente il fenomeno del lume zodiacale, » che » a' nostri tempi, riflette il Barbieri nelle sue *Notizie*, » ha richiamata a se l' attenzione di tutti i Fisici; la » quale osservazione del Pontano fu la seconda di quel» le, che in un sì fatto fenomeno si fossero fatte ».

Anche Bernardino Baldi lo encomia per le sue opere astronomiche, tra le quali ricorda i suoi comenti sul *Centiloquio* di Tolomeo; e perciò gli ha dato luogo nella sua *Cronica de' Matematici*. Alberto Haller poi nella sua *Biblioteca botanica* colloca il Pontano tra i ristoratori di questa scienza pe' suoi libri *Hesperidum*, e per gli altri intitolati: *Eridanorum*. (1) Ultimamente Alberto Fabricio nella sua bella opera *della Teologia delle acque* dà al Pontano la gloria di aver conosciuto la vera origine de' fiumi ne' suoi libri sulle meteore (2).

(1) Pag. 257.
(2) Lib. 2. c. 3.

Giovanni Attaldo Napolitano.

Epoca della sua nascita e morte: autori che di lui han fatta onorata menzione.

Scarsissime son le notizie, che ci sono rimaste intorno a questo filosofo. Egli fu di origine Aversano, ma Napolitano di nascita. Nell' anno 1481 fù innalzato alla cattedra arcivescovile di Trani. Pel corso di anni dodici ne resse il governo, essendo morto l' anno 1493 nella città di Nola, ove fu anche sepolto, come ci assicura Ambrogio di Leone, che di lui ha parlato con somma lode (1). Il signor D. Pietro Napoli Signorelli nella sua opera delle *Vicende della coltura delle due Sicilie* ci fa sapere, sull' autorità del celebre Chioccarelli, che molti manoscritti del nostro filosofo si conservavano nella Biblioteca de' Padri Olivetani della nostra città, e tra questi ve n'era uno intitolato: *Del moto de' corpi gravi e leggieri.* Questa Biblioteca però è andata dispersa nelle ultime catastrofi del nostro Regno, e con essa è perita la raccolta di quelle opere inedite. Viverà nondimeno la memoria di Attaldo negli annali della Filosofia per l'elogio, che ne lasciò scritto il Pontano nel principio del libro terzo del suo trattato: *De Obedientia.* Ivi parlando con Roberto Sanseverino Principe di Salerno così si spiega: *Querentem diu me Roberte, de philosophiae conditione, quod primo a Graecis exculta, deinde a veteribus latinis honorata, po-*

(1) De Nol. l. 3. c. 6. Si vegga il Toppi nella sua Biblioteca.

stea vero apud Gallos, Britannosque, ac nostrates quosdam homines, tantum de veteri cultu, dignitateque perdidisset, consolatur tandem Joannes Actaldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio, magnaque doctrina, et judicio vel inter paucissimos exquisito.

Is enim Aristotelica omnia, non contentus tam multis interpretibus, quos et vidit adolescens, et didicit, alia ratione perscrutatus, nec tam sophistaneas has argutias, quam res ipsas quaerens, spem attulit fore jam ut philosophia clarior appareat, nec in tam varios ac diversos tracta sensus litigandi magis, quam recte sentiendi materiam studiosis sui praebeat. Philosophos enim graece loquentes sua lingua et audit et intelligit, veteres nostros auctores tractat, graecis veteribus vetera latina comparat. Et quoniam Graecis, qui in Italia non didicerint, philosophia parum nunc cognita est, ab illis tradita per fidos ac veteres tum Graecos, tum nostros auctores noscitat. Itaque dum nec ignorat graeca, nec veteres scriptores negligit, in nova ista philosophia non acquiescit, nec in errores passim multos incidit. Sed de ingenio, judicio, doctrinaque ejus alias. De spe ita quidem mihi ipse persuadeo, brevi fore quod dixi, ut et philosophia clariorem formam induat: cumque una sit, et certa veritas, minime futura sit tam varia ac lubrica, et qui eloquentiam sequuntur, habeant unde facilius hauriant, quod exornare verbis possint.

Dal quale elogio possiamo a tutta ragione prendere argomento per asserire col Tiraboschi » che l'Attaldo ebbe un » sicuro dritto all'immortalità, e che nel Regno di Napoli » dee l'Italia i primi sforzi, che in questo secolo si fe- » cerò a squarciar la densa nube, che avvolgeva ogni cosa (1). Della qual verità avremo anche ulteriori conferme, entrando a parlare del celebre Antonio Ferrari.

(1) Tir. tom. 6. part. 2. c. 2. Questo dotto scrittore non so su qual fondamento abbia potuto asserire, che *niuno faccia parola dell' Attaldo*; mentre presso il Toppi ci è registrato quel medesimo elogio ch' egli trascrive.

Antonio Ferrari da Galatone nella Provincia di Otranto.

Sua patria: suoi genitori: epoca della sua nascita.

Questo insigne letterato, conosciuto sotto nome di Galateo, perchè nato in Galatone, o Galatina in provincia di Otranto, ebbe da' suoi maggiori, quasi per dritto ereditario, l' amore alle lettere (1). Venne egli al mondo nell' anno 1444 da Pietro Ferrari e da Giovanna d' Alessandro. La sua famiglia era di greca origine, del che si gloriava il nostro Antonio nel poc' anzi citato luogo della sua opera. Nell' età sua ancor tenera perdette il padre, ma opportunamente per lui sottentrò alla sua educazione l' avo versato assai nelle scienze. Or questi subito si accorse qual felicità d' ingegno avesse sortita Antonio, e quanto potesse un giorno risplendere nella Repubblica delle lettere. Quindi lo spedì agli studj della città di Nardò, celebratissima in questi tempi, ove egli principalmente attese ad apprendere le greche e le latine lettere: e bisogna dire, che molto vi avesse profittato; giacchè conservò sempre una grata memoria per quella città, e ne formò un magnifico elogio nella stessa opera: *De situ Japygiae.*

---

(1) Ved. la sua opera: De sitù Japygiae. Basil. 1558, nella prefaz.

Suoi studj: viaggi diversi fatti per l'Italia, e cariche concedutegli dal Re Ferdinando I.

Dopo di essersi arricchito colla lettura de' greci e de' latini scrittori, si risolvette a viaggiar per l'Italia, sì per desiderio d' impararvi le scienze più sublimi, come per brama di conoscervi i letterati più celebri. In questi suoi letterarj viaggi studiò le matematiche, la filosofia e la medicina in Ferrara con tanto profitto, che di quest' ultima facoltà ne ricevette solennemente la laurea con applauso universale. Accrebbe la fama del suo nome colla difesa che pubblicò a favor di Niccolò Leoniceno, già uno de' suoi maestri in medicina, il quale era stato particolarmente attaccato dal Collenucci. Riscosse inoltre le lodi da tutti gli uomini più celebri che lo conobbero, tra' quali basterà ricordare il solo Ermolao Barbaro Patriarca di Aquileja, da lui conosciuto in Venezia, e che gli dedicò la sua versione della Parafrasi dal greco della Fisica di Temistio. Restituitosi in Napoli vi fù accolto dal Pontano, e dagli altri letterati di que' tempi con tutti i segni della più sincera amicizia; lo vollero aggregare alla loro Accademia, e lo introdussero nella familiarità di Ferdinando I d' Aragona Re di Napoli. Questo Principe, che andava in traccia di tutte le più minute occasioni, che gli potessero far conoscere un uomo di lettere, e premiarlo, ebbe in molta stima il nostro Galateo: lo elesse per suo medico, gli concedette la cattedra di medicina nella Università degli Studj di Napoli, e finalmente lo investì della carica di Protomedico del Regno.

Costituito Antonio in questa splendida fortuna, comprovò colla sua condotta la sapienza del Sovrano in averlo eletto, ed il merito suo per tale scelta. Non contento di farsi ammirare nel possesso delle opere d'Ippocrate e di Galeno, fece in Napoli una degna comparsa nelle facoltà matematiche e filosofiche, e si distinse ancora moltissimo nelle cose di belle lettere; lo studio delle quali formò sempre la più cara occupazione della sua vita. L'aria però di questa città non troppo confacevole alla sua salute, gl'interessi della sua famiglia e l'invidia de' cortegiani, che molte volte lo pose in pericolo di perdere la buona grazia del Re, l'obbligarono a ricondursi in seno della sua patria, ove sempre più si diede agli studj, ed alle letterarie produzioni.

Avvenne intanto la famosa spedizione di Alfonso Duca di Calabria contro de' Turchi, che aveano occupata la città di Otranto, e Ferdinando volle che Antonio seguisse il Principe suo figliuolo a quella impresa, e tenesse ragguagliato lui in Napoli di tutte le vicende della guerra. Soddisfatto il Re de' servigi di Antonio, gli ordinò di formare la Storia di questa guerra, intorno alla qual' opera si può vedere ciò che ne dicono Domenico de Angelis, ed il Pollidoro, ambidue scrittori della sua vita (1).

(1) De Angelis. Vite de' Letter. Salentini, par. 1. pag. 43. — Jo: Bapt. Pollid. Vita Anton. de Ferrariis Galatei, tom. 9. della Raccolta del P. Calogerà, pag. 293.

Per questa sua fatica ebbe in dono dal Re una deliziosa villa nel Casale di Trepuzzi, luogo poche miglia distante da Lecce; della quale fa egli menzione nelle sue opere, e particolarmente in una lettera ad un suo amico chiamato Grisostomo, in cui si duole, che un incendio gliel' avesse consumata. Ed avendo incominciato la cattiva fortuna da qualche tempo a travagliarlo, cadde finanche in mano de' Corsari circa l'anno 1504 in un piccolo viaggio di mare sulle coste del Regno, da' quali fu tenuto prigione per qualche tempo, dopo che l' ebbero spogliato di quanto si avea in sul legno.

Dopo questo tempo la città di Gallipoli fu il luogo di sua dimora per la salubrità dell' aria, ch' era molto confacevole alla sua complessione. Ivi egli visse da vero letterato cristiano, come si scorge da una sua a Pietro Summonte, con cui gl' indirizza la di lui opera: *Descriptio Callipolis*. Sufficientemente agiato de' beni di fortuna godeva dividere le sue ore tra gli studj, nelle riveder le sue opere, nel prestarsi a' bisogni degl' infermi, o de' giovani che volevan essere istruiti, e nel praticare gli atti di una esatta religione.

Intanto non si sa per qual motivo da Gallipoli si restituì a Lecce, città anche a lui cara, ed ivi morì in età di anni 72, a' 22 di Novembre dell' anno 1516. Fu il suo cadavero sotterrato nella Chiesa di S. Giovanni d' Aymo de' Padri Domenicani, e sopra la sepoltura

vi fu messa la seguente iscrizione fatta da lui stesso:

Qui novit medicas artes, et sydera Caeli
Hac Galateus humo conditus ille jacet.
Qui mare, qui terras animo concepit et astra:
Cernite mortales, quam brevis urna tegat.

Notizie delle opere da lui composte: suo sentimento intorno al passaggio nelle Indie orientali.

Fu il Galateo peritissimo delle greche e delle latine lettere. A questi studj accoppiò la medicina, la filosofia e le matematiche. Se nelle prime è egli anche al presente ammirabile, anche merita molta lode per le seconde; perciocchè in tempi non al certo favorevoli per sì fatte scienze seppe talvolta innalzarsi sopra i volgari pregiudizj. Egli fu uno de' primi a ricercar disputando se fosse possibile la navigazione alle Indie orientali: intorno a che teneva frequenti discorsi col famoso Giorgio Interiano Genovese, che di que' giorni si tratteneva in Napoli. *Idem videtur sentire*, scrive egli al Sannazzaro, trattandosi se il mar Rosso si unisca coll'Oceano, *noster Georgius Italianus Genuensis, vir in peragrando orbe, atque in indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat, dum nos haec scriberemus* (1). Prima però che il nostro Antonio pubblicasse colle stampe questa sua opera, seguì lo scoprimento delle Indie orientali; e perciò egli medesimo, dopo le recate parole, soggiunge: *Haec omnia quum libellum scripsimus, non satis cer-*

(1) De situ elem. pag. 20. Basil. 1558.

ta erant. At nunc, *quum edidimus postremo anno Federici Regis* (cioè l'anno 1501) *omnes consentiunt*, *Lusitanos totam circumlustrasse Asiam*, *et ad mare Indicum pervenisse usque ad ostia sinus Arabici*, *et Persici.* Fu altresì uno de' primi in Italia, che inventasse e delineasse con quella accuratezza, che allor si poteva, le carte geografiche, idrografiche e corografiche, delle quali fa menzione in una sua da Lecce al celebre Altilio, ch'era allora in viaggio col Duca di Calabria: *habebis fortasse*, gli dice in fine della medesima, *mea munuscula*, *hoc est plagas Mundi in arctum coactas*, *meis manibus exaratas*, *quae et navigandi tramites monstrent*, *et Galateum tibi referent absentem.* Nelle altre sue opere intorno a materie fisiche, le quali sono, oltre quella *De situ elementorum*, le altre *De situ terrarum: De mari*, *et aquis*, *et fluviorum origine*, fa trasparire tra gli errori de' tempi le felici disposizioni del suo ingegno per rettamente filosofare sulla natura; e che se si fosse incontrato a vivere in una epoca più felice, ne avrebbero potuto formare un vero ed utile filosofo. Così ancora in altre opere non filosofiche tratta di molte quistioni utili, e le tratta da uomo saggio ed avveduto. Bello è il vedere com' egli deride le opinioni del volgo nelle provincie della sua Japigia intorno alle Streghe: *Sunt qui credunt*, dice egli, *mulieres quasdam maleficas*, *seu potius veneficas*, *medicamentis delibutas*, *noctu in varias animalium formas*

verti, et vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare, quae ibi aguntur, choreas per paludes ducere, et Daemonibus congredi, ingredi et egredi per clausa ostia et foramina, pueros necare, et nescio quae alia deliramenta .... Nè ciò solamente; anche le sognate e ridicole apparizioni de' Vampiri veggiam fin d'allora da lui descritte, benchè sotto altro nome, e saggiamente derise: *Similis est*, così egli nel poc'anzi citato luogo, *Brocolarum fabula, quae totum Orientem cepit. Ajunt eorum, qui sceleste vitam egerunt, animas, tanquam flammarum globos, noctu e sepulcris evolare solitas, notis et amicis apparere, animalibus vesci, pueros fugare ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere, decractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est, in quatuor Mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit....* Veggiam finalmente da lui descritti i fenomeni, che si osservano talvolta nell'aria su' lidi della Calabria, a' quali il volgo dà il nome di *Fata Morgana* (1).

Sua morale. Ugualmente fu commendabile il suo carattere morale. Derise sempre que' filosofi, che non ammiravano i benefizj di Dio nelle opere della natura, e quasi fran-

---

(1) Tutto ciò, che finora si è detto, si legge in fine della citata sua opera: De situ Japygiae, pag. 116, 117, 119 et seq.

gibili ad ogni soffio, negavano la Divina Provvidenza per que' piccoli mali, che riuscivan molesti alla delicatezza loro (1). Fu attaccatissimo alle cose della Religione, del che è tra gli altri un chiaro argomento quella tenera Apostrofe, con cui narrata la strage fatta dai Turchi in Otranto de' famosi Martiri, così parla loro: *Macti virtute viri, felices animae, Martyres Jesu Christi, ausi facinus magnum ac memorabile, nunquam ego possum vos satis laudare: laus vestra, et gloria, et felicitas apud Deum manet aeterna, semperque manebit* (2). Questi sentimenti di sì illustre letterato avrebbe dovuto aver presente il nostro Giannone, che non si sarebbe sì stranamente maravigliato, come mai questi cittadini di Otranto fossero stati venerati per Martiri, mentre non si tenner per tali tanti Cristiani uccisi in questi tempi in Costantinopoli da Maometto II; giacchè a quei di Otranto fu proposto o di rinnegar la fede, o di morire se lo ricusassero: non così in Costantinopoli, ove non si trattò direttamente della religio-

(1) Descript. Callipol. pag. 591. ed. Neap. 1735, cur. Domin. Jordano.

(2) De situ Japygiae, pag. 54. cit. ed., e pag. 46, dove colla medesima occasione parla di una celebre Biblioteca in Otranto raccoltavi da un tal Nicola cittadino di quel luogo, che poi fattosi Monaco, si chiamò Niceta. Fu questi un celebre filosofo, e gran protettore delle scienze; somministrando il vitto ed il tetto a tutti i giovani studiosi, che ne avean bisogno.

ne, ma solamente si videro gli effetti del furor militare (1).

Condotta sempre ammirabile, tenuta dal nostro Filosofo negli ultimi anni di sua vita.

Ma, per ritornare al Galateo, se egli nel suo Dialogo intitolato *l'Eremita*, che lasciò ms. forse usò, come dice l' Ab. de Angelis, d' una certa libertà di scrivere non conveniente ad uomo cattolico; emendò poi questo qualunque errore, essendosi posto a scrivere con grandissimo zelo di religione un bel trattato sull'Orazione Domenicale, con cui cercò purgarsi da qualche cattiva opinione, che si potesse aver di lui.

Ebbe un cuore estremamente grato a' suoi benefattori. Espose a gravi pericoli se stesso, la moglie, i figli e la roba per sostener la causa de' Principi Aragonesi, da' quali era stato amato; del che si gloriò con lo stesso Ferdinando il Cattolico invasore del Regno in una sua lettera pubblicata dal Tafuri (2). Anzi trasportato in Francia il Principe D. Federico, egli andò a ritrovarlo nell'anno 1502, per attestargli il suo affetto e la sua riconoscenza colla dedicatoria di un libro: *Del nascimento, e della natura di tutte le cose*, da lui composto in lingua francese. Nelle sue opere poi declamò sempre contra Carlo VIII, e gli eccessi commessi dall' armata francese e nell' Italia e nel Regno; ed avrebbe desiderato, che tutte le provincie nostre avessero imi-

(1) Stor. Civ. lib. 29.

(2) Scritt. del Regno di Napoli, tom. 3, in fine.

tata la magnanima risoluzione degli abitanti di Lecce, di Taranto e di Gallipoli, perchè allora que' crudeli saccheggiatori non avrebbero avuto quell' esito fortunato alla loro impresa (1). Finalmente mirò sempre con occhio di compassione gli stessi suoi emuli, che senza verun motivo, ma per sola invidia, lo travagliavano. Sono sparsi questi sentimenti in parecchi luoghi delle sue opere, e particolarmente in una sua all' amico Grisostomo (2). E tanto basti aver detto di Antonio Ferrari dietro i lumi del signor D. Francesco Soria nelle sue *Memorie degli Storici Napolitani*; del Tafuri tanto nei suoi *Scrittori del Regno*, quanto nelle note aggiunte all'opera del medesimo: *De situ Japygiae*; dell'Ab. de Angelis e del Polidoro. Presso questi scrittori si ha il catalogo di tutte le opere edite ed inedite, e le tante testimonianze di stima, che di lui han fatta i più dotti stranieri; una delle quali merita di esser particolarmente ricordata, ed è: che nel Museo Mazzucchelliano si vede una medaglia del nostro autore, nel cui diritto è la sua effigie col nome, e nel rovescio l'effigie di Venere e di Marte senza descrizione.

---

(1) Descript. Callipol. pag. 593, 629, 633, cit. ed.
(2) Vedi ancora Descript. Callipol. pag. 632, 635.

CAPITOLO II.

Altri Filosofi e Geometri, che fiorirono a' tempi degli Aragonesi.

Merita il primo luogo tra questi Girolamo Tagliavia Calabrese, nato nell' anno 1448. La celebrità sua nello studio dell'Astronomia giunse a sì alto grado, che il dotto Tommaso Cornelio nel suo terzo *Proginnasma* riferisce esser corsa fama, che ne' suoi scritti ci era accennato il Sistema Copernicano; e che lo stesso Copernico, avendoli avuti in mano, se ne fosse giovato. Or questa fama o nacque da un fondo di vero, ed allora ognun ben conosce quale sia stato il merito del Tagliavia, o nacque appoggiata a qualche tradizione comune, ed anche in questo caso è a lui sommamente gloriosa; perciocchè ci dimostra esser egli stato così ammirato dai dotti per le sue astronomiche cognizioni, che finanche s' indussero a crederlo maestro di un Copernico (1).

Contemporaneo al Tagliavia fu Giambatista Capuano da Manfredonia, Canonico della Congregazione Lateranese. Dice Bernardino Baldi, » che il Tagliavia fu mol- » to dotto, come appare da' comentarj da lui fatti so- » pra la *sfera* di Giovanni Sacrobosco, e sopra le *teo-*

(1) Thom. Corn. Progym. 3. pag. 124. Neap. 1688. — Tirab. Stor. tom. 6. par. 1. c. 2. — Signorelli: Vicende della coltura delle due Sicilie, tom. 3, pag. 351. Nap. 1810.

» *riche* di Giorgio Peurbachio » (1). Un segno della fama, che di lui correva, si fu l'essere stato chiamato dall' Università di Padova per leggervi Astronomia. Avendo corrisposto all' espettazione di que' dotti uomini, che ivi tanto la coltivavano, si volle ritirar tra' Canonici Lateranesi, ove fu destinato all' istesso impiego, e dove ebbe tutto l' agio di perfezionar le sue opere, che vanno unite alla *Raccolta degli antichi trattati intorno alla Sfera*.

Fiorì ancora Giovanni Abioso da Bagnuolo, che pubblicò, come dice il Vossio presso Origlia, alcuni Dialoghi intorno all' Astrologia giudiziaria. Di lui fanno onorevol memoria Corrado Gesnero ed Alberto Fabricio presso il Tafuri, che tesse il catalogo delle sue opere (2).

Si segnalò ancora il celebre Niccolò Verna da Chieti, ch'ebbe la gloria di esser invitato a professor di Fisica nella Università di Padova; ove con tanta celebrità di nome sostenne la sua carica, che dalla città di Vicenza gli fu poi messa una iscrizion sepolcrale, in cui si diceva di lui, che

---

(1) Cron. de' Matem. pag. 101. — Vedi ancora il Tafuri, tom. 3, par. 1. pag. 69. dell'opera: Istoria degli scrittori del Regno di Napoli. Nap. 1750. — Christoph. Heilbron. Histor. Mathes. universae, l. 1. c. 27. §. 574. — Il Tiraboschi nel poc' anzi citato luogo della sua Storia ha errato nel farlo Capuano di origine.

(2) Origl. Stor. dello Stud. di Napoli, l. 4. pag. 247. — Taf. l. cit. — Voss. De Scient. Mathem. c. 35. §. 49.

era stato *de Patavino Gymnasio optime meritus*. Le opere che diede alla luce sono: *De physico auditu Aristotelis contra perversam Averrois opinionem: De unitate intellectus: De animae felicitate: De gravibus, et levibus*, come ci attesta il Tafuri, che raccoglie le onorifiche testimonianze fatte al Verna dal Konigio, dal Riccoboni e da altri (1). Visse altresì in questi tempi Ambrogio di Leone da Nola, chiamato dal Vossio *latine, graeceque doctissimus, philosophus idem ac medicus* (2); ammirato da Erasmo, come si raccoglie dalle sue lettere, e lodato da Alberto Fabricio (3). Scrisse egli per quel che si appartiene alla filosofia l'opera intitolata: *Castigationes adversus Averroëm*. Si rendettè ancor celebre Gio: Elisio Napolitano, filosofo di gran grido, e versatissimo nelle lingue orientali e nella medicina. Fu costui molto benemerito della sua patria, per essersi applicato a scoprir le virtù delle acque minerali che vi sono, come si può vedere nell' opera sua intitolata: *Breve compendium de balneis totius Campaniae*, nella quale abbracciò anche quelle dell' Italia. Scrisse ancora la Storia del famoso incendio avvenuto a' suoi tempi nell' isola d' Ischia (4). Un altro Napolitano, cioè

(1) Tom. 2. p. 2. pag. 284.

(2) De Histor. Latin. l. 3. pag. 679.

(3) Ved. Origl. l. 4. pag. 260. — Tafur. tom. 3. par. 1. pag. 158. — Toppi, e Nicodemi nella Biblioteca degli Scrittori Napoletani

(4) Tafur. tom. 3. par. 2. pag. 3.

Antonio Scozio, molto si applicò allo studio delle matematiche e delle cose astronomiche, e ci lasciò stampata l' opera: *De potissima demonstratione*, e l'altra: *De sectione cylindri*, nelle quali dovette egli penetrare nelle teorie della più sublime geometria (1). Anche il Contado di Molise ebbe un illustre filosofo di questi tempi nella persona di Angelo Catone da Supino, di cui parlando presso il citato Origlia Gasparo Ens nel libro intitolato: *Deliciae Apodemicae per Italiam*, dice così: *Urbem hanc* (cioè Napoli) *Ferdinandi Primi Regis temporibus Angelus Supinas excellens philosophus, et medicus plurimum illustravit, qui apud Neapolitanos diu summo honore vixit* (2). Finalmente la filosofia morale ebbe in Napoli un dotto illustratore, qual fu Diomede Carafa Duca di Maddaloni, uomo per sapere non meno che per senno famoso. Di lui abbiamo alle stampe l'opera: *De Regentis et boni Principis officiis*, che poi è stata riprodotta dal P. Mansi, che la credè inedita, dopo l' ultimo tomo della Biblioteca latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Di lui anche abbiamo un'altra opera intitolata: *Ammaestramenti militari* (3).

---

(1) Tafur. tom. 3. par. 1. pag. 230. — Barbieri Memorie dei Matematici e Filosofi del Regno di Napoli, pag. 92. — Origlia, l. 4. pag. 263.

(2) Origl. l. 4. pag. 262. — Tafur. tom. 2. par. 2. pag. 264.

(3) Tirab. tom. 7. l. 2. c. 2.

CAPITOLO III.

Riflessioni sul progresso delle scienze appo noi a' tempi de' Sovrani Aragonesi.

Or da tutte le cose finora esposte a me pare potersi conchiudere con tutta verità, che chiunque percorrerà con occhio filosofico ed imparziale i progressi, che le scienze fecero tra noi nell' epoca de' Sovrani Aragonesi, non potrà non ammirarvi la felicità degl'ingegni Napolitani. Poco tempo era trascorso dacchè le nostre provincie erano uscite dal debole e tumultuoso governo degli ultimi Principi Angioini, che avea dissipati tutti i germi sparsi da Carlo I, e da Roberto per lo coltivamento delle lettere e delle scienze. Altro allora non si respirava, se non guerre esterne, civili discordie, prepotenze di favoriti, gelosie de' Baroni, ed altri abusi tutti proprj di un vizioso e femminil reggimento. Quindi le scienze giacquero quasi interamente dimenticate, perchè prive di ogni favorevole protezione del Governo, che è stata sempre quell'aura fecondatrice, che o le ha fatte risorgere, o le ha mantenute in vità presso le nazioni. Pur nondimeno appena incominciò Alfonso I di Aragona a rimirarle con occhio di Principe letterato, che tosto elleno uscirono dalla notte dell' obblio, e gl' ingegni de' Napolitani s' infiammarono nel coltivarle. E di vero: mirabilmente fiorirono presso

noi in questi tempi le lettere greche e le latine, l'erudizione, la poesia e l'eloquenza per tanti illustri scrittori; il Panormita, il Pontano, il Sannazzaro, il Cariteo, l'Altilio, Alessandro d'Alessandro ec. ec., che ricondussero sul cielo non pur del Regno, ma dell'Italia ancora i lieti giorni di Atene e di Roma. Nè si restrinsero gl'ingegni de' nostri concittadini a questa per altro sì gloriosa ed estesa provincia: eglino s'innoltrarono sul filosofico cammino, ed in molte cose ottennero il vanto sopra gli altri filosofi italiani. Oltre infatti le versioni, i comenti e lo studio assiduo sopra gli antichi filosofi, in cui i nostri si occuparono con tanta gloria, noi osserviamo in essi abbozzati i veri metodi, con cui indagar la natura, ed un certo spirito d'invenzione che allora ignoravasi, e che ha poi tanto contradistinti i moderni. Crescerà poi giustamente una tal maraviglia, se si ponga mente alla brevità del tempo, in cui tante e sì difficili cose si eseguirono sempre con prosperità di successo. Imperciocchè esso non fu poi altro, se non quello che abbracciò gli anni, ne' quali regnarono Alfonso I e Ferdinando I; giacchè l'epoca di Alfonso II, di Ferdinando II e del Principe D. Federico fu ingombrata dal turbine delle più fiere e devastatrici ruine, che possano mai accadere in una disgraziata ed afflitta nazione.

PROSPETTO

DEL SECOLO XVI.

Eccoci pervenuti all'epoca veramente gloriosa all'Italia per lo coltivamento delle lettere e delle scienze. In questo secolo ella si distinse in Europa più che non avea fatto ne' secoli precedenti per tanti preclari ingegni, che molto contribuirono all' avanzamento non solo delle belle lettere e delle arti, ma altresì a quello delle matematiche discipline. Qui potrebbe esser trattenuta la mia penna dalle incondite grida di Giacomo Bruchero, che attribuisce questo felice rinnovamento alla pretesa Riforma, introdotta nella Chiesa dall' ambizione di un Monaco furibondo, qual fu Lutero, e dalla turba di tanti anarchici seguaci delle bandiere della indipendenza, e dello scetticismo in materia di credenza.

Io non ho potuto mai comprendere come il Bruchero, che certamente era uomo assai erudito, abbia potuto asserire un tal paradosso, e con tanta franchezza, che finanche trascorre ad affermare, che parli *contro del sole* chiunque osi di negarlo.

E di vero: qual rimedio per lo ristabilimento della Filosofia potea mai essere quello spirito privato introdotto da' Riformati, per cui nacquero tra loro medesimi guerre, persecuzioni, contese, partiti ed innumere-

voli libri di dispute veramente puerili ed insussistenti? Quali poi furon que' libri di logica, di metafisica, di fisica, di matematica, di etica, che per la riforma delle scienze pubblicarono i Protestanti per effetto della lor ribellione alla Chiesa? Tra la turba degli *Osiandristi*, *Flavianisti*, *Stancaristi*, *Majoristi*, *Agricolisti*, *Sincretisti*, *Ubiquisti*, *Sacramentarj*, *Confessionisti*, *Stravaganti* ec. ec. ec., chi mai potrà riconoscervi altro, se non il rinnovato fenomeno degli Abderiti ricordato da Luciano? Chi vi scorgerà mai il progresso di uno spirito filosofico? o non anzi vi dovrà lagrimevolmente ravvisare il carattere di uomini forsennati, che senza pensare donde partissero, e dove andassero, turbaron la pace della Chiesa e la tranquillità dell' Impero? Declamarono, è vero, contra la Scolastica, e scrissero su tal soggetto eleganti Filippiche, perchè scioccamente credevano dipendente da essa la causa della cattolica credenza; ma non bastava solamente il declamare, che è la parte più facile agli stessi calunniatori, bisognava sostituir nuovi metodi, riordinar lo spirito umano nella ricerca del vero, premunirlo co' necessarj soccorsi, impastar di nuovo tutto il sistema delle scienze, e renderne facile la propagazione ne' popoli. Or tutto ciò non eseguiron mai i Protestanti per effetto della loro Riforma; anzi quando i principali tra loro si posero a trattare argomenti metafisici, si palesarono per li più inestricabili Scolastici, come ap-

parirà chiaro a chiunque, non contento delle sole asserzioni del prevenuto Bruchero, vorrà consultare quelle opere di letteraria rivoluzione.

Ma non è qui luogo di trattenerci da vantaggio su questa confutazione, che verrà maravigliosamente illustrata in appresso coll' osservare i progressi che le scienze fecero d' un modo particolare nell' Italia, portentosamente preservata in questi tempi dal veleno dell'eresia, contaminatore nel tempo medesimo e della vera credenza, e del retto filosofare.

L' Europa proseguiva in questo secolo a lavorare sulle traduzioni degli antichi geometri, e la cognizione ormai destatasi della lingua greca le serviva mirabilmente per questa sì nobile ed utile impresa. Quindi gustandosi ne' loro originali i greci geometri, si contemplò nel vero suo lume l' antica geometria; e la lettura di queste opere invaghì e scosse gli spiriti, onde poi ne sursero moltissimi non certamente spregevoli geometri tra le colte nazioni della medesima Europa. Tali furono il Walter, Adriano Romano, il Van-Ceulen, ed in modo particolare tra molti altri il Verner, benemerito delle sezioni coniche, inventore di nuove soluzioni di certi geometrici problemi, ed illustratore della tanto utile e necessaria trigonometria. Ancor tali furono il Retico ed il Byrge, che sempre più rettificarono le tavole trigonometriche: e singolarmente il secondo, che giunse, giusta il Keplero, ad abbozzar la prima idea

de' logaritmi; e tale finalmente il celebre Nugnez, conosciuto sotto nome di Nonio, e per lo zelo da lui mostrato in mille guise a promuovere la geometria, e per quell' istrumento da lui inventato, che ancor porta il suo nome, e che tanto giova per la geometrica esattezza. Tra tutti questi geometri, i quali colle loro opere formarono il sistema della geometrica instituzione, si distinsero, osserva il Montucla, particolarmente i Tedeschi, che per la freddezza e diligenza, tutta propria del loro carattere, riuscirono a distendere le loro geometriche speculazioni con ordine e con chiarezza.

La Francia però, quantunque per queste prerogative rimanesse indietro alla Germania, s' innalzò maravigliosamente col celebre Vieta, geometra veramente originale, il quale colle sue Disquisizioni sulla ragione del *diametro al cerchio*; delle *sezioni angolari* per la costruzione delle *tavole trigonometriche*, determinate per formole analitiche de' rapporti de' seni degli archi multiplici e submultiplici, e singolarmente pel suo libro *de Tactionibus*, potette darsi con ogni verità e giustizia il titolo di *Apollonio Gallo*.

Proseguendosi in questo modo a dilatar sempre più il gusto per la geometria antica tra le nazioni dell' Europa, subito si videro gli spiriti rivolti al coltivamento dell'algebra, che solamente i poco intendenti dell' una e dell' altra han creduto doversi inesorabil-

*

mente separare. La Germania ebbe in questo secolo in Rodolphs e Stifels i coltivatori di questa attivissima scienza: la Spagna nel citato Nonio: l'Olanda nello Stevino: la Francia in Pelletier, Buteon, e sopra ogni altro nel citato Vieta ugualmente illustre e per la profonda cognizione dell' antica geometria, e per le sue proprie invenzioni, e per la nuova dignità ed eleganza, a cui per mezzo suo l'algebra pervenne. Il Vieta ebbe il vanto (prevalendosi per altro delle fatiche degl' Italiani, come dimostra il ch. Cossali) di aver disposte in una più comoda preparazione le algebraiche equazioni, di aver immaginata gran parte delle trasformazioni che vi si adoperino, e degli usi diversi che se ne possano ritrarre, di aver distinte colle lettere dell' alfabeto le quantità note ed ignote, di aver dato il metodo di conoscere il rapporto dell' equazioni, e per altre ingegnose scoperte intorno ai metodi di costruire e di decomporre le medesime equazioni. Accesi dal suo esempio molti Analisti proccurarono di distinguersi in questa carriera, ma niuno giunse ad emularne la gloria, se non l'Inglese Harriot. È celebre il suo nome per lo metodo utile di ridurre a zero le algebriche equazioni, e così maneggiarle con agevolezza e facilità maggiore, e molto più per aver osservato, che tutte l'equazioni di ordini superiori sono il prodotto di altre semplici equazioni; dalla quale osservazione derivano molte ed utilissime verità per li pro-

gressi dell'analisi. Finalmente fiorirono in questi tempi l'Ougtred, il Girard, l'Anderson ed altri, che anche molto contribuirono ad illustrare e promuovere questa scienza.

Intanto quello studio della lingua greca, ch'era stato sì favorevole alla geometria, per aver fatto conoscere, a così dire, personalmente i suoi primi maestri, riuscì ancora utilissimo all'astronomia. Già fin dal secolo XV, col disseppellirsi i codici degli antichi astronomi, si era accesa in cuor de' dotti una nobile fiamma per questo studio, al quale molto contribuirono il Peurbachio ed il Regiomontano colle loro fatiche sulle indicate opere, e colle loro, per que'tempi, commendabilissime osservazioni. Quindi alla fine di quel secolo non pochi furono quegli astronomi, che e per l'Italia, e per le altre parti dell'Europa si rendettero illustri colle loro speculazioni. Ma nel secolo XVI, di cui scriviamo, l'astronomia ricevette il suo compimento per mezzo di Copernico, vero padre della moderna cognizione de' cieli, e restitutore dell'intero sistema del mondo. Allo splendore delle sue profonde osservazioni rimasero oscurati i nomi di Reinold, di Nonio, di Guglielmo IV Landgravio di Hassia-Cassel, del Rotmann, del Byrge, del Moestlin, dell'Appiano, del Mugnoz e di parecchi altri, che in questi tempi si affaticavano intorno agli astronomici scoprimenti. Solamente pareggiò al Copernico il celebre Ticone, per-

ciocchè se Copernico fu il padre della teoretica astronomia, Ticone lo fu della pratica per la invenzione di certi strumenti e per lo miglioramento degli antichi, mercè de' quali le osservazioni celesti si rendettero più sicure e più chiare. Protetto da questi aiuti divenne maestro e duce nell' arte di osservare, ed egli stesso ne raccolse i frutti nel determinar la grandezza, il colore, il lume, la posizione ed in qualche modo la distanza di quella nuova stella a' suoi tempi apparita nella costellazione di Cassiopea, e nel tener dietro al corso di una Cometa che anche in quell'epoca apparve; le cui osservazioni lo persuasero a collocar siffatti corpi celesti al di là dell'orbita della luna; e quantunque li credesse meteore, nondimeno pensò che si potessero muovere in una curva regolare intorno al sole. Fu anche effetto delle sue osservazioni la scoperta di una terza disuguaglianza nella luna, oltre le due già riconosciute da Ipparco e da Tolomeo; l'altra d'una variabilità nella inclinazione della sua orbita; la terza per quella più giusta notizia, ch' egli ci diede de' movimenti di questo pianeta; e finalmente l'ultima sulla dottrina delle rifrazioni, da lui dimostrata e calcolata nella determinazion degli effetti, benchè, com'era naturale, fosse stata accompagnata da qualche errore. Così egli non si fosse determinato per quel suo terzo Sistema, che non fu accetto nè a' Tolemaici, nè a'Copernicani, che certamente sarebbe stato sommo promo-

tore della scienza astronomica e per la esattezza delle teorie, e per le utilissime invenzioni nella pratica.

Non così felici però furono in questo secolo i progressi delle matematiche miste presso le nazioni colte dell'Europa. Non si aveva ancora una giusta idea delle leggi del moto, e della scienza de' projetti; e quindi si leggevano in questo secolo le opere di Archimede e di altri antichi maestri su questo punto, ma non se ne carpivano i germi fecondatori per le nuove scoperte, che poi doveano, per così dire, assoggettar la natura. Tranne lo Stevino e qualche Italiano, i quali per altro non con molta felicità di successi vi si affaticarono, noi non osserviamo in questo secolo chi veramente potesse portare in fronte il nome di Meccanico. Lo stesso giudizio dee formarsi per l'Ottica, delle cui leggi non si aveano in questo secolo le più vere idee, perciocchè le fatiche degl' Italiani, Marcantonio de Dominis, Fra Paolo, Franc. Maurolico, sebbene degne di sommo encomio, sono però lontane dal farci vedere in alcun di essi un matematico, che ci avesse presentati con verità tutti i fenomeni della natura sulla luce, e ne avesse poi ridotte in sistema e dimostrate tutte le leggi del di lei ammirabile magistero. Quindi per tutte queste ragioni la vera Fisica proseguì ad esser preda delle scolastiche sottigliezze; e nel tempo medesimo la Metafisica mancando del necessario fondamento, che è la scienza della natura, anch'ella proseguì ad errar ca-

pricciosa, incerta, oscura e schiava o di Platone, o di Aristotile, o di Democrito, o di Parmenide, secondo che alzava bandiera ogni Caposcuola di questi tempi.

Questo era lo stato della coltura delle varie nazioni dell' Europa, in paragon del quale non apparirà al certo men glorioso quello della sola Italia, come si ravviserà dopochè ne avrò io accennate le politiche vicende.

Idea generale dello stato politico e letterario d' Italia nel secolo XVI.

Le conquiste fatte da Lodovico XII Re di Francia dello Stato di Milano, e di una metà del Regno di Napoli, fissarono in questo secolo le politiche considerazioni di tutta l' Europa. Nello Stato di Milano non ebbero i Francesi per qualche tempo chi lor si opponesse; ma non così avvenne pel Regno di Napoli, che furono obbligati di lasciarne quella metà che era loro toccata, come più distesamente sarà narrato qui appresso.

Sedeva in questi tempi sulla cattedra di S. Pietro Alessandro VI, il quale in compagnia del famoso Cesare Borgia suo figliuolo era rivolto a domare i prepotenti Baroni, che aveano occupate diverse terre della Chiesa, rendendosi nel tempo medesimo ribelli al loro Principe, e tiranni de' popoli assoggettati. A questo fine Alessandro ed il Borgia assoldavano truppe, e forse le loro mire erano più estese; ma si dileguò ogni progetto per la morte di Alessandro avvenuta nell' anno 1503, e per quella del medesimo Borgia, che dopo quattro anni fu ucciso in battaglia nella Navarra; ove, dopo d' esser fuggito da varie prigioni, era andato a militare.

La morte però di questi due Principi non produsse la pace negli Stati della Chiesa. Giulio II, detto prima

il Cardinal dalla Rovere, dopo il breve Pontificato di Pio III salì sul trono del Vaticano, e con lui ci salirono le guerriere cure, per cui gli riuscì di ritogliere alcune terre della Chiesa dalle mani de' piccoli Principi, ed altre da quelle de' Veneziani, che sulla fine del secolo precedente le aveano occupate.

Intanto a ruina de' medesimi Veneziani, ed a travaglio di tutta l'Italia si andava preparando un gran turbine per la famosa lega di Cambray, che scoppiò nell'anno 1508. In questa entrarono Massimiliano Imperadore, Luigi XII Re di Francia, Ferdinando d'Aragona, il Papa, il Duca di Ferrara, ed il Marchese di Mantova, i quali tutti eran determinati di assalir la Repubblica di Venezia, e di sterminarla affatto dall'Italia. Ma tutte queste forze piombate su quella sola Repubblica non furon bastanti ad atterrirne il coraggio, sostenuto dall'amore della libertà e della indipendenza. Aspettò impavida l'impeto di tanti armati, e nel tempo medesimo, placato il Pontefice, seppe spargere la divisione tra' suoi collegati nemici. Di fatto Giulio II mirava di mal'occhio cresciuta tanto nell'Italia la potenza de' Francesi; quindi chiamò contro di loro gli Svizzeri nello Stato di Milano, eccitò i Genovesi a ribellarsi dal Re di Francia, cui si erano dati, e tratto nelle sue parti il Re Cattolico, rendette la guerra men pericolosa a quella Repubblica, ma assai funesta all'Italia. Allora si videro le città italiane costrette a servire ora ad un

padrone, ed ora ad un altro: Genova or sollevata contro de' Francesi, ed or da essi depressa, e sempre travagliata dalle interne discordie: Bologna or soggetta al Pontefice, ed ora agli emuli Bentivogli: un principio di scisma nel Concilio intimato a Pisa contro del Papa, ma che rimase senza effetto: inondazione di truppe straniere, incendj di città, fughe di piccoli Principi da' loro Stati, assedj, scorrerie, che rendettero l'Italia un funesto teatro delle più strepitose e crudeli vicende. Nè la morte di Giulio II avvenuta nell'anno 1513, e quella del Re di Francia due anni appresso, fecero cessare un tanto incendio. Leone X succeduto a Giulio proseguì l'impresa di ricuperare il perduto dominio nell'Italia, e Francesco I succeduto a Lodovico nel Reame di Francia continuò con uguale ardore la guerra per riacquistare lo Stato di Milano, che gli riuscì di riaver dalle mani del Duca Massimiliano, il quale vilmente glielo cedette, e si ritirò a vivere in Francia. Ma finalmente dopo tante ruine, e dopo sparso tanto sangue si conchiuse la pace nell'anno 1517; e la Repubblica di Venezia ebbe il vanto di aver saputo conservare e colle armi, e col consiglio la maggiore e la miglior parte de' suoi dominj contra i robusti sforzi dell'Europa.

Erano ancor freschi i pacifici ulivi, con cui si erano in fine terminati questi anni di turbolenze e di stragi, allorchè ad inaridirli si accese nella medesima Italia

una guerra più strepitosa. Carlo V, che per una felice combinazione di circostanze avea nella sua persona riuniti i Regni della Spagna e l'Impero della Germania, e Francesco I Re di Francia erano due Principi di tal natura e carattere, che difficilmente potevano viver concordi. Tutte le storie sono piene delle vicende guerriere di questi Monarchi, che in qualche circostanza si rassomigliarono agli antichi Paladini di Francia. Francesco I, perduto lo Stato di Milano, di cui fu investito da Carlo V il Duca Francesco Maria Sforza figlio di Lodovico il Moro; ed in oltre divenuto prigione nella funesta giornata di Pavia, non per questo si persuase, restituito che fu in libertà, di deporre quelle armi che sì male aveano corrisposto a' suoi disegni. Ripigliò egli più volte queste medesime armi, contro delle quali fu sempre pronto il giovane Imperadore, che non cedette mai il campo al nemico. In questo vortice di agitazioni e di guerre si videro trascinati i Romani Pontefici Leone X e Clemente VII, il quale ne raccolse un amaro frutto nell' orribil sacco di Roma accaduto nell' anno 1527, e nella dura prigionia della sua medesima persona. Quindi Paolo III, tutto intento a riparare i danni della Chiesa, si tenne saggiamente neutrale; anzi con ogni impegno si adoperò per fare la pace tra que' due Monarchi, che finalmente si conchiuse nell'anno 1544, ed ebbe una valida conferma colla morte di Francesco I succeduta tre anni appresso.

Intanto per l'urto di queste guerre grandi furono le rivoluzioni ed i cambiamenti degli Stati nell' Italia, principalmente ne' primi 50 anni di questo secolo. Lo Stato di Milano dopo la morte di Francesco Maria Sforza ultimo Duca, accaduta nell' anno 1535, ricadde a Carlo V, che glielo avea donato; e dopo lui rimase in potere de' Re di Spagna che gli succedettero, i quali lo tennero per moltissimo tempo. La medesima sorte ebbe il Regno di Napoli, non ostante gli sforzi di Francesco I nell' anno 1528, e quelli del Duca di Guisa nell' anno 1557, quando per ordine di Arrigo II suo Monarca venne a tentarne la conquista. Mancò in oltre in questo secolo la famiglia de' Marchesi di Monferrato, e surse a maggior gloria quella de' Gonzaghi, che al Dncato di Mantova unirono per dono di Carlo V questo Marchesato, non ostante i clamori de' Duchi di Savoja, a' quali finalmente si è devoluto. Anche in questi tempi fu ecclissata la potenza de' Duchi di Savoja, i quali avendo il lor paese infelicemente collocato tra gli Stati de' due Monarchi rivali, Carlo V e Francesco I, si videro spogliati dal primo di molte terre, e di altre prenderne il possesso sotto pretesto di sicurezza i soldati del secondo. Parimente i Duchi di Ferrara soffriron moltissimo per le guerre che ebbero con Leone X, e con Clemente VII, e perdettero una parte non indifferente de' loro dominj. Simile fu il destino de' Duchi di Urbino, che dopo varie vi-

cende di guerre, non avendo più successione maschile, rinunciarono il loro Stato alla Chiesa.

Mentre che dunque in questo modo andavan mancando nell' Italia gli antichi dominj, s' innalzarono la famiglia de' Medici in Firenze, e quella de' Farnesi in Parma, le quali ottennero ampio dominio, splendida gloria, e si strinsero per parentadi coi Sovrani più potenti dell' Europa. Così non ci fu parte dell' Italia, che in questo secolo soggetto a guerre ed a cambiamenti di governo, non risplendesse della gloria delle arti belle e delle scienze.

Qui intanto potrebbe a prima vista sospettarsi, che mentre tante armate straniere correvano per l' Italia recandovi desolazione e lutto: mentre i Principi italiani eran costretti ad assoldar truppe, ed a vivere più nello strepito delle armi che nell' ozio delle Corti, avessero dovuto rimanersene illanguidite ed abbandonate le scienze. Eppure non fu così, che questo secolo risveglierà sempre nella memoria degli uomini le più magnifiche e gloriose idee dell' italiana Letteratura. Il mio scopo non mi permette di entrare in questo spaziosissimo campo delle glorie della bella Italia; ma se per poco mi fosse conceduto, io potrei, additando i nomi de' Baronj, de' Bellarmini, de' Seripandi, de' Contarini, de' Sirleti e di tanti altri, dimostrare con quale ardore fossero stati coltivati i sacri studj, mercè gli efficaci e saggi provvedimenti del Concilio di Trento in questo

secolo celebrato: potrei, ricordando un Sannazzaro, un Tasso, un Ariosto, un Fracastoro, un Castiglione, un Vida, un Flaminio, un Molza, un Casa, ripetere con tutta ragione, ch' essi si cinsero la fronte de' più vergini allori nell' italiano Parnaso, e nel latino: potrei, rammentando i Sigonj, i Guicciardini, i Bonfadj, i Maffei, i Manuzj, i Panvinj, i Calcagnini, far rilevare a tutti gl' invidiosi della gloria italiana, che veramente in questi tempi apparve la Storia adorna de' veri suoi fregi, e l'Antichità fu esposta nel vero suo critico lume. Finalmente, ricordando i nomi di un Raffaello, di un Tiziano, di un Correggio, di un Buonarroti, di un Palladio e di altri, potrei pretendere che le belle arti vollero comparire sotto umano aspetto tra gl' Italiani.

Ma ritornando sulle orme del mio cammino, io dico, come continuarono gl' Italiani in questo secolo a pugnare chi a favor di Aristotile, e chi di Platone; sebbene quest' ultimo avesse ormai ceduto il suo posto dopo la morte del Cardinal Bessarione, e dopo lo scioglimento dell'Accademia Platonica di Firenze. Queste letterarie contese però non recarono verun vantaggio a' progressi della Filosofia, perciocchè intestati tutti della massima, che per ben filosofare si dovesse trascegliere tra gli antichi un maestro, non si fece poi altro se non sostituire ipotesi ad ipotesi, ed errori ad errori. Celebri intanto si rendettero per queste filosofiche contese molti

Italiani , de' quali a lungo parla il Bruchero nel quarto tomo della sua Storia; ed io ne accennerò qualche cosa allorchè verrò a trattare di taluni di questi , che fiorirono nel nostro Regno.

Molto più felici furono i progressi, che l'astronomia fece in questi tempi nell' Italia. Già accennammo nel secolo precedente come il Copernico forse da un Italiano prese il primo indirizzo pel suo famoso sistema. Ma nel secolo, di cui scriviamo, sommo fu l'ardore degl'Italiani per questa scienza. Noi scorgiamo un gran numero di essi applicati a questo studio , quali furono il Fracastoro , Giantonio Mangini , tanto ammirato dal Keplero, Agostino Ricci, Mauro Fiorentino, Alessandro Piccolomini , Francesco Maurolico , Trifone Gabrielli , Giantonio Delfino ed altri moltissimi, che ci lasciaron delle opere intorno a sì fatto argomento, le quali sebbene non abbiano il merito di originali, con tutto ciò dimostrano in quanto pregio fosse tenuta questa scienza nell' Italia , e come si proccurasse dagl'Italiani di propagarne il coltivamento tra loro. Quindi essendo apparita una Cometa nell' anno 1577 , molti tra gl'Italiani si determinarono a scrivere su tale argomento; e questi furon tra gli altri, Girolamo Sorboli, Giammaria Fornovelli, Giovanni Ferrerio ; anzi Pietro Sordi, che ancor vi scrisse, ci mostra che sin da quell'epoca già credevasi che si potesse predire il determinato tempo della comparsa loro. Del gran zelo degl' Italiani per l'astronomia è altresì un

argomento l'impegno del Calcagnini e del Cardinale Ippolito d'Este il vecchio, affinchè Jacopo Zieglero, famoso Astronomo Tedesco, venisse ad insegnar questa scienza nell'Italia: come ancora non iscarse pruove si hanno dall'infinito numero dell'Effemeridi pubblicate in questo secolo medesimo dagl'Italiani.

Ma quel che evidentemente comprova il fin qui detto si è la riforma Gregoriana del Calendario. Già molti Italiani si dolevano, oltrè gli Oltramontani, degli errori ch'erano nel Calendario, di cui si serviva la Chiesa, e varie idee di riforma n'erano nate in diverse occasioni. » Era però riserbata questa gloria, dice il Tiraboschi, » al gran Pontefice Gregorio XIII, ed il progetto della » riforma dovea uscire dal fondo della Calabria. Luigi » Lilio ne fu l'autore, nato non già in Verona...., ma » nella Calabria.... Ei sarebbe uomo del tutto oscuro, » se il suo progetto medesimo non l'avesse reso immor» tale, poichè nulla sappiamo della vita da lui condot» ta, e nulla se ne ha alle stampe. Ma tutti gli scrittori » di quel tempo, e la Bolla stessa di Gregorio XIII » gli assicuran la lode di questa invenzione » (1). Tra coloro intanto, che il Pontefice deputò ad una tale riforma, si distinsero ancora Vincenzo Laureo natio di Tropea, ed il celebre Ignazio Donti Domenicano Perugino, che illustrò colle sue opere matematiche la glo-

(1) Tom. 7. par. 2. c. 2.

ria de' suoi maggiori, che quasi per un dritto ereditario gli avean trasmesso sì fatto studio.

Finalmente serve come di ultima conferma dell'impegno degl' Italiani pe' progressi dell' astronomia il ricordare col Tiraboschi nel poc' anzi citato luogo della sua opera (seconda edizione), che in questi tempi Paolo Buonfigliuoli Patrizio Bolognese fu il primo ad avere in sua casa una specola; e che il Senato di Venezia determinò, che un valente professore colla provvisione di 300 coronati fosse spedito in Egitto per farvi osservazioni astronomiche. Quindi il celebre Ticone informato di quanto avea fatto il Buonfigliuoli, e delle determinazioni di quel Senato, se ne rallegrò moltissimo, e previde le somme utilità che alla scienza astronomica ne sarebbero derivate.

A perfezionar l'astronomia giovò moltissimo lo studio dell' Ottica, la qual sebbene, come si è accennato più sopra, non fosse stata condotta a quella perfezione, che poi le han comunicata i moderni; pur nondimeno incominciò ad uscire da quello stato di oscurità e di mere ipotesi, in cui era rimasta fino allora abbandonata. Francesco Maurolico di Messina, insigne matematico di questo secolo, si accostò nel coltivarla fin sulle soglie del vero, considera col Montucla il Tiraboschi nel citato luogo della sua opera. » Ei riconobbe, che » l'umor cristallino raccoglieva ed univa nella retina » i raggi, che escon da'corpi, e spiegò i diversi feno-

» meni de' presbiti e de' miopi. Egli fu il primo a
» spiegar giustamente, per qual ragione i raggi del sole
» passando un foro di qualunque figura esso sia, e rac-
» colti ad una certa distanza, forman sempre un circo-
» lo; e perchè i raggi del sole in parte ecclissato pas-
» sando pel medesimo foro rappresentano quella parte
» del disco solare, che non è ancora coperta. Egli spie-
» ga ancora la formazion dell'immagine, che gittan gli
» specchi concavi in certe situazioni dell' oggetto, per
» la riunione de' raggi, che escono da ciascedun punto
» dell'oggetto medesimo, in altrettanti punti del piano
» opposto. Tante e sì belle osservazioni parea che do-
» vessero condurre il Maurolico a scoprir finalmente,
» come l' immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo
» dell'occhio. Ma eì giunse, per così dire, sulle soglie
» del vero, e non ardì di penetrarvi, atterrito forse,
» come riflette il Montucla, dalla difficoltà di spiegare,
» come l'oggetto, che dipingesi rovesciato nel fondo del-
» l'occhio, si vegga nondimeno nella natural sua po-
» situra; cosa che per poco non isgomentò lo stesso
» Keplero, quando si accinse alla spiegazione di questo
» fenomeno ».

Emulò la gloria del Maurolico il famoso Fra Paolo, che rendette illustre il suo nome nella scienza dell'Ottica per la proprietà della contrazione, e della dilatazione dell'uvea da lui scoperta; siccome altresì si distinse per lo studio dell' astronomia, sicchè di lui ebbe a dire il

Galileo, che ne era *il comun padre, e maestro*; il qual vanto ancor gli diede per le matematiche, affermando che *niuno oltrepassavalo in Europa* (1).

Questi progressi, che in Italia si fecero sull'Ottica, influirono maravigliosamente a perfezionare la prospettiva, che è debitrice de'suoi avanzamenti a'medesimi Italiani. In questa carriera si distiuse Daniello Barbaro, uomo versato in tutte le ottime discipline, e nella seria e nell' amena letteratura, e più di lui Guidobaldo Marchese del Monte. » Egli fu il primo, dice l'Ab. Tiraboschi nello stesso » luogo della sua opera, citando il Montucla, che giun- » gesse a vedere la generale estensione de'principj di que- » sta scienza, e a stabilire con matematiche dimostrazioni » que' punti, su' quali ella tutta si appoggia. Egli è vero, » che Guidobaldo non giunse in ciò fin dove son poi per- » venuti altri scrittori moderni; e che egli avrebbe potuto » ristringere in assai più breve spazio, ed esporre con » maggior precisione le sue proposizioni. Ma chi volesse di » ciò fargli un rimprovero, mostrerebbe di non sapere, » che sia il tentare un nuovo sentiero non mai battuto » da alcuno. La prospettiva non fu il solo oggetto de- » gli studj del Marchese Guidobaldo. Ei diede ancora » in luce nel 1579 la Teoria de' Planisferj; e nel 1609 » ne furono pubblicati sette libri de' Problemi astrono- » mici. Egli scrisse ancora in lingua italiana sulla cor-

(1) Gal. op. tom. 2. p 558: ed. di Padova 1744.

» rezione dell' anno, e sull' emendazione del Calenda-
» rio. Molto finalmente egli affaticossi intorno alla Mec-
» canica ed alla Statica, e fu il solo scrittore di questo
» secolo, che ne trattasse in modo da aggiungere qualche
» cosa al poco, che ne aveano scritto gli antichi; per-
» ciocchè i molti Comentatori delle Meccaniche di Ari-
» stotile, che si videro uscire in luce, altro quasi non
» fecero, che dire più lungamente ciò ch' egli avea
» brevemente accennato ».

Lo stato di prosperità e di gloria, a cui gl' Italiani condussero in questo secolo le matematiche miste a differenza delle altre nazioni, che non molto vi si erano innoltrate, ci dimostra che parimente dovettero eglino esser versati nelle matematiche pure, che tanto strettamente sono unite alle prime. E di fatto non ci fu alcun antico geometra, che da' nostri non venisse tradotto, o illustrato. Bartolommeo Zamberti, non contento delle antiche versioni, recò in lingua latina gli Elementi di Euclide. Niccolò Tartaglia gli tradusse poi in italiana favella. Platone da Tivoli recò dal greco idioma nel latino gli Sferici di Teodosio, nel che fu seguito dal Maurolico, celebre ancor esso per le molte traduzioni dal greco di parecchie opere degli antichi geometri. Giambatista Nemo nobile Veneto tradusse in latino i quattro Libri di Apollonio Pergeo, che tanti allora se ne aveano. Francesco Barozzi fece lo stesso pel comento di Proclo sul primo Libro di Euclide, per

l'opera di Erone sulle macchine da guerra, e per quella dell' Arabo Maometto di Bagdad intitolata : *Geodesia*. Tra tutti questi ed altri traduttori degli antichi geometri due singolarmente si segnalarono, e questi furono Bernardino Baldi, che tradusse nella italiana favella, ed illustrò l'altra opera di Erone *degli Automati*, *o delle Macchine semoventi*, ed il celebre Federigo Commandino, che sarà sempre considerato, dice il Montucla, come l'esempio de' veri Comentatori di simili opere; ed al quale in particolar modo si dee attribuire, riflette il Viviani, l'essersi introdotto nell' Italia il vero gusto per la geometria degli antichi (1).

La singolar gloria però dell' Italia furono i progressi che vi fece la scienza analitica. Ne' fasti di questa scienza saranno immortali i nomi di un Cardano, di un Tartaglia, di un Ferrari e di altri, i quali mirabilmente slargarono i limiti di questa scienza, ne ampliarono i principj, e prepararono gli stami di quelle invenzioni, che poi han renduti celebri tanti moderni. Una tal verità, sempre per altro riconosciuta dai veri dotti, è stata sublimemente collocata nel pieno suo lume dal ch. Padre Cossali nella sua Storia dell'Algebra, nella quale con ogni copia di argomenti ha fatto conoscere il merito

---

(1) Mont. Histor. des Math. tom. 1. — Vivian. Vita del Galileo, pag. 64. tom. 1. op. Firenze 1718.

degl' Italiani in questa scienza, e come gli stranieri si son prevaluti delle loro scoperte.

Comunicando adunque questi sublimi studj la più nobile ed operatrice energia allo spirito umano, vide l' Italia condotta a perfezione l' architettura civile per le dotte fatiche di tanti illustratori delle opere di Vitruvio, e per le profonde produzioni su questa materia di tanti altri originali scrittori, quali furono tra gli altri, il Serlio, Jacopo Barozzi ed Andrea Palladio. Vide inoltre fiorire l' architettura militare, di cui son debitrici all' Italia le nazioni straniere, come si rileva dalle opere di Giambatista Belici, di Francesco Marchi, di Jacopo de' Lanteri, di Girolamo Maggi, di Jacopo Castrioto, di Girolamo Busca ec. ec. Vide ancora stabilirsi i fondamenti della scienza del moto dell' acqua; nobil provincia, in cui posteriormente geometrizzarono con tanta gloria gl' ingegni italiani per le speculazioni di Luigi Cornaro, esposte da lui in un Trattato intorno alle medesime acque: per l' opuscolo del Fracastoro, ingegno veramente enciclopedico, sulla Laguna di Venezia; e per le operazioni di Giannangelo Bertazzoli, che sul Mantovano e sul Ferrarese palesava gli argomenti i più luminosi della penetrazione del suo ingegno sulle leggi di questo indocile elemento.

Finalmente l' Italia vide in questo secolo risorgere a nuova vita la Botanica, e la Storia naturale per le indefesse e diligenti fatiche del Mattioli, del Ghini,

dell'Anguillara, di Andrea Cesalpino, dell'Aldrovandi e di altri, i quali mercè i molti Orti botanici, ed i ricchi Musei di Storia naturale raccolti in questo secolo da' Principi e da' privati, si videro nelle felici circostanze d'illustrare con una non al certo spregevole prosperità di successo i varj regni della Natura.

Questo universale eccitamento comunicato agli spiriti, e questo corso felice delle scienze le più sublimi rinnovarono, per così dire, la faccia della Filosofia morale; e quindi sursero nell'Italia in questo secolo il Piccolomini, Torquato Tasso, Sperone Speroni, il Rocchi, e sopra tutti gli altri il celebre Baldassarre Castiglione, i quali trattarono questa scienza con nobiltà ed eleganza.

Idea generale dello stato delle nostre Provincie nel secolo XVI.

Lo stabilimento nel Regno di Napoli di due potenti Monarchi, quali erano il Re di Francia Lodovico XII, ed il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico, non tardò guari a produrre quegli effetti, che necessariamente accompagnano sì fatte divisioni e vicinanze. Le funeste conseguenze incominciarono nello stesso anno 1501, in cui si era conchiuso lo spoglio dell'infelice D. Federico d'Aragona: ed il motivo di queste discordie nacque dal vedere a chi mai si dovesse appartenere la Provincia di Capitanata. Dopo un'asprissima guerra terminarono le contese colla perdita totale, che i Francesi fecero, di quanto era loro toccato in sorte nel medesimo Regno. Rimasto in questo modo il Regno di Napoli nel pieno dominio degli Spagnuoli, cessò il flagello della guerra, perciocchè il Re di Francia teneva rivolte le sue cure alla conservazione del Ducato di Milano, il cui dominio molto più l'interessava. Morta però Elisabetta Regina di Spagna e moglie di Ferdinando, nacquero tali agitazioni al vedovo marito per la successione del Regno di Castiglia, di cui Elisabetta era l'ultima erede, ch'egli diede ascolto a' consigli di pace col Re di Francia; e questa si ratificò nell'anno 1505 col matrimonio del medesimo Ferdinando con Madama Germana di Fois, figliuola d'una sorella del

Re di Francia, che sì recò in dote quella parte del Regno di Napoli, che già era stata posseduta da'Francesi. Senonchè la perpetua dimora de' Re di Spagna ne' loro antichi dominj diede luogo tra noi al governo de' Vicerè, i quali non ne proccurarono costantemente l' interna felicità, e la esterna grandezza.

Morto intanto Ferdinando il Cattolico dopo aver tenuto questo Regno per lo spazio di nove anni, e succedutogli l' Arciduca Carlo, gran Principe e per quel che era, e per tutto l'altro che dopo la morte di Massimiliano suo avo dovea essere, sembrava che sempre più si avesse dovuta assicurare la tranquillità e la pace del Regno. Ma infaustamente era succeduto al morto Lodovico XII Re di Francia Francesco I, il quale pieno di alti spiriti e di ambizione si rivolse alla conquista di questo Regno; sperando di poterlo sorprendere per esser poco difeso, e per la lontananza del proprio Monarca. Questo tentativo però rimase sospeso per certi nuovi accidenti, che richiamarono il Re di Francia a premunirsi contra Massimiliano, che disegnava di assalirlo per torgli il Ducato di Milano. Quindi si conchiuse una pace tra l'Arciduca Carlo ed il medesimo Re con promessa di matrimonio fra le loro famiglie; affinchè sempre più si rendesse stabile la loro amicizia, e quindi la pace tra i popoli soggetti. Ma la morte dell' Imperador Massimiliano riaccese quel mal sopito incendio, che dovea poi divampare tra questi due Principi, nati

per formar la felicità dell' Europa, quando fossero stati uniti, ma che disgraziatamente ne cagionarono lo scompiglio colla loro avidità ed ambizione.

Imperciocchè eletto nell'anno 1519 a successsor dell' Impero l'Arciduca Carlo, che prese il titolo di Carlo V, soffrì di mal'animo questa prelazione il Francese Monarca, che parimente vi aspirava: tanto più che vide uniti i Regni della Spagna colle lor dipendenze, e l'Impero della Germania nella persona di un Principe solo, giovane, ed al quale si vedeva già promessa una grandissima felicità ed una estesissima dominazione. Tra i molti disegni di guerra, con cui cercò di diminuirne la potenza, ci fu quello della impresa sul Regno di Napoli, a cui, niente istruito per la funesta battaglia di Pavia, spedì nell'anno 1518 il celebre Lautrech in qualità di Generale della sua armata. Felici furono per qualche tempo i successi di questo disgraziato conduttiero di eserciti; ma cambiatasi la scena per la diserzione di Andrea Doria, che serviva al Re di Francia colle sue galee, ed accadute le note infermità nell'armata Francese, fu dissipato ogni progetto: Lautrech morì, ed i Francesi usciron dal Regno con una ignominiosa capitolazione.

Avrebber dovuto respirare le nostre provincie da' mali recati loro dalla guerra e dalla peste, che in questi anni le afflisse; ma la mal consigliata crudeltà del Vicerè Principe di Oranges vi cagionò molto disor-

dine, per la maniera con cui trattò i Baroni seguaci del partito francese. Si aggravarono queste cagioni di disordine e d'infelicità sotto il governo del suo successore il Cardinal Pompeo Colonna; che in vece di attendere validamente ad impedire i disordini, le prepotenze e le usurpazioni, con cui non pure i Grandi del Regno, ma gli stessi gentiluomini perturbavano il corso della giustizia e la pubblica tranquillità, non attese ad altro, che a riscuoter tasse, ed a supplire a' bisogni del suo Principe, che avrebbe anelato alla conquista finanche di un nuovo mondo diverso dal nostro che abitiamo. Intanto accadde opportunamente la morte del Colonna, perchè diede luogo alla venuta del celebre D. Pietro di Toledo, il cui governo da Vicerè divenne per molte ragioni memorabile nel Regno. Girando egli uno sguardo sulla condizione di queste nostre provincie, conobbe ch'erano in uno stato lagrimevole, ed in un pericoloso disordine. Le prepotenze de' nobili, le dissolutezze assicurate dall'impunità, per cui non eran sicure le oneste persone nemmeno tra' recinti delle proprie abitazioni, la frequenza de' ladri, che [illegible] l'asilo ne' palazzi de' potenti, aveano formato [illegible] questo Regno e della stessa Capitale, sede de' Vi[illegible] un teatro di disordini, e di una politica anarchia. [illegible] egli allora, ch'era necessario di opporre un in[illegible]coraggio, [illegible] una severità di giustizia, onde in[illegible] [illegible] nascosto,

e da qualsivoglia nobiltà, o forza di potenza assicurato. Con questa giusta ed opportuna risoluzione, di cui diede i più memorandi esempli, depresse i perturbatori della pubblica pace, rialzò la depressa giustizia, ed assicurò la condizione de' buoni tra' cittadini.

Con siffatti provvedimenti si acquistò il Toledo l'universale amore delle popolazioni, che proseguiva a meritarsi colle tante fabbriche di pubblica utilità da lui condotte a fine; allorchè accadde il celebre avvenimento circa il tribunale dell' Inquisizione, che il Vicerè volea instituire in Napoli come un necessario antidoto contra le nuove eresie, le quali, dopo d' aver contaminata tanta parte dell' Europa, si erano introdotte tra noi principalmente per opera dell'Occhino, e vi aveano guastata la fede in mente di molti, come dimostra lo stesso Giannone. Per questo Tribunale nacquero in Napoli fieri tumulti, e crebbero per modo, che si vide una guerra aperta tra il Vicerè da una parte, ed i nobili col popolo dall' altra, e si ridusse tutta la città in una bellica anarchia. Per molti mesi dell' anno 1547 durarono i tumulti per l'affare dell'Inquisizione, i quali appena sedati sursero nuove cagioni di timori per la invasione, che minacciava di fare nel Regno il Re di Francia ed il Turco, sollecitati dal ribelle Principe di Salerno, nemico dichiarato del Toledo, e che tanta parte avea avuto nelle precedenti agitazioni. A' 15 di Luglio dell' anno 1552 comparve nel mare di Procida

l'armata Turca, forte di 150 galee; ma fattasi partir dal Toledo collo sborso di certo danaro, tornaron vani i disegni del Sanseverino, che venuto colla flotta francese da Genova, e non avendo trovati i Turchi, che già aveano fatta vela, dovette errar sempre ramingo da paese in paese, e finalmente morire in Francia ribelle al suo Principe, ed alla Religione Cattolica da lui prima professata.

Intanto cessato ancor di vivere il Toledo nell'anno 1553, ed avendo Carlo V nell'anno 1555 conceduti tutti i suoi Stati ereditarj al suo figlio Filippo, ed a Ferdinando suo fratello, già eletto Re de' Romani, l'Impero della Germania, prese Filippo il possesso di questo Regno per mezzo del Marchese di Pescara; e sedendo sulla cattedra di S. Pietro Giulio III gliene concedette l'investitura. Il governo di Filippo II ne' quarantaquattro anni che tenne questo nostro Regno, non fu accompagnato da quella energia e robustezza di politica, che eransi ammirate nella condotta del padre. Chiusosi egli in Madrid, abbandonò tutta la cura della Monarchia a' suoi Ministri spagnuoli, e si lusingò di poter governare dal suo gabinetto quella gran parte del mondo che gli era soggetta. A' suoi tempi si accese la guerra tra Paolo IV e lui, la quale fu seguita dalla spedizione del Duca di Guisa, che venne, come abbiamo accennato, a tentarne la conquista a nome del suo Re

Arrigo II di Francia, che ne avea ereditato il desiderio da' suoi maggiori (1).

Le conseguenze di queste guerre, gli assoldamenti delle truppe, i disordini, i saccheggiamenti, gl'incendj recarono estremi danni alle nostre provincie, le quali opportunamente furono liberate da tanti affanni per la celebre battaglia di S.Quintino avvenuta ai 10 d'Agosto dell'anno 1557; in cui disfatta l'armata francese dalla spagnuola, fu Arrigo obbligato di richiamar dall'Italia tutte le forze per accorrere alla difesa delle parti più interne de' proprj Stati. Questo improvviso accidente fu ancora cagione di conchiudersi una pace col Pontefice, il quale, perduto un sì forte alleato qual'era il Re di Francia, non potea sostener da se solo il peso di una tanta guerra.

Il Regno però non colse i frutti della tranquillità per la cessazion delle armi; perciocchè Filippo costantemente impegnato nelle guerre contro la Francia, non altro dimandava da'suoi Vicerè, che donativi di danaro dalle nostre provincie; e crescendo questi bisogni per

---

(1) Il mio antecessore in questa cattedra di Stabia, il chiarissimo Monsignor Tommaso Milante nella sua opera: *De Stabiis, ac Stabiana Ecclesia etc.*, alla pagina 2 nel proemio della prima Dissertazione riferisce la testimonianza di Notajo Mangrella di Castellammare medesimo, che rende ragione dello stato infelice di un suo protocollo: *Ne mireris, dum videris hoc, nam Galli dum fuerunt hic, fecerunt immundum hoc die 13 mensis Novembris 1654.*

la infelice sua spedizione sull'Inghilterra, e per le famose guerre nella Fiandra e nel Portogallo, crebbero ancora nel Regno i dazj e le gabelle, che poi si vendevano, o si assegnavano a coloro che avessero voluto prontamente somministrar danaro per soddisfarsi alla Corte le promesse somme. Superiori però a tutti i danni delle gabelle e de' dazj furono i disordini, che nacquero dalla funesta collisione de' diversi poteri, e dall' ingiusto conculcamento de' veri dritti de' cittadini viventi sotto la forma di un monarchico reggimento. Imperciocchè coloro ch' erano in qualche modo partecipi del potere de' Re di Spagna, si credevano tanti piccoli regoli, ed affatto indipendenti nell' esercizio di quelle prerogative, delle quali stranamente abusavano. Il popolo per contrario travagliato e dall' indole del governo spagnuolo in questi tempi, e dagli abusi del Baronaggio, ricalcitrava per modo, che non solamente gridava per le mancanze de' viveri e della moneta, ma spesse volte voleva dar legge ai tribunali, e regolare a suo capriccio il corso della giustizia. Avrebbero dovuto opporsi a questi disordini i Vicerè, coll' eseguir le parti di avvocati del Regno presso del Principe, e di protettori della giustizia contra gli oppressori; ma ancor essi colle passioni di privati che univano alla potenza, di cui erano investiti, contribuirono non poco a rendere insoffribile il giogo di sì discordante governo. Quindi noi vediamo nella nostra Storia di questi tempi i segreti contrasti,

e le aperte guerre tra la nobiltà ed i cittadini : quindi l'esercizio straordinariamente esteso de' diritti baronali , perchè essi appartenevano le tante volte a coloro medesimi, che presedevano per doverli riformare: quindi le frequenti sommosse de' popoli, e quello stato di fermentazione politica, che poi si sviluppò in sanguinose catastrofi, come vedrassi nel secolo che segue.

CAPITOLO I.

Filosofi e Matematici, che fiorirono in queste nostre Provincie nel secolo XVI.

Bernardino Telesio Cosentino.

Sua patria, e suoi genitori. Va presso il zio ad istruirsi nelle belle lettere.

Nacque Bernardino Telesio in Cosenza da una nobil famiglia nell'anno 1508, come pensa il Lottero, oppure nell'anno appresso, come crede il Marchese Spiriti (1). Suo padre si chiamò Giovanni Telesio, e sua madre Elisabetta di Tarsia, anch'essa d'una nobil famiglia Cosentina. Fin da' primi anni corrispose alla gloria de' suoi antenati, che tanto si erano segnalati nello studio delle belle lettere; facendo trasparire in se stesso i semi di quella virtù, e di quella scienza, che poi lo doveano tanto distinguere tra' dotti dell'età sua. Era egli ancor giovinetto quando fu spedito a Milano presso suo zio Antonio Telesio, affinchè sotto la sua guida progredisse nello studio delle belle lettere, per le quali

---

(1) Joan. Lott. De vita, et philos. Bernard. Telesii, pag. 9. §. 2. Quest'opera è molto rara, nè riuscì allo stesso Ab. Tiraboschi di vederla: a me però è riuscito di averla. — Spiriti, Memorie degli Scritt. Cosent. pag. 83. Nap. 1750.

era Antonio universalmente ammirato (1). Profittò moltissimo il nostro Bernardino delle lezioni di un tanto maestro, che lo manodusse nello studio delle lettere greche e delle latine, e gl' inspirò quell'amore per la Poesia, ch'egli coltivò anche in mezzo alle sue filosofiche speculazioni.

Disgrazie da lui sofferte in Roma. Si porta a Padova, ed ivi ha per maestri Girol. Amalteo e Feder. Delfino.

Chiamato intanto a Roma il suo zio Antonio per insegnar le belle lettere in quel Ginnasio, come avea fatto in Milano; questi condusse seco il nipote, ch'era in età di anni 17; giustamente pensando, che in quel gran teatro del mondo, e tra la moltitudine di que' tanti letterati che vi fiorivano, potesse egli vie maggiormente avanzarsi nella letteraria carriera. Ma l'orribile sacco dato a Roma dalle armi di Carlo V, sotto il comando del celebre Borbone, rovinò ancora il povero Bernardino, che forse, come congettura il Daniele, erasi partito da Milano per isfuggir la guerra che ardeva in quel Ducato. Fu il Telesio in questa occasione spogliato di tutto, e messo in carcere; ove certamente avrebbe dovuto aspettarsi le peggiori cose del mondo, se per opera del celebre Bernardino Martirano suo compaesano, e che era stato Segretario del Borbone, non ne fosse stato dopo qualche mese liberato. Disgustato per qnesti accidenti della stanza di Roma si ritirò a Padova, ed ivi tutto si diede allo stu-

(1) Ved. Anton. Thyles. Vita a Francisco Daniele conscripta, pag. 13 et seq. Ed. Neapoli 1808.

dio della filosofia e delle matematiche. Ebbe per maestro nella prima Girolamo Amalteo, e nella seconda Federico Delfino. I suoi progressi in queste scienze furon molto felici, dice l'Imperiale, onde da se stesso *nova, et inexcogitabilia detexit* (1). Percorso in Padova il suo filosofico aringo, volle tornare in Roma, essendosi lenite col tempo le tristi memorie delle sue passate traversie; ed in questa città si strinse in amicizia con varj uomini dotti che ivi dimoravano, tra' quali furono principalmente Ubaldino Bandinelli e Giovanni della Casa, co'quali anche comunicò le sue idee intorno alla filosofia, ed essi lo animarono all'impresa. Giunse a tale la celebrità del suo nome in Roma, che Pio IV l'ebbe molto caro, e gli volea conferire la Chiesa arcivescovile di Cosenza, se avesse voluto intraprendere la ecclesiastica carriera; ma egli non volle accettare l'offerta, ed in quella vece pregò il Pontefice d'investirne suo fratello Tommaso, come di fatto seguì.

Si ritira in un Monistero per attendere con più impegno a' suoi filosofici studj.

Ritiratosi da Roma a Cosenza sua patria si risolvette, quantunque di età avanzata, di prender moglie, che fu Diana Sersale, donna di nobil famiglia, dalla quale ebbe tre figliuoli maschi. Morta la moglie, e morti due de'suoi figliuoli, abbandonò la cura de'domestici affari al terzo, e prese questa occasione per vie più consecrarsi alle sue filosofiche meditazioni. Opportuna stan-

---

(1) In Musaeo Histor. pag. 78.

za per sì fatta occupazione gli sembrò un Monistero dell'Ordine di S. Benedetto; » ove per meglio investi-
» gare i segreti della natura, dice Gio: Paolo d'Aquino nell' Orazion funebre in morte del nostro autore, recitata nell' Accademia Cosentina » per molti anni si
» disgiunse dalla frequenza degli uomini, e si liberò
» da ogni altro pensiere, e lasciò la patria, i parenti
» e gli amici ».

In questo filosofico ritiro meditando sulle opere degli antichi filosofi, e particolarmente su quelle di Aristotile, compose i due primi libri della sua opera *de Rerum natura*, che furono pubblicati colle stampe di Roma nell' anno 1567. Prima però di dare alla luce questi libri, volle comunicare i suoi pensamenti con Madio da Brescia, celebre filosofo di quell' età; per qual fine uscì dalla sua solitudine, e viaggiò sino alla patria di quell' uomo celebre, come ci rende certi egli stesso presso il citato Lottero (1). L'applauso con cui fu ricevuta questa opera, fu veramente sommo, ed in modo speciale tra' concittadini del Telesio, e nella gioventù Napolitana, come attesta lo stesso Lottero.

Vien chiamato in Napoli ad insegnar Filosofia.

Crebbe questo applauso per sì fatto modo, ch' egli fu importunato a venire in Napoli per insegnar filosofia nella Università degli Studj; ove vi si fece ammi-

(1) Pag. 16. §. 8. — Ved. Ant. Thuan. Historiar. sui temp. l. 89. tom. 4. pag. 548, della bella edizione di Londra.

rare per la copia dell'erudizioni, e per la libertà con cui impugnava Aristotile. Intanto non perdette di mira la sua opera, a cui pose l'ultima mano, accrescendone il numero de' libri sino a nove nella edizione fattane in Napoli l'anno 1586. Non dovette esser molto lunga la sua dimora in questa Metropoli; perciocchè sappiamo essere egli vissuto per lo più in Cosenza, ove finalmente morì in età di anni 79, che nella fine gli furono molto amari e per la morte dell'unico suo figliuolo ucciso da un sicario, e per le contese che gli eccitò la sua filosofia (1).

Suo profondo sapere nelle matematiche, e nelle belle lettere.

Fu il Telesio molto versato nelle matematiche. » Intendea, dice di lui il citato Gio: Paolo d'Aquino, » così bene ciò che scrissero Euclide ed Archimede, che » non fu meno eccellente nella Matematica, che nella » Filosofia. Avea inoltre la pratica grande nel nume- » rare, e la ripresentazione de' numeri, il raccogliere, » l'abbattere, e il moltiplicare, partire, raddoppiare, » e nello smezzare, cavare le radici degl' intieri, e dei » rotti in tal modo, che con queste ed altre ragioni » sciogliea ogni dubitazione, quantunque avesse paruta » indissolubile a tutti gli altri. Che dirò dell'Astrolo- » gia? Egli avea così pronto l'Almagesto di Tolomeo, » quante opere scrisse mai quel raro uomo, che pa- » reano più sue, che dell'istesso autore ». Accoppiò

(1) Spiriti l. cit. pag. 90.

il Telesio, come più sopra ho accennato, allo studio delle severe discipline quello delle belle lettere; ed in esso riuscì tanto eccellente, che lo stesso d'Aquino non ebbe difficoltà di asserire come un fatto pubblico e notorio » ch'egli parlava, e scriveva bene nella lin-
» gua greca, che parea nato in Atene al tempo di
» Platone e di Tucidide. Avea in memoria tutte le
» Istorie greche, e latine, e straniere, e le ragionava
» così bene, ch'era un'armonia a sentirlo. Quanto
» fosse stato maraviglioso Poeta, e come intendesse
» i segreti della Poesia, oltre alcune sue opere, che
» non sono fuori, si può comprendere da quei pochi
» versi latini, ch'egli fece in lode di D. Giovanna Ca-
» striota Duchessa di Nocera, dai quali si può cono-
» scere la eccellenza della sua poesia, come dall'ugne
» il leone (1). Le sue qualità morali furono altresì somme e chiarissime. » Egli fu così amico del vero,
» prosegue il citato d'Aquino, che per niuna passione
» d'animo se ne potè mai allontanare, e ciò fu cono-
» sciuto da tutti. Avvenne un dì, che si doveva pren-
» dere il giuramento dal Telesio per cosa di momento,
» e fu usato in persona sua quel riguardo, che usa-
» rono gli Ateniesi quando, volendo giurar Senocrate,
» uomo per sapienza e santità di costumi eccellente,
» non sostennero che giurasse, parendo loro che a Se-

(1) Ved. ancora Spiriti alla pag. 92.

» nocrate per la sua bontà gli si dovesse credere senza
» giuramento. Egli favorì sempre la pace e la concor-
» dia, e sempre preponea il pubblico al privato, e
» mentre componea le paci fra i suoi cittadini, parea
» che a quel tempo fosse stata nella nostra città quella
» legge degli Ateniesi detta *Amnistia*, ch'era legge di
» obblivione delle offese passate; così colla sua grande
» autorità e sapere ultimava, e finiva tutte le discordie
» e tutti i disordini cittadineschi ».

Nuovo sistema di Filosofia da lui introdotto.

Venendo però a parlare del merito del Telesio in materia di filosofia, a me sembra che possa egli esser considerato sotto due aspetti: il primo di teoretico restauratore di questa scienza: il secondo di pratico esecutore di questa cotanto bramata impresa. Or rispetto al primo, ebbe egli idee giustissime, ed identiche a quelle di tutti gli altri, che su questa grand'opera si affaticarono. Di fatti sentasi com'egli si spiega nella prefazione alla seconda edizione della sua opera poc'anzi citata. Dopo aver narrati gl'inutili sforzi de' precedenti contemplatori della natura, passa ad assegnarne la ragione, e dice così: *Id vero propterea iis evenisse videtur, quod nimis forte sibi ipsis confisi, nequaquam (quod oportebat) res ipsas, earumque vires intuiti, id rebus ingenium, easque facultates, quibus donatae videntur, indidere: sed veluti cum Deo de sapientia contendentes, decertantesque, Mundi ipsius principia, et causas ratione inquirere ausi, et quae non invene-*

rant, inventa ea sibi esse existimantes, volentesque veluti suo arbitratu Mundum effinxere, et corporibus, e quibus constare is videtur, non eam magnitudinem, eamque dignitatem, et vires, quibus praedita videntur, sed quibus donari oportere propria ratio dictavit, largiti sunt. Non scilicet eo usque sibi homines placere, et eo usque animo efferri oportebat, ut veluti naturae praeeuntes, et Dei ipsius non modo sapientiam, sed etiam sapientiam affectantes, ea ipsi rebus darent, quae rebus inesse intuiti non forent, et quae ab ipsis omnino habenda erant rebus. Nos non adeo confisi, et tardiore ingenio, et animo donati remissiore, et humanae omnino sapientiae amatores, cultoresque (quae quidem, vel ad summum pervenisse videri debet, si quae sensus patefecerit, et quae e rerum sensu perceptarum similitudine haberi possunt, inspexerit) Mundum ipsum, et singulas ejus partes, et partium, rerumque in eo contentarum passiones, actiones, operationes, et species intueri proposuimus: illae enim recte perspectae, propriam singulae magnitudinem ac speciem, hae vero ingenium, vires, et naturam manifestabunt: ut si nihil divinum, nihil admiratione dignum, nihil etiam valde acutum nostris inesse visum fuerit, at nihil ea tamen vel rebus, vel sibi ipsis repugnent unquam; sensum videlicet nos, et naturam, aliud praeterea nihil sequuti sumus, quod perpetuo sibi ipsi concors, idem semper, et eodem agit modo, atque idem semper operatur. Così il Telesio, nelle cui espressioni chi è mai

che non vegga disegnata tutta la tessitura di quelle dotte prefazioni premesse dal Verulamio al suo *Nuovo organo*, ed all'opera *degli Aumenti delle scienze?* Anzi gli aforismi del Filosofo Inglese si possono considerare come un'ampliazione de' principj del Filosofo Cosentino.

Riguardo poi al secondo aspetto di pratico esecutore de' suoi principj, infelicemente si smarrì il nostro Bernardino. Egli mentre combatteva Aristotile co'suoi seguaci, ne seguiva però il sistema fondamentale, qual'era quello di voler militare sotto la bandiera di qualche rinomato filosofo dell' antichità. Quindi alla dominazione Aristotelica sostituì la Parmenidea, e filosofando con questo scopo contemplò la natura nella mente di Parmenide, come i suoi nemici la vedevano nel cervello di Aristotile, e non già qual'era in se stessa. Per la qual cosa vi diede una Fisica contaminata dagli stessi essenziali difetti, che riprendeva negli altri, cioè ipotetica, non soddisfacente per la spiegazione de' fenomeni naturali, ed avviluppata tra le pugne del caldo e del freddo, principj secondo lui costitutivi di tutti i corpi. Quel che poi deturpò un poco la filosofia di questo celebre uomo, osserva il Verulamio, si fu, che dopo d' avere informato del caldo il sole ed il cielo, e del freddo la terra, lasciò al solo loro potere la formazione de' corpi organizzati; assurdo che al certo nè gli si può condonare dalla retta filosofia, nè dalla norma della Cristiana Rivelazione. Un altro notabilissimo difetto della filosofia Telesiana fu ancora, che egli verso la fine

del quinto libro della sua opera concedette un pò troppo alla materia, ragionando dell'anima dell' uomo; il che per altro avvenne più per effetto di quell'impegno, con cui combatteva Aristotile, che per altro motivo; giacchè i suoi sentimenti in materia di Religione furono sani, come si scorge dalle ultime parole, con cui chiude la prefazione alla sua opera.

Riflessioni di varj autori sulla Filosofia Telesiana.

Or dal fin qui detto pare a me potersi conchiudere, essere stato vero il giudizio del Verulamio intorno al Telesio, che cioè fu egli più a dissipar l'altrui sistema, che a edificarne un altro sulle basi della natura. Questo però non ne deroga al suo merito, che in tempi non al certo felici, seppe conoscere il disordine, in cui era la filosofià: il che fu un gran passo per poi riordinarla, e forse se non fosse egli preceduto, sarebbe riuscito a' posteriori filosofi più difficile il cammino. Telesio trasferito in altri tempi sarebbe stato un Bacone, od un Galileo, perchè conosceva i veri metodi con cui indagar la natura; ma la umana ragione era ancor timida di camminar da se sola, e non sapeva quasi far passo, che sulle orme segnate dagli altri filosofi.

Prima di chiudere questo articolo del Telesio, stimo assolutamente necessario di rispondere ad una riflessione del Lottero, ed a certi sarcasmi dello scrittore della Storia della filosofia Jacopo Bruchero. Il primo dopo d'aver ricordati gli applausi fatti alla filosofia del Telesio, forma alla sola Italia un delitto per l'adesione ad Aristotile, e morde per siffatta ragione un pò

aspramente i dotti delle nostre Provincie. In questo ci lascia il Lottero l'amaro desiderio della sua buona fede, e della sua erudizione; perciocchè la manía Aristotelica, chi non sa, che occupava gli spiriti di tutta l'Europa? Con qual giustizia dunque si fa proprio ad una nazion quel delitto, ch'era comune a tutti? Tanto più, che la sola Italia, e nell' Italia il Regno di Napoli, non si declamò solamente con Filippiche contro del Peripato, ma si proccurò di congegnare alla meglio che si potea que'metodi, che dovevan poi servire per l'edifizio della vera filosofia.

Il secondo poi de' citati scrittori prende occasione dalle guerre suscitate contra la filosofia del Telesio per diffondere la sua bile contro de' Monaci: *Valde enim urebat*, son sue parole, *fratres cucullatos, contemni Aristotelis auctoritatem* (1). Ma io dimando, era forse un monaco Antonio Marta Napolitano, che faticò undici anni per impugnare il Telesio? Era forse un monaco Andrea Chioco medico Ferrarese, che si pigliò la briga di scriver contra l' opuscolo del Cosentino intitolato: *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur?* (2) Il Telesio, bisogna pur ripeterlo, non si presentò colla luce della natura da lui interrogata: la sua filosofia non era appoggiata a quel metodo d' induzione, che quando è stato adoperato,

(1) Tom. 4. pag. 453.
(2) Spiriti, Op. cit. pag. 91.

gli stessi Monaci han seguito gloriosamente il Galileo, ed il Newton; ma spacciava le proprie idee, e le volea far ricevere per oracoli della stessa natura. Perchè dunque doveano i Monaci cedere vilmente il campo, mentre non si trattava di altro, se non di chi meglio sapeva formare un sillogismo? Perchè eglino non doveano stringere l'avversario con quelle stesse armi, che adoperava contro di Aristotile? Qual diritto avea il Telesio di volere a suo cenno far cambiare padrone alla filosofia, senza rivendicarla nella vera sua libertà? Forse non era stato di maggior fama Aristotile, che non Parmenide? Di più: la filosofia Telesiana non fu sgombra di errori, come abbiam veduto; sicchè se i Monaci gridarono, lo fecero con tutta ragione, e dimostrarono la perspicacia del loro intendimento. Ma basti di tutto ciò, e solamente aggiungiamo a gloria del Telesio, ch' egli si adoperò moltissimo per la fondazione dell'Accademia Cosentina, nella quale fiorirono in quei tempi molti uomini illustri. Fu ella distinata allo studio della Poesia, e non già a quello della natura, come han pensato taluni tra gli Oltramontani non molto esatti, ed instruiti delle nostre cose letterarie, i quali ancora per la stessa ignoranza han collocato tra' filosofi Antonio Telesio. In questi errori è caduto tra gli altri il Tuano, che è stato con soverchia fretta seguito dal Giannone (1).

---

(1) Thuan. l. cit. — Giann. Storia civile, l. 34. c. 8.

Agostino Nifo da Sessa.

Nel prospetto generale della letteratura di questo secolo nell' Italia già si è accennato il risorgimento della filosofia di Aristotile dopo la morte del Cardinal Bessarione, dotto difensor di Platone, e dopo essersi dissipata l' Accademia Platonica, che l' amor de' Medici per quel filosofo avea raccolta in Firenze. Da ciò avvenne, che la moltitudine de' filosofanti in quest' epoca, dimenticato Platone, si volse, quasi tutta ad Aristotile, e moltissimi si occuparono ad illustrarne le opere. Le più cospicue Università si recarono a sommo onore se un seguace dello Stagirita fosse venuto a spiegarne la sottile e tenebrosa dottrina, che sempre più bramava di vendicarsi sull' emula Platonica de' passati trionfi. Tra coloro che più alto romore menarono per Aristotile si distinse il celebre Pietro Pomponazzi Mantovano, uomo di penetrante ingegno, e molto famoso per le sue erronee opinioni. Costui leggendo filosofia ora in una, ed ora in un' altra delle Università italiane, pubblicò colle stampe il tanto famigerato suo libro *de Immortalitate animae*, in cui non solamente sosteneva averla negata Aristotile, ma stranamente pretendeva non potersi colla ragione dimostrare una tal verità di filosofia: aggiungendo però, che si dovea credere, perchè insegnata dalla Chiesa. Una tal sentenza mosse gran romore contrò del Pomponazzi, e venne sempre più ac-

creditandosi, per essere egli stato non molto sano in materia di credenza. Si accinsero dunque parecchi a combattere il Filosofo Mantovano, come reo di Apostasia per Aristotile, e come introduttore di pericolose sentenze. Tra questi ci fu il nostro Agostino Nifo, uomo molto versato nella lettura di Aristotile, ed insiememente dottissimo per la vasta cognizione, che avea di tutti gli antichi scrittori greci e latini. *Augustino Nipho*, dice di lui il Giovio, sebbene discepolo del Pomponazzi, *inter Aristotelicae sectae professores eximia laus contigit, quum in omnibus fere Italiae gymnasiis, Achillino, et Pomponatio florentibus, opima stipendia meruisset* (1).

Notizie della sua vita.

Nacque egli in Sessa l'anno 1473, o poco appresso. Gabriele Barrio, che quasi gli fu contemporaneo, e che ad ogni costo lo vuol natio di un luogo della Calabria, ci assicura, che essendo maltrattato da' genitori fuggì dalla patria, e si ricoverò in Napoli, dove si diede a maestro di certi ragazzi, per così sostentar la vita alla meglio che poteva (2). Applicatosi in seguito allo studio della filosofia destò tal fama del suo nome, che le Università di Padova, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, Salerno, fecero a gara per averlo successivamente a maestro della filosofia di Aristotile. Egli però nel

(1) Elogia, pag. 3. Basileae 1577.

(2) De antiq., et situ Calab. pag. 195. Neap. 1735. cur. Dom. Jordani.

suo soggiorno in Padova, negli anni 1496 e 1498, si lasciò sedurre dalle opinioni di Niccolò Vernia, filosofo di quell' Università, e sostenne secondo il sentimento di Averroe, di cui già si è fatta più sopra menzione parlandosi di S. Tommaso, non esservi che un'anima sola, ed un solo intelletto, nè darsi altre sostanze spirituali, tranne quelle che muovono i cieli. Questo errore gli suscitò una fiera persecuzione, onde poi egli ad insinuazione del Vescovo di Padova Pietro Barozzi corresse molte cose nel suo Trattato *de Intellectu, et Daemonibus*; e per dare una ulteriore riprova della sincerità di sua fede, scrisse contro del Pomponazzi una opera dell'immortalità dell'anima umana. Quest' opportuno rimedio alla sua deviazione non gli fece perder niente della stima universale, in cui era per la celebrità del suo nome; ed una manifesta dimostrazione ne furon gli onori da lui ottenuti presso varj Principi, ed in modo speciale presso Leon X, che gli concedette il titolo di Conte Palatino, e l'uso delle armi e del cognome de' Medici. Finalmente dopo tutte queste vicende si ritirò in Sessa, ove finì di vivere ai 12, oppure ai 18 di Gennajo dell'anno 1538, come dimostra il Tafuri (1). Galeazzo Florimonte gli recitò l'Orazion funebre per ultimo attestato di gratitudine verso del suo maestro, di cui parlando in altra

(1) Scrittori del Regno di Napoli, tom. 3. par. 6. pag. 170.

sua opera, lo chiama *celebratissimo Filosofo de' nostri tempi, e che io crederei più tosto scemargli, che accrescergli la gloria ragionandone* (1). Il corpo del Nifo conservasi imbalsamato nella sagrestia della Chiesa de' PP. Domenicani di Sessa in una cassa di legno con vetri innanzi, e sopra essa un quadro col ritratto del medesimo Nifo, e con una onorevole iscrizione.

Sue opere di diverso argomento.

Egli ci lasciò opere filosofiche, politiche ed erudite. Le prime sono abbandonate presentemente alla polvere, di cui per verità son degne; perciocchè i suoi comenti su quasi tutte le opere di Aristotile sono forse più oscuri del testo. Le seconde non sono quasi altro, se non una felice traduzione in latino idioma di certi squarci del Segretario Fiorentino. Le ultime finalmente lo dimostrano per un uomo eruditissimo. Fra le opere di questo filosofo vè ne ha due, una intitolata: *De pulchro, et amore*, e l'altra: *De re aulica*, » che non sono, dice » il Tiraboschi, le cose più oneste del mondo; perciocchè in esse il Nifo si scuopre pazzamente perduto nell'amor delle donne, per cui vuolsi, ch' egli giungesse » a tali stranezze, che lo rendessero ridicolo a que' medesimi che ne ammiravan l' ingegno. Di ciò assai » lungamente ha parlato il Bayle, solito a trattenersi » sempre un poco in tali argomenti (2) ». Finalmente

(1) Ragionamenti sopra l'Etica di Aristotile, pag. 2. Venez. 1567.
(2) Tirab. tom. 7. par. 2. c. 2. pag. 436.

fu il nostro Nifo contaminato dalle fole dell' Astrologia giudiziaria, come egli medesimo ce l'attesta (1). Il Tafuri tesse il catalogo di tutte le sue opere, al quale rimetto chi ne bramasse più distinte notizie (2).

---

(1) De armor. literar. comparatione, pag. 25. Neap. 1526.
(2) Scrit. del Regno di Napoli, tom. 3. par. 1. pag. 297-309.

Simone Porzio Napolitano.

Suo merito nell'amena letteratura: cariche sostenute in diverse Università.

Ebbe il Pomponazzi nella persona di Simone Porzio un fautore ed un seguace, che per la erudizione della lingua greca e dell' amena letteratura, fu superiore al Nifo, che lo avea oppugnato. Il suo merito lo innalzò ad un grado di molta stima tra' suoi contemporanei. Dopo aver sostenuta la cattedra di filosofia nella Università degli Studj di Napoli, fu nell' anno 1545 invitato da' Pisani ad occuparne una corrispondente nella loro Università, fin da que' tempi molto illustre. Le sue prime lezioni però non corrisposero alla espettazione, che si aveva di lui, come ci attesta Pier Vettori in una sua lettera citata dal Tiraboschi (1). Una tal disgrazia non lo avvilì, che anzi ne destò l'impegno, e lo rialzò a speranze sublimi. Di fatto giunse egli alla fama d' uno de' più rinomati filosofi, che allor vivessero, e vide la sua scuola frequentata da un gran numero di discepoli, tra' quali molti per diverse qualità chiari ed illustri. Questa celebrità di nome si accrebbe per le molte opere da lui date alla luce, delle quali tessono il catalogo Tafuri, Toppi e Nicodemo.

(1) Clar. viror. Epistol. ad Victor. vol. 1. pag. 43. — Taf. Scrittori del Regno di Napoli, tom. 3. par. 2. pag. 32. — Toppi e Nicodemo nelle loro Biblioteche. — Si vegga ancora l'Origlia, tom. 2. pag. 34.

Sue opere, e giudizio di esse.

Tra queste eccitò gran romore quella, che ha per titolo: *De mente humana*, nella quale si mostra molto contrario alla dottrina della immortalità dell' anima ragionevole; onde Gesnero con tutta verità la chiamò: *Opus impium, et porco, non homine auctore dignum* (1). Potrebbe forse sembrare, che il Porzio abbia voluto in qualche maniera riparare lo scandalo dato con un suo opuscolo sul *Pater noster*, che poi fu tradotto in italiano da Giambatista Gelli con questo titolo: *Modo di orare cristianamente, colla esposizione del* Pater noster *fatta da M. Simone Porzio Napolitano. Fiorenza* 1551.

Quantunque però le opere del Porzio avessero riscosso molto applauso a' tempi suoi, e parecchie ancora ne fossero state tradotte dal latino idioma nell' italiano dallo stesso Gelli; nonpertanto, se si tolga dalle medesime la eleganza della lingua, e la opportunità della erudizione, non altro vi si trova che un pretto Aristotelismo. Io non ho veduta delle medesime altra edizione, tranne quella proccuratane dal Torrentino in Firenze l' anno 1551, dove ci è ancora la sua lettera al Vicerè D. Pietro di Toledo, in cui gli racconta l' incendio famoso di Pozzuoli avvenuto nell' anno 1538. In essa riesce istruttiva la narrazion de' fenomeni, ma

(1) Presso Origlia, l. cit.

non quella delle cagioni con cui cerca spiegarli, perciocchè anche queste sentono della barbarie, in cui era allora involta generalmente la Fisica.

Epoca della sua morte.

Morì il Porzio in Napoli, ove erasi restituito dalla Università di Pisa, nell'anno 1554, e dell'età sua 57, come dice il Tuano, il quale ancora ci fa sapere, che mentre era in Pisa, avea preso a scrivere la Storia de' pesci; ma che in seguito ne depose affatto ogni pensiere, quando vide uscita alla luce l'opera del Rondelezio (1).

(1) Histor. tom. 4. lib. 89.

Luca Gaurico da Giffoni.

Sua patria, e poca della sua nascita, e sue sinistre vicende.

Luca Gaurico, uomo erudito e geometra di prospera riuscita se non si fosse smarrito nelle astrologiche follie, nacque in Giffoni nella Provincia di Principato Citeriore nell'anno 1475. La oscurità della patria non gli fu d'impedimento alla gloria. Dalla Università degli Studj di Napoli, ove avea letta filosofia ed astronomia, passò a quella di Ferrara nell'anno 1507 a sostenervi la medesima cattedra, e vi recitò quella dotta, ed elegante orazione in lode dell'astronomia, che sta in fronte alle sue opere nella edizione di Basilea. In essa si manifesta il Gaurico non solamente erudito ed eloquente scrittore, ma anche non ignobile astronomo, rilevando molto bene l'indole, gli usi, e l'utilità di questa scienza. Ma sin d'allora diede a conoscere le deviazioni del suo spirito per l'Astrologia giudiziaria; nè valse a guarirlo la sua propria esperienza nel non aver saputo prevedere la disgrazia avvenutagli con Giovanni Bentivoglio, a cui avendo predetta la perdita di Bologna, n'ebbe per risposta cinque violenti tratti di corda (1). Lasciata intanto la cattedra

---

(1) Trajano Boccalino, Ragg. di Parnaso, Cent. 1. Ragg. 35.— Vedi ancora la dedicatoria del Gaurico al suo Trattato sulla Sfera, tom. 1. delle sue opere, Basil. 1575.

di Ferrara passò a Venezia, e di là a Roma nell'anno 1535, ove incontrò la grazia di Paolo III, che lo creò Vescovo di Civita Ducale nel Regno di Napoli, con altri attestati della sua stima per lui (1). Cinque anni però si trattenne nel suo Vescovado, giacchè tratto dal desiderio di viver tranquillamente in seno a' suoi studj, ne fè la rinuncia, e si ritirò a Roma, nella qual città morì nell'anno 1558, e della età sua 82 o 83.

Notizie delle opere da lui composte.

Le opere del Gaurico sono state raccolte, come ho detto, nella edizione di Basilea in due volumi in foglio. Giovanni Enrico Pedioneo nella dedicatoria a Bernardo Brand ne forma, secondo il costume degli editori, un magnifico elogio. Ma se quella tale magnificenza dee soffrir delle giuste modificazioni, non per questo si dee, a mio credere, precipitar col Montucla nell'opposto eccesso, coll'affermare che niente di buono per la scienza astronomica possa ricavarsi dalle opere del nostro Giffonese (2). E di vero la sua descrizione della macchina celeste, le sue speculazioni sulla longitudine e sulla latitudine delle Fisse, il suo Calendario ecclesiastico, la illustrazione di quello di Giulio Cesare, la rettificazione della longitudine e latitudine della

(1) Oper. vol. 2. pag. 1593.

(2) Histoire des Mathém. par. 3. l. 4. §. 2. Questo giudizio è preso dal Baldi nella sua Cronica de' Matematici alla pag. 124.

città di Ferrara; ed inoltre le Effemeridi da lui pubblicate in Venezia dall'anno 1534 sino all'anno 1551, le quali per altro non vanno unite all'edizion di Basilea, possono assicurargli un certo merito, almeno corrispondente al tempo in cui visse. Quindi è che molti scrittori parlaron di lui con lode, tra' quali meritano di esser ricordati il Tuano, il Vossio e i due Scaligeri, come si può vedere presso del Tafuri, che ha raccolte altre testimonianze di uomini celebri di quella età a suo favore (1).

(1) Scrittori del Regno di Napoli, tom. 3. par. 2. pag. 114.— Si vegga il Tiraboschi, tom. 7. par. 2. c. 2. pag. 490.

Giordano Bruno da Nola.

Sua vita, sue vicende, e sua funesta morte.

La vita di questo filosofo, che scosso ogni giogo della Cattolica Religione, non conobbe altra regola che quella del suo capriccio, è ancora ingombrata in certi punti da oscurità ed incertezza, come concordemente confessano il Bruchero, il Mazzucchelli ed il Tiraboschi (1). Forse una delle ragioni di questo fatto sarà derivata dai perpetui viaggi di quest'uomo impetuoso ed inquieto, per cui poco si è potuto sapere de' primi avvenimenti della sua vita. Quel che però ne sappiam di sicuro si è, ch'egli nacque in Nola, e probabilmente da genitori distinti per nascita, come congettura il Bruchero. Nella sua gioventù fu instituito ne' buoni studj, pe' quali avea sortito un grande ajuto nella felicità della memoria; ma presto il suo ingegno ardito, e la sua calda immaginazione lo spinsero fuor di strada in materia di credenza, e l'obbligarono a prendere esilio dalla patria. Vogliono alcuni che ciò avvenisse essendo egli Frate Domenicano; ed il Bruchero sempre avido di simili narrazioni, prende motivo di descrivere l'acerbità delle monastiche persecuzioni. Ma l'Ab. Tiraboschi ha dimostrato, che non è poi tanto certa la opinione dello stato monastico del Bruno, quantunque

(1) Bruck. Histor. Phil. tom. 5. pag. 12. — Mazzucchelli, Scritt. ital. vol. 2. par. 4. — Tirab. tom. 7. par. 2. c. 2. pag. 476.

16

sia evidente, che avesse ricevuti gli ordini sacri; e poi, ancorchè fosse vera, il motivo di questa fuga addotto dal Bruchero assolve i Frati Domenicani, e condanna il suo eroe: *ut frui*, sono parole dello Storico Tedesco *libertate sentiendi, et credendi posset*. Che è quanto dire: il Bruno si volea fare eretico, e poi si pretende, che i suoi Monaci lo dovessero accarezzare? Partì adunque questo entusiasta dall' Italia nell' anno 1580, e subito se ne andò in Ginevra, infame asilo in questi tempi di tutti i perturbatori della Chiesa e dello Stato. Se non che non essendo molto soddisfatto della setta di Calvino passò a Parigi, nella cui Università fu eletto professore. Mentre trattenevasi in quella città, fece una corsa a Londra, traendo sempre da questi viaggi il pessimo di ogni nazione. Ma nemmeno fu quieto a Parigi; perciocchè le guerre mosse da lui contra Aristostile, e la voglia impazientissima di veder le altre Università dell'Europa, lo persuasero di uscirne, e di portarsi a Wittemberg. Pervenuto nella Metropoli del Luteranismo, si fece, come è solito di questi tali, anch' egli Luterano, ed ivi si trattenne due anni. Indi sospinto dalla sua instabilità passò nell' anno 1589 ad Helmstadt, e vi recitò nel primo di Luglio l'Orazion funebre del Duca Giulio di Brunswich, nella quale abbajò come un cane contra la Cattolica Religione, e contra il Romano Pontefice. Si trattenne in questi Stati sino al principio dell' anno 1591, dopo del qual tempo

fu obbligato a partirne per un improvviso accidente, di cui non abbiamo particolare contezza. Nemmeno ci è noto quel che di lui avvenisse dopo abbandonata l'Alemagna, e solamente sappiamo, che avendo avuto l'insano coraggio di ritornar nell'Italia, fu arrestato in Venezia, ed ivi tenuto lungamente in prigione. Da questo carcere fu mandato a Roma, » ove dal Tribunale del-
» l'Inquisizione, dice l'Ab. Tiraboschi, e da diversi
» Teologi esaminato e convinto, or promise di ritrat-
» tarsi, or cercò di difendersi, or chiese tempo a ri-
» solvere; che passati due anni, e veggendosi chiara-
» mente ch'ei non cercava che di deludere i giudi-
» ci, a' 9 di Febbrajo nel 1600 fu condannato, degra-
» dato, e consegnato al braccio secolare; quindi chiu-
» so di nuovo in carcere, e lasciati correre altri otto
» giorni, mostrandosi egli sempre più ostinato, a' 17
» del medesimo mese fu arso vivo; e innanzi alla morte
» medesima diede a vedere quell' empietà, con cui sem-
» pre era vissuto, perciocchè postagli innanzi un' im-
» magine di Gesù Crocifisso, ei rimiratala con occhio
» torvo, volse altrove lo sguardo. Così lo Scioppio,
» che allor trovavasi in Roma. Il Bruchero disputa
» lungamente per qual ragione fosse il Bruno dannato
» a morte, se come Luterano, o come Apostata del-
» l'Ordine de' Predicatori, o come empio ed Ateo. Io
» credo, che tutte queste ragioni si riunissero insieme;
» poichè il Bruno ed era Luterano, e se non era stato

*

» nel detto Ordine, certo avea ricevuti gli ordini sa-
» cri, come dalla degradazione fattane si raccoglie; e
» le sentenze da lui sostenute, e che, secondo lo Sciop-
» pio, gli furon da' giudici rimproverate, son tali,
» che se nol provano Ateo deciso ed ardito, lo sco-
» prono almeno uomo insofferente di giogo, e che al-
» tra legge non riconosce nel credere che i sogni della
» sua fantasia ».

Sue opere, e loro carattere.

Grande è il numero delle opere, che si hanno alle stampe del Bruno, prosegue il Tiraboschi, del cui giudizio mi avvalerò, non avendo potuto vederle, perchè molto rare; e se ne può riscontrare il catalogo presso i già mentovati scrittori Bruchero, Mazzucchelli ec. ec. » Chi è amante dell'ordine, della precisione, della » chiarezza, nelle opere del Bruno la cerca in vano. » Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi » s'intende ciò, ch' ei voglia dirci; e perciò dice il » Bayle, che non vi è Tomista, o Scotista più oscuro » di lui. Ei nondimeno sentiva, e parlava di se mede- » simo assai altamente. Ecco com' egli s' intitola nella » dedica all' Università di Oxford del libro intitolato: » *Explicatio tringinta Sigillorum. Philoteus Jordanus* » *Brunus Nolanus magis laboratae Theologiae Doctor,* » *purioris et innocuae sapientiae professor, in prae-* » *cipuis Europae Academiis notus, probatus, et ho-* » *norifice exceptus, Philosophus nullibi praeterquam* » *apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium*

» *animorum excubitor, praesumptuosae et recalcitrantis ignorantiae domitor etc.*, e così segue ancor lungamente encomiando se medesimo e il suo sapere.
» Il Bruchero ci ha dato un compendio della Filosofia
» del Bruno; ma io sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema, e il più paziente tra gli uomini a
» sostenerne la lettura. Così vedesi ogni cosa avvolta
» in tenebre, e in espressioni misteriose, delle quali
» egli stesso probabilmente non intendeva il senso. Fra
» tanta oscurità nondimeno si veggon lampi d'ingegno,
» e si conosce di leggieri, che se il Bruno avesse voluto por qualche freno alla sregolata sua fantasia, e
» alla pazza ambizione di opporsi a tutto ciò, che da
» altri dicevasi, avrebbe potuto aver luogo tra'più illustri filosofi. Anzi chi ha avuta la sofferenza di esaminare le opere, ha in esse trovati i semi di quelle
» opinioni, che adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio, e da più altri moderni sono state accolte con
» plauso, e almeno per qualche tempo da molti seguite. Di ciò ancora tratta il Bruchero, e citando
» gli autori, che ne hanno ragionato più a lungo, dimostra, che i vortici del Cartesio, e i globi, che si
» raggirano intorno al loro centro, e il principio dell'universale dubitazione, trovansi espressi nelle opere del
» Bruno, e che in esse ancor veggonsi e gli atomi del
» Gassendo, e l'ottimismo del Leibnizio. Ma sopra
» tutto ei ci addita nel Bruno il sistema Copernicano

» chiaramente insegnato, e le conseguenze dedottene,
» cioè la terra essere come un pianeta; la luna e la
» terra riflettersi a vicenda parte della luce solare; il
» sole e i pianeti tutti avere il proprio lor centro; le co-
» mete esser pianeti; la terra non essere perfettamente
» sferica, ed altre siffatte opinioni, che tra' filosofi
» son poi divenute comuni. Io non ho sotto gli occhi,
» come ho già avvertito, se non piccolissima parte
» delle opere del Bruno, e non posso perciò esaminare
» per me medesimo, se a lui si debbano attribuir ve-
» ramente tali sentenze. Ma que', che le hanno esami-
» nate, sono uomini troppo dotti, perchè io possa du-
» bitare della loro esattezza, e parmi perciò di poter
» sicuramente affermare, che se uguale all'ingegno fosse
» stato nel Bruno il senno nel farne buon uso, ei do-
» vrebbe essere annoverato tra' benemeriti ristoratori del-
» la Filosofia; e che, ancor qual egli è, molto a lui deb-
» bano, benchè vergogninsi di confessarlo, coloro, che
» son riputati autori e padri de' nuovi sistemi » (1).

Così il Tiraboschi, in conferma del cui giudizio piacemi di trascrivere un tratto dell' eloquente Bailly circa le astronomiche cognizioni del Bruno. Dopo aver accennata l'antica opinione intorno alla pluralità de' mon-

---

(1) Stor. della Letter. Ital. tom. 7. par. 2. l. 2. c. 2. pag. 481-483. Ediz. di Modena 1791.

di, soggiunge: » Questa opinione fu rinnovata da Gior-
» dano Bruno Napolitano, uomo ardito ed inquieto;
» nato per amar soprattutto il cambiamento, e per di-
» struggere le opinioni ricevute. Egli attaccò le verità
» della Religione, perchè erano credute e rispettate: egli
» attaccò la Filosofia di Aristotile, perchè era insegnata
» nelle scuole. Uno spirito che s'innalza contra tutte le
» opinioni degli uomini, è sicuro d'incontrar alcune ve-
» rità. Bisogna convenire intanto, che la maniera, con
» cui egli concepì l'idea della pluralità de' mondi, an-
» nunziava de'talenti, che per questa volta furono bene
» impiegati. Egli stabilì che l'universo era infinito, che
» l'etere era un vasto spazio senza termine e senza
» figura, ove erano sparsi tutti i corpi celesti, niun
» de'quali occupa il centro dell'universo, perchè l'uni-
» verso infinito non hà centro. Gli astri sono di due
» specie, i soli, e le terre: i soli immobili, le terre
» erranti intorno ad essi, ed in questo numero com-
» prende le comete. I pianeti che girano intorno a
» differenti soli sono invisibili per noi, ed il numero
» di quelli che accompagnano il nostro è sconosciuto.
» Egli aggiungeva che la terra è abitabile e alla superfi-
» cie, e nel suo interno; racchiudendo nel suo seno
» una infinità di esseri, che noi non vedremo giammai.

» Queste idee hanno della grandezza, elleno sono
» della Fisica moderna. Ella è cosa veramente nojosa,
» che colui il quale così ingrandiva l'universo, e svi-

» luppava l'opera della creazione, avesse osato di non
» conoscerne l'autore. Gli spiriti commoventi non sono
» sempre utili alla verità: ella è sospetta, e sconosciuta
» nella loro bocca: per l'altra parte le parole di Bruno
» non aveano alcuna autorità: egli non era Astronomo.
» I principj, i pensieri di Copernico, di Ticone, di
» Keplero facevano legge. Si combattettero le sue opi-
» nioni, ed elleno non sono state adottate, se non quan-
» do vennero riesaminate dagli spiriti più saggi » (1).

---

(1) Histoire de l'Astron. moder. tom. 2. §. 20, pag. 31.

Luigi ed Antonio Lilio, e Vincenzo Laureo Calabresi.

Luigi Lilio dà l'idea della riforma del Calendario Romano, ed Antonio di lui fratello vien chiamato alla stessa impresa.

Sebbene non si abbiano sicure notizie della vita di Luigi Lilio, nè abbia dato alle stampe veruno scientifico lavoro; nondimeno sarà immortale la sua memoria per la grand'opera della riforma del Calendario Romano. Questa impresa, di cui già abbiamo parlato, può mettere con tutta giustizia sulle labbra del Lilio le parole del moribondo Epaminonda: *ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quae non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit, necesse est* (1). Egli non fu Veronese, come ha creduto il Montucla, e dopo lui il Bailly, ma Calabrese, come attesta il medesimo Marchese Maffei, e propriamente natio di Cirò nella Provincia di Calabria Ultra, come ha dimostrato il signor Carlo Maria Nardi (2). Da molti secoli si dolevano i più giudiziosi astronomi, che il Calendario, di cui si serviva la Chiesa, e che era stato adottato dal primo Concilio Niceno, non fosse esatto; perciocchè supponendosi in esso, che il corso del sole corrispondesse precisamente a 365 giorni e 6 ore, e che 19 anni so-

(1) Corn. Nepot. in Epaminon.

(2) Mont. Histoire des Math. tom. 1. par. 3. l. 4. §. 9. — Bailly Histoire de l'Astron. moder. l. 12. §. 12. — Maffei Verona illustr. par. 2. pag. 293. — Nardi presso Tirabos. tom. 7. par. 2. l. 2. c. 2. pag. 498.

lari equivalessero a 235 lunazioni, questi due sbagli nel corso di molti secoli avean prodotto, che l'equinozio di Marzo, che a' tempi di quel Concilio era a' 21, nel secolo XVI era già retroceduto agli 11 del detto mese, e le nuove lune anticipavano di quattro giorni. Il celebre monaco Beda aveva tra gli altri rilevati questi errori, e di tempo in tempo erano sorti uomini perspicaci, che ne aveano dimandata la riforma. Il Pontefice Sisto IV avea a questo fine invitato il celebre Regiomontano a Roma, affinchè si occupasse su questo interessante oggetto, ma la morte dell' astronomo sospese le provvide cure del Mecenate. Crebbero queste doglianze nel corso del secolo XVI, ed oltre di parecchi Oltramontani scrissero su questo punto Pietro Pitati Veronese, Basilio Lupi Fiorentino monaco Cisterciense, Antonio Dulciati Agostiniano, nato ancor egli in Firenze, Giovanni Tolosani da Colle Domenicano, Giuliano Ristori Carmelitano, Filippo Fantoni Camaldolese ed altri valenti astronomi, de' quali, e delle loro opere, e de' disegni per la riforma parla con la sua solita esattezza il Padre Ximenes Gesuita (1). La gloria però di questa nobile impresa era riserbata al nostro Luigi, il cui nome sarebbe certamente rimasto oscuro, se una tale idea sì felicemente eseguita non lo avesse renduto

(1) Introd. istor. (parte 2) ai IV Libri del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino. In Firenze 1757.

immortale. Egli non ebbe il piacere di vedere eseguito il suo progetto; anzi nemmeno ebbe la sorte, prevenuto dalla morte, di poterlo offerire al Pontefice Gregorio XIII. Antonio di lui fratello gliel presentò, ed il Papa dopo di averlo spedito a tutti i Principi Cattolici, ed alle loro Università le più celebri affinchè lo esaminassero, non contento delle lodi, con cui lo ricevettero, raccolse in Roma medesima una Congregazione de' più dotti astronomi che allor vivessero, acciocchè eglino ancora si occupassero di questo esame, i quali avendo ritrovato degno di somma lode questo progetto del Lilio, il Papa finalmente con sua Bolla del 1 di Marzo del 1582 ordinò nella maniera del Lilio la riforma del Calendario. Di tutto ciò ne abbiamo in conferma la gloriosa testimonianza del medesimo Pontefice nella sua Bolla.

Il risultato delle osservazioni del Lilio fu il più semplice che mai si potesse immaginare; perciocchè, tolti dieci giorni nell'anno 1582 al mese di Ottobre, ridusse agli antichi lor termini gli Equinozj: e sopprimendo l' anno bisestile nell'ultimo anno di ogni secolo, trattone quello che s' incontra alla fine d' ogni quarto secolo, rendette stabile per l' avvenire quel termine stesso; e non già per la invenzion dell' Epatta, che, come osserva il citato Ximenes, era conosciuta gran tempo prima, ma per la equazione introdotta nel ciclo decennovale, congiunse ed adattò l'anno solare al lunare.

*

Le grandi opere non vanno scompagnate da grandi contraddizioni; quindi si videro molti scrittori gridare contra la riforma del Calendario, ma non ci mancaron di quelli, che validamente la difesero: » e finalmente, dice il Bailly nel luogo poc'anzi citato, gli » Inglesi l'hanno adottata nel 1752, dopo di averla ri- » gettata per 170 anni. L'Europa intiera l'ha ricevuta, » tranne la sola Russia, che ancor vi si nega. Il pregiu- » dizio non resisterà senza dubbio molto tempo in un » paese governato, e rischiarato dall' Imperadrice Ca- » terina II. »

Tra coloro che il Pontefice Gregorio XIII chiamò nella citata Congregazione ci fu Antonio Lilio fratello del nostro Luigi. Di lui non abbiamo veruna notizia, ma però dal vederlo adoperato in una tale impresa, possiamo con molta verità congetturare la sua perizia nella scienza astronomica.

Elogio di Vinc. Laureo: impieghi da lui sostenuti.

Più particolari sono le notizie, che abbiamo di Vincenzo Laureo natio di Tropea in Calabria, poi Vescovo di varie celebri città dell'Italia, e finalmente innalzato all'onor della Porpora nell'anno 1583. Egli non ci ha lasciata veruna opera stampata, tranne alcune lettere tra quelle di Sperone Speroni, ed alcuni Epigrammi; ma dal vederlo ascritto alla Congregazione intorno alla riforma del Calendario, dobbiam conchiudere che avesse ancor coltivata l'astronomia. Seppe quest' uomo accoppiare allo studio delle scienze sacre e delle pro-

fane, nelle quali fu molto istruito, una gran destrezza e prudenza nel trattare gli affari. Quindi il Sommo Pontefice S. Pio V l'ebbe in molta stima: e lo stesso fu per Gregorio XIII, che lo spedì Nunzio in Polonia, ove corrispose alla scelta nell'esecuzione della sua incumbenza. Perciò tornato in Roma lo creò Cardinale della qual dignità non fu il Laureo debitore ad altri, fuorchè al suo proprio merito. In cinque Conclavi consecutivi ebbe un gran numero di voti per essere collocato sulla cattedra di S. Pietro. Morì in Roma medesima nel 1592 in età di 70 anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Clemente suo titolo cardinalizio. Di lui trattano l'Ughelli nella Serie de'Vescovi del Mondovì, ed il Toppi ed il Nicodemo nella Biblioteca degli scrittori del Regno.

Gianvincenzo Pinelli Napolitano, e Bartolommeo Maranta Venosino.

Studj, e raro ingegno del Pinelli.

La vita del Pinelli dee andare unita a quella del Maranta, come la vita di Scipione a quella di Polibio, perciocchè il Maranta fu debitore agli ajuti somministratigli dal Pinelli di tutti i lumi, che acquistò nella Botanica. » Egli fu figlio, dice l'Ab. Tiraboschi, delle » cui espressioni giova qui prevalermi (1), di Cosimo » Pinelli e di Vincenza Ravaschiera, amendue famiglie » nobili Genovesi; ma nacque in Napoli nel 1535. » Ivi dato ad istruir negli studj a Gian-Paolo Vernaglione, con tale ardore ad essi si volse, e sì felicemente li coltivò, che non v' ebbe sorta alcuna di » Letteratura e di Scienza, in cui non fosse dottissimo. Le Belle Lettere, la Filosofia, la Matematica, » la Medicina, la Musica, la Giurisprudenza, le lingue ebraica, greca, latina, francese, spagnuola, italiana furon gli studj, de' quali più si compiacque, » e ne' quali si rendette più illustre. Ed ei non avea » ancora che 23 anni di età, quando Bartolommeo Maranta celebre medico gli dedicò nel 1558 il suo Metodo de' semplici medicamenti. La lettera, con cui » l' indirizza al Pinelli, è piena di elogj di questo rarissimo giovane, di cui loda altamente e lo studio della

(1) Stor. della Letter. ital. tom. 7 par. 1 pag. 241, e seg.

» medicina e delle altre scienze, e il bell'orto bota-
» nico, ch'erasi formato in casa, facendo venire da'
» più lontani paesi le erbe più singolari. Da Napoli
» passò poscia a Padova verso la fine dell'anno stesso,
» e abbiamo una lettera a lui scritta da Seripando al-
» lora Arcivescovo di Salerno, e poi Cardinale, nella
» quale si rallegra con lui, che abbia fissato il suo sog-
» giorno in quella città, ove la compagnia di dottis-
» simi uomini, che ivi sono, potrà essergli di gran van-
» taggio (1). Nè andaron deluse cotali speranze. Nel
» 1561 quando il Pinelli non contava che 26 anni
» di età, il Ruscelli scrivendo a Filippo II, ed espo-
» nendogli il bisogno di destinare chi scrivesse la Sto-
» ria di Carlo V con quella dignità, e con quell'ele-
» ganza, che a sì grande soggetto si conveniva, fra i
» due più opportuni a tale uopo propose il Pinelli, e
» ne fece questo magnifico elogio: *Dopo lunghissima*
» *considerazione, ch'io ho fatta sopra tal bisogno,*
» *mi sono finalmente fermato col pensiero in Giovan-*
» *vincenzo Pinelli, il quale per padre è della Pi-*
» *nella, e per madre della Ravaschiera, case onora-*
» *tissime in Genova (ove io soglio dire, che la na-*
» *tura non produce cosa se non perfetta), e onora-*
» *tissime parimente in Napoli .... Questo gentiluo-*
» *mo si è poi fin dalla prima sua fanciullezza venuto*
» *nudrendo negli studj con tanta felicità, che quando*

(1) Lettere di diversi. Venez. 1564. L. III. p. 63.

» *non dovea passar forse i diciassette anni, erano per*
» *avventura in Italia pochissimi di età matura, che*
» *l' avanzassero, e molto pochi, che l' agguagliassero*
» *nella cognizione delle lingue migliori e delle scien-*
» *ze. Di modo che, per tacer io di molte altre cose*
» *in questo proposito, Bartolommeo Maranta de' primi*
» *Medici e Filosofi di Europa . . . . . . si tenne fin*
» *d' allora di accrescere grandissimo splendore ad un*
» *bellissimo libro di esso Maranta in lingua latina*
» *con dedicarlo al già detto gentiluomo, così giovanis-*
» *simo di anni, come già vecchio pieno di scienze,*
» *di giudizio, e di nome illustre. Il qual giovane ha*
» *voluto poi tuttavia seguir gli studj con tanta dili-*
» *genza e sollecitudine, che non se ne è forse veduta*
» *in altri altra tale da già molt' anni. E tenendolo*
» *il padre nello studio di Padova molto comodo di*
» *denari, egli tutto quello, che molti altri nobili gio-*
» *vani e ricchi sogliono le più volte spendere in pom-*
» *pe, sollazzi, e spese più vane, che utili e neces-*
» *sarie, ha speso di continuo in accomodar quanti*
» *rari uomini son venuti capitando in quella città,*
» *non in tutto comodi de' lor bisogni, ed in onorare*
» *ogni sorta di virtuosi, e sopra tutto in tener una Li-*
» *breria degna d' ogni gran Principe e Repubblica,*
» *non che di qualsivoglia gentiluomo particolare. Tal*
» *che senza alcun dubbio non si vede in lui alcuna*
» *cosa giovanile, se non l' aspetto, l'età, e il vigore;*
» *e s' ha acquistato nome in tutte queste città, ed in*

» *tutta l' Italia d' essere stato creato dalla natura per*
» *un raro esempio di quasi tutto quello, ch' ella sa,*
» *e ch' ella può; poichè egli in età così fresca si vede*
» *arrivato a tanto colmo di scienze, e a così notabil-*
» *mente virtuosa vita, e in tanta rara opinione e spe-*
» *ranza di tutti coloro, che lo conoscono per presenza*
» *o per fama pubblica* (1).

Sua beneficenza verso gli studiosi: sua raccolta di libri, di strumenti matematici, e di cose naturali.

» Somiglianti, benchè più brevi, sono gli elogj,
» che di lui fa Paolo Manuzio in una lettera a lui
» medesimo scritta (2), e in un'altra ad Ottavio Sam-
» marco, nella quale con lui si rallegra, che goda in
» Padova della conversazion del Pinelli, di cui esalta
» con somme lodi la probità, la cortesia, l' erudizio-
» ne, lo studio e la modestia, per la quale, ben-
» chè degno de' più grandi onori, da tutti nondi-
» meno si tenea lontano, pago della sola virtù (3).
» Benchè fosse di complessione assai gracile, e trava-
» gliato da grandi incomodi, non mai cessò nondimeno
» d' occuparsi ne' diletti suoi studj, i quali anzi erano
» l' unico suo conforto, quando i dolori più crudel-
» mente lo travagliavano. La casa del Pinelli era quasi
» una continua Accademia, ove si univano gli eruditi,
» e ove nel conversare con lui trovavano e indirizzo

(1) Lettere di Principi, tom. I. p. 227. Ediz. Ven. 1564.
(2) Famil. L. IV. Ep. V.
(3) Ib. L. VII. Ep. XVI.

» e stimolo a' loro studj. Nè ciò solo, ma nel Pinelli
» essi aveano un tenero padre e uno splendido bene-
» fattore, sempre prontissimo a sovvenirli ne' loro bi-
» sogni, amico di tutti, e lontanissimo da quelle gare,
» che son sì frequenti fra i dotti. Così visse in Padova
» tutto il rimanente de' giorni suoi il Pinelli, caro a
» que' cittadini, e a tutta la Repubblica Veneta, e caro
» non meno a tutti i più eruditi Italiani e stranieri,
» che ne ammiravano il vasto sapere e la singolare
» magnificenza a prò delle lettere, paragonato perciò
» giustamente dallo Storico de Thou (1) a Pomponio
» Attico, la cui vita tutta era stata impiegata nel dolce,
» ma glorioso ozio delle belle arti. Le molte opere a
» lui dedicate dagli scrittori di quei tempi, che sem-
» brano gareggiare tra loro nell' esaltare con somme lodi
» il Pinelli, saranno un'eterna testimonianza dell'altissi-
» ma stima, di cui presso tutti ei godeva. In Padova
» parimente, e non già in Napoli, come ha scritto il
» Bosca (2), egli finì i suoi giorni nel 1601 con molti
» segni di quella singolare pietà, ch' egli avea profes-
» sata costantemente. Uomo eruditissimo, com' egli era,
» avrebbe potuto darci più opere, che ne rendessero
» eterno il nome. Ma egli fu più sollecito di giovare
» ad altri, che di cercar gloria a se stesso, e di lui

(1) Histor L. CXXVI. n. XVII.
(2) Bosca, De origine et statu Bibl. Ambros. Lib. I.

» non abbiamo alle stampe, che alcune lettere sparse in
» diverse Raccolte, e una di esse aggiunta alla vita di
» Ulisse Aldrovandi, scritta dal ch. sig. Conte Giovanni
» Fantuzzi. Tutto il suo studio fu rivolto a raccogliere
» con finissimo discernimento libri manoscritti e stam-
» pati, a confrontarli tra loro, ad aggiugnervi al mar-
» gine riflessioni e note opportune; e se ne può ve-
» dere un saggio toccante la Cronaca Veneta di Andrea
» Dandolo presso il ch. Foscarini (1). Nè solo di li-
» bri, ma di strumenti matematici ed astronomici an-
» cora, di fossili, di metalli, di carte geografiche, di
» disegni, e di ogni altra cosa spettante ad erudizione
» ei fu diligentissimo raccoglitore. Il Gualdo riferisce,
» che alcuni credevano, ch' egli stesse distendendo un
» Comento su qualche opera di Aristotile, e una
» Storia e descrizion generale delle principali provin-
» cie, e delle primarie città. Ma aggiunge, che, ben-
» chè ei fosse amicissimo del Pinelli, non potè mai
» sapere precisamente che cosa egli scrivesse. Poichè
» il Pinelli fu morto, la bellissima Biblioteca da lui
» raccolta dopo varj contrasti fu posta in mare divisa
» in tre navi per essere trasportata a Napoli, ove eran
» gli eredi. Una di esse cadde in mano a' Corsari, che
» considerando que' libri come inutile ingombro, ne git-
» tarono parte in mare, il rimanente fu disperso sulla

Vicende della sua Biblioteca.

(1) Letterat. Venez. p. 131.

» spiaggia di Fermo, che tutta si vide ingombra di
» carte qua e là sparse; e molte di esse furono da'
» pescatori impiegate o a chiudere i forami delle lor
» barche, o in vece di vetri alle loro finestre; finchè
» il Vescovo di Fermo raccoltine, come potè, gli avan-
» zi, questi furon mandati a Napoli, ove pur giunse
» il restante di quella Biblioteca, benchè già in gran
» parte dissipata e dispersa. Essa fu poi comperata dal
» Card. Federico Borromeo, il quale per ottenere
» che gli fosse venduta, e per vincerla sopra i molti
» avidi compratori, che si facevan innanzi, pagò fino
» a 3400 scudi d'oro (1); la qual somma sborsata
» per una picciola parte, può farci conoscere qual
» fosse il valore di tutta quella Biblioteca ».

Notizie della vita di Bartolommeo Maranta, e delle sue opere.

Poche notizie ci sono rimaste di Bartolommeo Maranta. Egli fu figlio di Roberto Maranta celebre giureconsulto, del quale tratta l'Origlia, ed ebbe per patria Venosa (2). Per l'indefesso suo studio divenne un uomo eruditissimo, ed un insigne botanico. Napoli fu il luogo, in cui per lo più si trattenne, attendendo allo studio della Medicina, e perfezionandosi nella Botanica. L'orto botanico del Pinelli fu la palestra delle sue meditazioni, delle quali diede un bel frutto nell'opera intitolata: *Methodus cognoscendorum simplicium*. Egli

(1) Bosca, l. cit.
(2) Tom. 2. pag. 38.

la dedicò al Pinelli, come già abbiamo veduto; ma avrebbe desiderato, che Luca Ghini suo maestro, e celebre botanico de' suoi tempi l'avesse riveduta e corretta, giacchè per sua esortazione l'avea intrapresa. Ma la morte avvenuta del Ghini, non permise che il Maranta ottenesse il suo intento. Egli però per questo fine medesimo la inviò a Gabriele Falloppio suo amicissimo. Le lodi, colle quali il Falloppio esaltò quest' opera sono il più chiaro e forte argomento del merito della medesima. Che se queste non bastassero, saranno, credo io, più che sufficienti gli elogj, co' quali l'ha contraddistinta il celebre Haller: *Bartholomaeus Maranta Venusinus, Falloppii amicus, Lucae Ghini discipulus, suo tempore pro oraculo botanicorum habitus, hortum alebat, semina communicabat* (era questo l'orto del Pinelli, del quale tratta altrove il sig. Haller). — *Ejus exstant* Methodi cognoscendorum simplicium Lib. III. Venetiis anno 1559. 4.° *Dioscoridis magnus admirator, ejus placita accurate tenebat. Sed etiam naturam consuluit, Garganum montem, et vicinam regionem adiit. Inter-spergit aliquas suas adnotationes, de Cytiso, Lonchitide, utroque Chamaeleonte. Errores aliquos veterum refutavit. Folia pro loci natalis diversitate, magnitudine, et numero ludere non ignoravit, neque alias plantarum varietates, gallasque, et rosas proliferas. Invenit Ocymoides minus. Tubera nigra, Asphodeli genera tria nota habuit, Ranunculos decem, Orchides viginti, Tithymalos*

duodecim, quinque praeter priores Gerania (1). Anche il Tournefort colloca il nostro Maranta tra i famosi ristoratori dell' antica Botanica (2). Finalmente il celebre Fabio Colonna diceva nel primo capitolo della sua opera (*Minus cognitarum, rariorumque nostro caelo orientium stirpium* ΕΚΦΡΑΣΙΣ): *utinam plures Marantae nunc viverent.*

Pubblicò ancora il nostro Bartolommeo un Trattato della Teriaca e del Metridato, che da Gioacchino Camerario medico di Norimberga fu tradotto in latino, e stampato a Francfort nell'anno 1696. Scrisse ancora sull' acqua ferrata che si trova in Napoli, e certe sue Lucullane quistioni, Queste due ultime opere sono molto interessanti per le tante particolarità, che ricordano intorno allo stato di quella parte della nostra città, che appellasi *Pizzofalcone*. Nella prima poi si veggono gli sforzi suoi nell' esaminar la natura di quest' acqua, e qualche volta dà al segno. Nella seconda tratta di quistioni erudite su i poemi di Virgilio. Vossio ha molto encomiata quest' opera, della quale, com' egli dice, molti si son prevaluti (3). Per verità l'autore vi fa conoscere la delicatezza del suo gusto in materia di Poesia. Uno degl' interlocutori nella medesima, che è di-

---

(1) Bibl. Botan. tom. 1. pag. 323.

(2) Elem. de Botan. tom. 1. pag. 10, a Paris 1694.

(3) Institut. orator. pag. 50. Lug. Batav. 1643.

stesa per dialogo, è il celebre D. Ferdinando Marchese di Trevico, che a Pizzofalcone avea un nobile palazzo, ed una deliziosissima villa. Lo stile latino è elegante, il dialogo è sempre condotto con grazia, ed i proemj delle giornate son sempre opportuni; come si può osservare nell'opera medesima, che per sola incidenza ha potuto aver luogo in questa mia Storia.

Ferrante Imperato Speziale Napolitano.

Sua opera sulla Storia naturale attribuita da alcuni allo Stelliola. — Ragioni che smentiscono una tale assertiva.

Questo scrittore è noto solamente per la sua opera della *Storia naturale*. I suoi antenati avean seguite le armi a' tempi degli Aragonesi (1), ma egli lasciando questa professione, in cui l' istesso suo padre erasi impiegato, si dedicò allo studio delle cose naturali. A questo fine raccolse un Museo nella sua casa, che fu encomiato sommamente da un Fabio Colonna, da un Peireschio, e che formò l' ammirazione di quanti forestieri venivano in Napoli (2). Non volendo poi lasciare senza qualche osservazione le principali rarità del suo Museo, compose la *Storia naturale* divisa in 28 libri, della quale ho io tra le mani l' edizione fattane in Napoli nel 1599, e dedicata dal figlio chiamato Francesco a D. Giovanni di Velasco suocero del Duca di Ossuna, Vicerè di Napoli. Nel comporre quest'opera si prevalse delle opportune notizie somministrategli da' suoi amici, » a' quali tutti, dice nella prefazione, se

---

(1) Vedi la prefazione di Gio: Bernardino di Giuliano all' opera: *De' discorsi intorno à diverse cose naturali di Francesco Imperato.* Napoli nella stamp. di Egidio Longo, 1628.

(2) Ved. Fab. Columna. De Purpura, cap. 12. pag. 23. Romae apud Mascardum 1616. — Dissert. de Glossopetris, pag. 36, ad calcem de Purpura. — Phytobasanos, pag. XLVI praef. Mediolani. 1744. — Gassed. Vita Peires. tom. 5. oper. pag. 251. Lugd. 1658. — Tafuri Scrittori del Regno di Napoli, tom. 3. par. 4. pag. 112.

» nel nostro trattato è cosa alcuna di buono, si deve
» parte di grazia ». Questi furon il Pinelli, il Mattioli, il Guilandino, il Maranta, il Cortuso, il Colonna
e lo Stelliola.

Or questa ingenuità di carattere, se non ci fosse altro, basterebbe a smentire affatto la gratuita asserzion di
coloro, i quali han preteso che quest'opera fosse stata
venduta dal medesimo Stelliola all'Imperato. Di fatto se
ciò veramente fosse avvenuto, non avrebbe il nostro Ferrante nemmen ricordato il nome dello Stelliola, come
l'esperienza costantemente ci dimostra praticarsi dall'avvedutezza, o superbia degli uomini. Ma di più: » in qua-
» le archivio e protocollo, riflette il nostro D. Pietro
» Napoli Signorelli, leggesi questo contratto? Chi il
» vide? Chi de' contemporanei l'attestò? Era verisimile
» poi, che chi da tanti anni e con tante spese sudava
» a raccorre in sua casa un tesoro copioso di prodotti
» naturali, avesse bisogno di un altro uomo sfornito di
» sì pregevole collezione, per favellare di cose, che tutto
» giorno avea per le mani? » Così il citato scrittore (1).
» Inoltre, dice il Nicodemo nelle sue *Addizioni* al Toppi,
» molti parlano con lode dell'Imperato, dal che si può
» conoscere ch'era abile a poter fare quell'opera, e fra
» gli altri il Maranta, che benissimo il conosceva in
» fin l'anno 1570, cioè molto e molto prima che l'Im-

(1) Vicende della Coltura nelle due Sicilie, tom. 4, pag. 241.

» perato forse scrivesse, non che desse in luce la sua
» *Istoria naturale*, indirizzandogli i suoi due libri della
» Teriaca e del Mitridato, il chiama Semplicista ec-
» cellentissimo nella dedicatoria, fra l'altre cose scri-
» vendogli: *Perciocchè qual' altra ho io in questo li-*
» *bro posta, se non quel tanto, che ho osservato,*
» *e veduto, mentre voi l'uno e l'altro Antidoto com-*
» *posto avete? Dove mi accorgo molto bene, che nel*
» *ridurre a fine questi due Discorsi, fra voi e me è*
» *stata quella differenza, che si vede essere fra l'Ar-*
» *chitetto e'l Muratore; e quanto quello di questo*
» *è più nobile, tanto di me voi in essi miglior parte*
» *avete.* E più appresso . . . . *sì chiara è la vostra*
» *virtù non solo in Napoli, e tutta Italia, ma in tutto*
» *in Cristianesimo ancora, che come in un teatro sta*
» *a ciascuno innanzi agli occhi, non essendo quasi*
» *giorno, che non vi vengono lettere da diverse parti*
» *del Mondo, da diversi eccellenti uomini, che con*
» *voi si consultano sopra le difficoltà, che nella na-*
» *tura, e cognizione della materia medica alla gior-*
» *nata gli occorrono: sapendo essi niuno essere, il*
» *quale in questa professione possa con verità vantarsi*
» *di superarvi.*

Il detto luogo solamente del Maranta fa vedere
» evidentemente, che l'Imperato era abilissimo a scri-
» vere quell' opera. Ma si aggiunga, oltre a ciò,
» quel che il dottissimo Fabio Colonna scrive nella
» prefazione al suo libro intitolato: *Minus cognita-*

» *rum*, *rariorumque nostro caelo orientium stirpium*
» ΕΚΦΡΑΣΙΣ. Scrive egli dunque: *Et ex nostris Fer-*
» *dinandus Imperatus nemini posthabendus*, *cujus in*
» *hisce rebus laborem*, *atque peritiam non solum sui*
» *ipsius volumen doctissimum*, *sed aliorum quoque mul-*
» *to ante commentaria edita testantur* ». Fin qui il Nicodemo, che ricorda un altro luogo del Colonna ricavato dalla sua Storia *aliquot plantarum*.

Or dopo tutte queste ragioni recate particolarmente dal Nicodemo, e che al certo dovette aver sotto l'occhio l'Ab. Tiraboschi, io non so intendere come poi abbia potuto scrivere nella prima edizione della sua opera, che all'accusa di aver comperato il nostro Ferrante l'indicata Storia dallo Stelliola » parmi che possa aggiungere » qualche peso una lettera dell'Imperato medesimo scritta » all'Aldrovandi, dalla quale si scuopre ch'egli era avidis- » simo di esser lodato per cotal suo studio »; perciocchè io non so vedere il nesso tra queste idee, cioè, Imperato amò la lode: dunque Imperato non è autor della Storia, che porta in fronte il suo nome. Di più: se questo prurito di lode bastasse in siffatti casi, pochi al certo sarebbero i genuini autori delle opere scientifiche. Nemmeno poi so intendere, come il medesimo Ab. Tiraboschi nella seconda edizione della sua opera si lusinghi d'indebolire la testimonianza del Colonna, che attribuisce all'Imperato quella Storia, col dire... » per- » ciocchè il Colonna non fa in essa, che lodar molto l'Im-

» perato, e l'opera da lui pubblicata; il che ci mostra
» bensì, che il Colonna era persuaso che quella fosse
» opera dell' Imperato, ma non prova che veramente
» ella il fosse; perciocchè potea anche quel dotto scrit-
» tore essere stato in ciò ingannato » (1). Ma, io dico,
se la testimonianza di un Colonna, uomo sì celebre in
questa facoltà, ed autor contemporaneo all' Imperato,
non fa peso sull' animo del Tiraboschi, io non saprei
qual altro argomento potesse bramarsi in simili circo-
stanze; tanto più, che ragioni meno valevoli di questa
servono al medesimo autore della Storia della Lettera-
tura italiana per ascrivere un'opera più tosto ad un au-
tore, che ad un altro, come si può rilevare dalla let-
tura della medesima. Ma di questo basti così.

Intorno poi al merito dell'opera dell'Imperato sen-
tasi come ne parla Alberto Haller: *Ferr. Imperatus, pharmacopola Neapolitanus, Columnae amicus, re-
rum naturalium thesaurum collegit, et ejus praeci-
pua ornamenta cum titulo edidit*, Dell' Historia Na-
turale Lib. XXVIII. *Neapoli anno* 1599. *fol.*, *et au-
ctius Venetiis anno* 1672. *fol.*.. *Praeter fossilia, et alia
clar. viri rariora, ex thesauro descripta, multa hic ad
universam naturae historiam pertinentia reperiuntur. Ad
rem herbariam spectant in libro XXVIII plusculae
Coralliorum icones: in libro XXVIII aliquae figu-
rae plantarum, cum notulis J. Mariae Ferri pharma-*

(1) Tom. 7. par. 2. pag. 625, nota (a).

copolae, quae ad ultimam editionem accesserunt. Idem plantarum icones paraverat, quae Ray tempore superarant (1). Così questo dottissimo botanico, il cui giudizio può mitigar l'asprezza di quello del Tiraboschi, che nel citato luogo della sua Storia scrive » io non ho » veduta quest'opera, ma non trovo, ch'ella sia molto » pregiata dagl'intendenti ».

Maniera da lui tenuta per animare suo figlio allo studio delle scienze naturali.

Prima di chiudere quest'articolo dell'Imperato, non voglio tralasciar di dire, com'egli prevedendo che tutte le ammonizioni, e le preghiere non sono molto valevoli presso gli eredi per conservar quelle Raccolte di cose scientifiche, che con tanto stento furono unite dagli antenati, pensò ad un mezzo molto efficace; e questo fu di trasfondere nel suo figlio Francesco, più sopra ricordato, l'amore alle scienze, affinchè in questo modo non mirasse con occhio di vile interesse il prezioso Museo che gli lasciava. Quindi appena lo vide in età idonea a gustar queste cose, che condottolo nel Museo medesimo incominciò a poco a poco a fargli prender piacere per le bellezze della natura, e ad invogliarlo di proseguirne, come caldamente glielo inculcava, gli ulteriori acquisti. Corrispose Francesco alle premure del padre, e seppe trovar tempo tra le occupazioni del foro, e quelle del governo della città col carattere di *Eletto del Popolo*, alla cui piazza era aggregata la sua fami-

(1) Bibl. Botan. pag. 393.

glia, di pubblicar due opuscoli intorno alle cose naturali. Il primo di questi, in cui egli stesso ci racconta le premure del padre per istruirlo, ha per titolo: *De Fossilibus. Neapoli, typis Dominici Roncalioli*, 1610. Il secondo più sopra citato è intitolato: *Discorsi intorno a diverse cose naturali. Napoli, per Egidio Longo*, 1628. In questi opuscoli si mostra il nostro Francesco peritissimo di quanto era stato scritto fino a' tempi suoi intorno a simili ricerche. Che se egli non seppe innalzarsi su gli errori che allora dominavano, bisogna ascriverne la ragione e alla infanzia della scienza, e alla difficoltà della materia particolarmente nel primo de' citati opuscoli. Fu egli molto stimato nel secolo in cui visse; ed il Duca Cesi, a cui indirizza i suoi *Discorsi*, lo volle aggregare all'Accademia de' Lincei, come si rileva dal catalogo della medesima pubblicato dall'Odescalchi nelle sue Memorie di quella celebre adunanza. Anche tra' suoi concittadini fu molto onorato, avendolo essi adoperato in varie cariche, come si ha da diverse sue opere piene di soda politica, e che interessano la storia patria (1). Da lui nacque un figliuolo

(1) Discorso intorno al reggimento delle Piazze. Nap. 1604. — Discorsi intorno all'origine, reggimento, e stato della gran Casa della SS. Annunziata. Napoli 1629. — Privilegj, capitoli, e grazie concedute alla città di Napoli con annotazioni, ed un Discorso sui Decurioni. Napoli 1624.

chiamato Agnello, che in età molto fresca già si distingueva nella Poesia latina, leggendosi una sua bella Elegia premessa all'opuscolo del padre *de Fossilibus*, in cui canta le glorie del padre medesimo, e dell'avo ancor vivente per la raccolta del Museo, e per le opere con cui lo aveano illustrato. Tutte però le cure di questi dotti andarono a vuoto in progresso di tempo, ed il Museo andò disperso, come è solito ad avvenire singolarmente tra noi. In questo modo si smarrirono tante rarità, delle quali ci è rimasta solamente memoria nella Storia naturale di Ferrante, e negli Opuscoli del suo figlio Francesco.

Io ho unito al padre il figlio per la integrità della sorte del Museo, giacchè rigorosamente parlando, quest'ultimo appartiene al secolo che segue. Qui da ultimo si dee correggere un errore di Alberto Haller, che ricorda il solo opuscolo *de' Discorsi*, e non quello unitamente *de Fossilibus*; e con un altro errore sospetta, che sieno produzioni di Ferrante, al cui nome per isbaglio sia stato sostituito quello di Francesco (1).

(1) Bibl. Bot. pag. 393.

Gio: Battista della Porta Napolitano.

Notizie della sua vita, e de' primi suoi studj.

Vengo in adesso colla narrazione a quel vero filosofo, e pratico conoscitore de' metodi onde indagar la natura, voglio dire, a Gio; Battista della Porta, che formerà sempre il decoro della nostra nazione presso tutti i savj estimatori delle cose naturali. Io già di questo grand'uomo pubblicai colle stampe un *Racconto storico* della vita nell' anno 1813, al quale aggiunsi un'analisi di tutte le sue opere. Adesso dunque dal medesimo anderò raccogliendo le principali notizie de' suoi fatti, ed accennerò anche il giudizio intorno alle di lui opere.

Nacque Gio: Battista della Porta in Napoli nell'anno 1535. Suo padre si chiamò Nardo Antonio della Porta: della madre non abbiamo notizia. Avviato dal genitore allo studio delle belle lettere, subito diede a conoscere la sublimità de' suoi talenti. In vero le composizioni fatte da lui in quella prima età per esercizio di eloquenza, riscuotevano ancora la comune ammirazione, quando già egli in età più matura avea eclissati i precedenti splendori del proprio ingegno.

Colla medesima singolarità di riuscita diede opera agli studj filosofici, ne' quali il suo bel talento già conosceva la falsità del cammino ch'era da tutti battuto. Compiuta la letteraria carriera, e lasciato in sua piena libertà, si consecrò alla lettura degli antichi autori, che proseguita con maturità di giudizio gli fe cono-

scere, che rispetto alla scienza della natura vi erano molte ciarle, e poca solidità, e quindi lo determinò alle osservazioni ed all' esperienze; saggiamente giudicando che la natura era anteriore ai pensamenti degli uomini sul di lei magistero e cammino.

Or questo felice e sublime atto del suo spirito, degno veramente di tempi più avventurosi, fu un presagio della sua gloria sull' investigazione de'naturali fenomeni.

Suo merito nella Fisica.

Egli in età molto fresca intraprese l' opera intitolata: *Magia naturale*, che poi ampliò in età più matura. Nella medesima raccoglie tutto ciò che la natura ne presenta, e tutto ciò che ne offre l' arte umana. Fu essa tradotta in molte lingue, ed universalmente applaudita; e sebbene ci sieno sparse parecchie cose strane ed assurde, con tutto ciò non può negarsi, che tutti questi sbagli sieno compensati dalla saggia applicazione del metodo d' induzione, e dalla felicità di belle scoperte. Se in quest' opera altro egli non ci avesse lasciato se non il libro intorno alla *calamita*, e quello intorno alle cose *diottriche*, tanto sol basterebbe a renderne immortale il nome. Tutte le sue osservazioni intorno a quella pietra sono veramente degne de' secoli i più illuminati; del che rimarrà ognuno convinto, ove voglia paragonare il Porta con coloro, che sullo stesso argomento hanno scritto ne' tempi a noi più vicini, come appunto ho io eseguito nel citato Racconto. Parimente le sue invenzioni diottriche sono degne di un

vero genio di questa scienza: basta ricordare la sua Camera oscura, invenzione sì utile per l'Astronomia, e la scientifica idea accompagnata dalla pratica esecuzione del Telescopio, per doverlo ammirare come colui che precedette il Galileo per tale scoperta: della qual cosa non si può dubitare dopo i monumenti prodotti dal Barone Odescalchi nelle sue Memorie de' Lincei di Roma.

Sue cognizioni ottiche.

Non contento poi il nostro Gio: Battista di questo primo lavoro, in cui abbracciava tutta la natura, andò di mano in mano trattando più di proposito in altre opere di certi particolari argomenti, che nella *Magia naturale* avea collocati. Di questo genere sono i nove libri sull' *Ottica*, e que' tre sulla *Scienza de' fluidi*. Egli avrebbe guidata la teoria della visione quasi alla di lei totale perfezione, se a' suoi tempi fosse già seguita l'operazione chirurgica della cataratta, da cui avrebbe rilevato, che l' umor cristallino non è la sede della medesima visione; ad ogni modo quest' opera è commendabilissima, perchè con dimostrazioni geometriche (nella cui scienza valea moltissimo, come si rileva dalla sua opera sui *Curvilinei*) conferma sempre l'applicazion de' fenomeni con avveduta sagacità rilevati. In queste ricerche fu tanto maraviglioso, che fu vicino, dice lo stesso Montucla, a determinare il fuoco negli specchi caustici; ed inoltre fu egli il primo ad immaginare quel prisma, che poi venuto tra le mani del Newton fu cagione di tante e sì sorprendenti scoperte.

Nell' altra opera intorno all' Idraulica intitolata: *Pneumaticorum libri tres*, è certamente degna di ammirarsi la sagacità di quelle sue cotanto bene instituite esperienze, onde rilevò, che l' acqua non si può alzare al di là di 30 piedi: il che poi con aperta ingiustizia, oppure per ignoranza è stato attribuito ad altri. Anche è una più ampla esposizione di uno de' libri della Magía l'opera *de Distillationibus*, in cui reca somma maraviglia l' osservare come mai a quest' uomo sopravanzasse tempo per potersi occupare sulle tante forme dei vasi, sui tanti generi di acque e di olii, e dare la impronta scientifica a tutta la Farmaceutica de' tempi suoi.

Sue cognizioni idrauliche, e sull' arte del distillare.

Trattò inoltre della Botanica ne' suoi dodici libri dell' opera intitolata: *Della Villa*. Del merito della medesima, oltre l' elogio del sig. Haller da me recato nel citato Racconto, ne resterà convinto il pubblico, se mai vedrà la luce della stampa la dotta fatica del sig. D. Leandro Guidi, che l' ha tradotta in italiano, ed arricchita di opportune annotazioni. Io qui ne dirò solamente, che fin dalla prefazione si rileva con quale avvedutezza egli miri questa scienza. Non contento di quanto ne aveano scritto gli antichi, le opere de' quali avea familiarissime, raccolse in una sua Villa, situata nelle vicinanze di Napoli nel luogo detto delle *Due porte* (nome che probabilmente ebbe origine dalla sua famiglia), tutte quelle piante che gli fu possibile di avere; nè pago di tutto ciò, adoperò sempre il consiglio de' più

Suo merito nella Botanica, e nell'Agricoltura.

savj ed esperti agricoltori; affinchè questa scienza non rimanesse sterile e disutile negli spazj immaginarj della propria fantasia. Con questi ajuti adunque entrò egli nella esposizione della materia, serbando sempre il bell'ordine di dare le diffinizioni, poi determinare il genere, indi la specie; in seguito il modo della diversa coltura degli alberi, delle uve, del grano, de' fiori e delle erbe:. nè tralasciò parlare anche, secondo il gusto di quei tempi, di molti funghi buoni a mangiarsi, che nascono ne'contorni della nostra città, additandoli coi loro nomi vernacoli; siccome potrà ognuno rilevare dall'accademico lavoro del nostro benemerito Prof. Briganti: *De fungis rarioribus Regni Neapolitani Historia etc.*, in cui si è ingegnato d'illustrare coi lumi de' moderni Micologi non poche specie descritte dal Porta (1).

Sue scoperte meteorologiche.

. La scoperta però, che a mio credere più di tutte le altre rendette famoso il Porta, si fu quella che si legge nell'opera *de Aëris transmutationibus*, in cui tratta delle meteore. In quest'opera chiaramente si scorge, ch'egli stando in Venezia conobbe doversi ripetere la cagione del flusso e riflusso del mare dall'azione del sole e della luna; e con questo principio calcolò

(1) Veggasi il IV vol. degli Atti della Reale Accademia delle Scienze. Ci duole poi di non poter qui profittare di un'altra letteraria fatica del nominato Prof., cioè del suo Συλλογος *historicus scriptorum Rei herbariae Regni Neapolitani*, perchè finora inedita, nella quale non poche interessanti notizie riguardo ai nostri primi botanici vi si leggono.

i gradi di quel fenomeno in maniera che, starei quasi per dire, più non ne avrebbe fatto il Newton, se fosse vissuto all'epoca del Porta.

Altre sue opere di diverso argomento.

Persuaso poi che la materia fosse omogenea in tutti gli esseri materiali di quest' universo, e che nelle esterne configurazioni de' medesimi si potessero leggere i diversi gradi della di lei disposizione, stampò quell'opera intorno alle piante intitolata: *Phytognomonicon*, in cui appunto indaga le loro diverse proprietà dall' esterna figura. In quest' opera sebbene sia molto fallace, per non dire altro, la norma trascelta; con tutto ciò il sig. Haller riconosceva, che ci erano molte cose utili, come già accennai nel mio Racconto. Applicò poi questo principio anche all' uomo nella sua opera della *Fisonomia umana;* nella quale però si protesta, che questa scienza è semplicemente appoggiata a congetture, e che per niente deroga o alla libertà dell' uomo medesimo, o all' originale delitto, o ai soccorsi della Divina grazia. È sorprendente la copia della erudizione da lui sparsa in questo libro, e la moltiplicità delle sue osservazioni sulle statue, sulle medaglie e sui cadaveri. L' idea dell' opera naturalmente dovea guidarlo a certe arbitrarie supposizioni, o a certi troppo parziali, e perciò ridicoli riscontri; pur tuttavolta sempre vi risplende la forza del suo versatile ingegno.

Anche la scienza della *Fortificazion militare* fissò il pensiere di questo infaticabile uomo: e per commen-

dazione de' suoi tre libri *de Munitione* basterà dire, ch' egli ne dispose la materia con somma erudizione, e, quel che più importa, quasi collo stesso metodo, con cui ne immaginò la esposizione il sommo Galileo in un opuscolo *de Fortificatione*, ch' è rimasto MS. nell'Ambrosiana, come ci attesta il Tiraboschi nella seconda edizione della sua Storia, ove in una nota del tomo ottavo ne dà un estratto (1).

Affinchè poi si rendesse perpetuo in Napoli lo studio della natura colla guida dell' esperienze, fu il nostro Porta il primo in Italia ad aprire nella propria casa un' Accademia di scienze naturali col titolo: *De' Segreti*, ed alla quale non si poteva aspirare, se prima non si recasse qualche scoperta fatta nella natura.

In mezzo a queste fatiche, ed altre ancora intorno alla Fisica sperimentale (2), applaudito da tanti forestieri, che venivano a bella posta in Napoli da' più lontani paesi per conoscerlo, ed osservare il suo Museo di cose naturali; tra' quali meritano di esser ricordati il celebre Peireschio ed il Principe Federico Cesi, che lo aggregò alla sua Accademia de' Lincei di Roma, e fece battere una medaglia in suo onore, trovava tempo da coltivar le belle lettere, come si rileva dalla sua versione italiana delle Commedie di Plauto, dal suo

---

(1) Pag. 194.

(2) Riscontrisi il mio *Racconto storico* (pag. 25 e seg.), ove più distesamente se ne è parlato.

opuscolo *de Arte componendi Comoedias*, e dalle tante commedie e tragedie da lui medesimo composte, che furono applaudite in que' tempi per l'Italia, e soprattutto dall'esser egli stato insieme col Marchese Manso fondatore dell'Accademia degli *Oziosi*, in cui si coltivavano le belle lettere. Finalmente anche la erudizione fu da lui sommamente illustrata nell'opera *de Occultis literarum notis, vulgo de Ziferis*. Di questa sua produzione taluno degli Oltramontani si è prevaluto, come ci attesta Alberto Fabricio, senza però citarne il nome: il che avvenne al Porta anche per altre sue scoperte. Morì quest'uomo illustre in Napoli l'anno 1614 e dell'età sua 79; lasciando di se, dice il Crasso negli Elogj, *una memoria, che non morirà mai presso i posteri virtuosi.*

E per verità non fu il Porta, come già il Telesio, un declamatore che sostituì agli errori, ché in altri combattè, i suoi proprj; ma mise la mano all'opera, e diede i veri metodi seguiti da prosperi successi, onde rinnovare tutto il sistema delle scienze naturali. Se egli avesse saputo frenare l'impeto del proprio ingegno, e circonscriversi nelle sue ricerche, le sue opere sarebbero state minori nel numero e pregevolissime nel merito: ma bisogna ricordarsi, che i primi slanci dello spirito umano nella ricerca del vero furon sempre un pò irregolari, nè ebbero mai quella freddezza di pensare, che è l'effetto della maturità della ragione.

In ultimo, se tra gli altri difetti delle sue speculazioni si noti l' essere stato addetto il Porta all'Astrologia giudiziaria, basterà a purgarlo la solenne ritrattazione, che si legge nella prefazione alla sua opera della *Fisonomia celeste*: ed anche il riflettere che questa era la malattia de' tempi, che nemmeno nel seguente secolo si estinse; scorgendone noi intinti Fra Bonaventura Cavalieri, e lo stesso Cassini per qualche tempo.

Ma per tutto ciò che si può bramare intorno al Porta, io mi rimetto al citato Racconto, che appunto distesi per non rendere soverchiamente lungo il suo articolo nell' opera presente. Soltanto debbo aggiungere, che il Porta già avea fatta l' esperienza di far nascere i pulcini a forza di forni, prima che in Firenze nell' anno 1664 si praticasse, come ci attesta il sig. Targioni-Tozzetti, che si mostra affatto ignaro del tentativo del Filosofo Napolitano, che per altro vien citato dal sig. Haller (1).

---

(1) Atti e Memorie dell'Accad. del Cimento, tom. 1. pag. 150. Si avverta poi, che quel luogo del Summonte, da me citato nella prefazione al mio Racconto, si legge premesso al primo libro dell'opera del Pontano intitolata: *De Prudentia*, e non già al Dialogo *Actius*, come per isbaglio accennai.

CAPITOLO II.

Altri Filosofi e Matematici, che fiorirono presso noi in questo secolo.

Oltre a' citati autori, de' quali abbiamo parlato, fiorì nel Regno di Napoli Antonio Altomare, che compose l'opera *de Mannae differentiis*, lodata dal sig. Haller e da altri scrittori di questa materia (1).

Tiberio Russiliano Calabrese, che verso l'anno 1513 si distinse per modo, che fu chiamato ad insegnar filosofia nelle Università di Padova, di Bologna e di Firenze (2).

Quinto Buongiovanni di Tropea, che fu cattedratico nella Università di Napoli, e pubblicò nell'anno 1571 una Dissertazione *de Principiis Naturae* (3). Ebbe altresì qualche merito Antonio Marafa Domenicano, che verso l'anno 1530 lesse metafisica nella nostra Università, e ci lasciò alcune sue speculazioni su questa scienza (4). S'innalzò sopra tutti i comentatori de' libri mo-

---

(1) Bibl. Botan. pag. 331. — Vedi poi il Mazzuchelli, il P. d'Afflitto ed il Signorelli nelle loro opere.

(2) Nicod. Addiz. alla Biblioteca Napol. di Nicc. Toppi, pag. 233. — Tafur. tom. 3. par. 1. pag. 50.

(3) Origl. l. 5. pag. 34.

(4) Tafur. tom. 3. par. 1. pag. 185. — Ambr. Gozzei Bibl. Frat. Praedic.

rali di Aristotile. il celebre Galeazzo Florimonte Vescovo di Aquino, e poi di Sessa sua patria. Egli era assai versato nelle scienze serie, e nell'amena letteratura, come ci manifestano gli elogj a lui fatti dagli uomini più celebri dell'età sua (1).

Parimente Giambatista d'Amico Cosentino produsse in questo secolo l'opera *de Motu corporum caelestium*, in cui seguendo la dottrina Peripatetica, descrisse tutti i movimenti e le parallassi de'corpi celesti; e se non fosse stato barbaramente ucciso in Padova in età di anni 27 forse per invidia, avrebbe potuto dare alla luce opere più utili e più vere (2).

Ebbe ancora la città di Benevento il celebre Marco de'PP. Celestini, che fu cattedratico nella Università di Napoli, leggendovi logica e geometria; e per lo studio sulle matematiche e sull'astrologia si meritò il titolo di *Fenice* de'matematici d'Italia. Egli compose alcuni comenti sulle Tavole di Tolommeo, ed un'opera contra Alberto Upighio matematico Parigino, che avea scritto inettamente intorno agli Equinozj (3).

Illustrò ancora la città di Monopoli Giorgio Lapazzaja o Lapèzaja, che pubblicò un libro *de Familiaritate*

---

(1) Tirab. tom. 7. par. 2. pag. 577.

(2) Spiriti, Memor. degli Scritt. Cosentini, ed il P. d'Afflitto. Memor. degli Scritt. Napol.

(3) Origl. t. 2. l. 5. p. 40. — Tafur. tom. 3. par. 1. pag. 112.

Arithmeticae, et Geometriae (1). Lo stesso fece per Sanseverino nel Principato Citra Liberato Nicodemo, che in Roma insegnò astronomia, e compose alcune Tavole lunari (2). Scrisse altresì Gio: Bernardino Longo Napolitano un libro *de Cometis* (3). Gio: Paolo Mongiò di S. Pietro in Galatina compose diverse opere matematiche (4). Si annoverarono ancora tra' matematici Girolamo Pico e Pompejo Mausonio dell'Aquila; nè ci mancò chi formasse un Lessico matematico, astronomico e geometrico, e questi fu Girolamo Vitale di Capua, che anche compose le Tavole *primi mobilis* (5).

Vissero ancora in questo secolo Marcantonio Zimara di Otranto, che fu professore di filosofia nella Università di Padova (6). Gio: Camillo Maffei di Solofra, che pubblicò in Venezia nell'anno 1564 la *Scala naturale*, ovvero *Fantasia dolcissima intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia:* nella qual' opera tratta di Storia naturale, delle meteore, de' venti, delle acque e de' pianeti (7).

---

(1) Tafur. tom. 3. par. 2. p. 245. — Toppi, Bibl. Napol. p. 151.
(2) Nicod. Addiz. al Toppi, pag. 149. — Tafur. tom. 3. par. 2. pag. 483.
(3) Tafur. tom. 3. par. 1. pag. 495.
(4) Tafur. tom. 3. par. 3. pag. 444.
(5) Barbieri, Notizie ec. pag. 95.
(6) Fasti Gymn. Patav. par. 3.
(7) Tirab. tom. 7. par. 2. l. 2. — Tafur. tom. 3. par. 2. pag. 214.

Non ci mancaron poi altri matematici e filosofi, i quali si applicarono alle versioni dal greco delle opere degli antichi autori, e ad illustrarle. Tali furono Antonio Gongavino di Gravina, che non contento delle versioni degli Arabi, tradusse dal greco l'opera *de Harmonicis* di Claudio Tolommeo, l'*Aritmetica* e la *Musica* di Teone, il libro *de Audibilibus* di Aristotile, quello *de Siderum judiciis* di Tolommeo, ed il Comentario di Proclo sul *Parmenide* di Platone, il cui MS. serbasi nella Biblioteca imperiale di Vienna (1). Domenico Pizzimenti di Monteleone, che tradusse l'opera di Democrito Abderita: *De rebus naturalibus, et mysticis*. Gio: Tommaso Martirano Cosentino, che fece il comento ai due libri di Archimede *de Speculo comburente*, e scrisse ancora sull'Aritmetica e sulla Meccanica (2).

Sopra ogni altro però si segnalò per queste fatiche Giuseppe Auria Napolitano, di cui, oltre il Vossio, fa menzione con molta lode il dotto Montucla (3). Egli istruito nelle scienze sublimi da Gio: Paolo Vernalione, trasse ancor dal maestro l'amore della greca erudizione

(1) Fab. Bibl. Graeca in Procli ined. Scripta, et deperd. lib. v. pars iv. — Barbieri, loc. cit. pag. 93.

(2) Spir. Mem. degli Scritt. Cosent. pag. 77. — Barbieri nelle sue Notizie, pag. 93.

(3) Voss. De scientiis mathem. cap. 65. §. 50. — Montuc. Histoir. des Mathém. par. 3. l. 3. §. 11. — Si legga il Tafuri, tom. 3. par. 3. pag. 313.

per ciò che riguarda le matematiche. Erano stati tradotti dall' arabo i libri di Autolico e di Teodosio il Tripolita, antichissimi autori greci, per opera del Maurolico. Ma il nostro Auria bramoso di legger questi libri nella loro lingua originale si portò in Roma. Ivi per la protezione del Cardinal Sirleto, a cui era familiare, fu ammesso nella Biblioteca Vaticana; ove confrontando i Codici, che vi si conservavano, di questi autori, e trascrivendone tutti gli scolj, ne diede alla luce le compite versioni. Furon queste molto stimate, onde il P. Blancano matematico Bolognese lo chiamò un altro Commandino, ed il citato Montucla lo ripone tra la classe de' matematici *degni di stima*. Avea egli tradotti i *Dati* di Euclide, dice lo stesso Blancano, che rimasero inediti per la sua morte, la quale gl' impedì forse di produrre altre opere ugualmente utili e pregiate (1).

Vollero ancora gl' ingegni de' nostri distinguersi nella scienza della Fortificazion militare. Oltre del Porta, citato qui innanzi, ciò eseguì Carlo Teti Napolitano negli otto libri *de' Discorsi delle Fortificazioni*. » In essi, dice » l'Ab. Tiraboschi, ancora si veggono diversi metodi per » fortificare le piazze, e varie maniere frall'altre di ba» stioni a orecchione, alcune delle quali molto si ac» costano alle più moderne ». Nè è a dubitare, che

(1) Signorel. Vicen. della Colt. nelle due Sicilie, tom. 4. — Afflitto, Memorie degli Scrittori Napolitani, tom. 1. pag. 479.

di quest' opera abbian potuto giovarsi gli scrittori più moderni, benchè essi abbiano poi condotta quest' arte ad assai maggior perfezione. » Dalla vita del celebre » Vincenzo Pinelli, prosegue il dotto autore, racco» gliesi, che il Teti morì in Padova, e che il Pinelli, » che avealo teneramente amato, dopo avergli prestata » nell' ultima infermità la più amorevole assistenza, il » fece onorevolmente seppellire; e che inoltre soccorse » liberalmente a' bisogni di una donna di lui parente » ed erede (1) ».

Qui da ultimo non voglio tacere, che nel nostro Regno furon vestiste le fisiche verità de' fiori della Poesia latina mercè il genio di Scipione Capece, che in questi tempi ci diede il suo Poema *de Principiis rerum*, tanto encomiato dal Bembo e dal Manuzio, che lo paragonarono a quello di Lucrezio, anzi il Manuzio quasi lo preferì. La facilità, l' eleganza e quella dose di estro, di cui simili materie possono esser capaci, tutto vedesi mirabilmente risplendere ne' versi di questo dotto giureconsulto. Crescerà poi la di lui gloria se si ponga mente, che molte delle opinioni de' moderni filosofi si leggono indicate in questo Poema, come lo ha fatto osservare il P. Ab. Ricci Cassinese nelle note, con cui ne ha accompagnata la sua traduzione in versi toscani, pubblicata in Venezia nell' anno 1754.

(1) Tom. 7. par. 2. l. 2. pag. 562.

Intanto il nostro Scipione non contento di coltivar da se stesso le scienze filosofiche, aprì nella propria casa un' Accademia, in cui si dovesse trattare della Filosofia, delle Lingue e della Poesia; e non vedendo secondato questo suo impegno, ne deplorò la sciagura in una bella Elegia latina. Ma tanto basti di lui; e chi bramasse saperne di più, potrà consultare quanto ne ha scritto il diligentissimo ed eruditissimo sig. D. Lorenzo Giustiniani nelle sue *Memorie de' nostri Scrittori Legali.*

Finalmente, per tacer di tant'altri, de' quali trattano il Tafuri, l' Origlia e gli autori delle Biblioteche Napolitane, non dee qui tralasciarsi Giulio Cesare Lagalla natio di Lettere nel Regno di Napoli, che dopo d' essere stato chiamato a professore di logica, di filosofia e di medicina nel Ginnasio Romano, ci lasciò due Trattati: nel primo de' quali esamina le scoperte de' corpi celesti che si eran fatte, e propone quelle che si potevan fare coll'ajuto del telescopio Galileano: e nel secondo investiga le proprietà degli effetti della luce; e sembra che abbia gettati i primi semi di quelle teorie illustrate poi dal Newton, come opina il citato scrittore, che ha veduti questi opuscoli poco noti, ma stampati in Venezia nel 1612 (1).

(1) Renazzi nella sua Storia dello Studio di Roma, tom. 3. pag. 85. Vedi ancora il tom. 2. pag. 174 e 272, dove ne nomina altri, quantunque non del merito del Lagalla.

CAPITOLO III.

Brevi riflessioni sul progresso delle scienze appo noi in questo secolo.

Or dalla luce de' fatti finora esposti chiaramente si rileva, che il Regno di Napoli non fu inferiore nel coltivamento delle scienze al rimanente dell'Italia, di cui compone una sì bella e nobil parte. Tra noi vivacemente si combattè contro del Peripato, e uomini di sommo ingegno si distinsero in questa impresa, che dovea essere il primo passo per lo ristabilimento della naturale Filosofia. Tra noi si videro, quasi in ogni angolo del Regno, tanti uomini dotti affaticarsi sulle versioni degli antichi geometri; e tra questi si può segnar taluno, che risplende ancora d'una gloria tutta sua propria. Che se allo studio dell'antica Geometria non corrispose tra noi quello dell'Analisi moderna, che in questo secolo ricevette nell'Italia il suo nobile incremento; noi possiamo per contrario andar superbi per aver prodotto il Riformatore del Calendario Romano, il cui nome sarà immortale al pari di quella tanto bramata, ma prima non eseguita impresa.

Per quel che poi si appartiene alle Scienze naturali: se l'Italia ebbe tanti preclari uomini che le illustrarono, Napoli si glorierà sempre di aver avuto un Gio: Battista della Porta, che come abbiam veduto, o chiaramente dimostrò, oppure sparse i semi di molte teorie, che poi sono state illustrate da' moderni.

Ultimamente poi non è il più infimo argomento per la gloria de' dotti Napolitani , il riflettere che tra essi non soffiava l' aura del Governo a fecondar le scienze, come vedevasi nelle altre nazioni italiane; e perciò quanto essi fecero, che certamente non fu poco, deesi unicamente attribuire alla generosità de' loro animi, che coltivavano le scienze per quella grata irradiazione e compiacenza, che produce il vero.

PROSPETTO

DEL SECOLO XVII.

Eccoci finalmente pervenuti a questo secolo, sospirato termine della presente opera, ed epoca gloriosa all' Europa ed all' Italia per li felicissimi progressi, che vi fecero le scienze matematiche e la filosofia. Basta in fatti ricordarsi de' soli nomi di un Galileo, di un Cartesio, di un Newton, di un Ugenio, di un Leibnitz, di un Locke ec. ec., per dover confessare, che lo spirito umano percorse in quest' epoca la sua più luminosa carriera; e qualunque mai possa essere il suo posteriore avanzamento, sarà sempre da considerarsi come un naturale sviluppo di que' sublimi principj, che in sì fatte scienze furono stabiliti nelle opere di que' maestri e padri delle matematiche, e delle filosofiche discipline.

Intanto per incominciar con ordine questa lieta narrazione io dico, come proseguivano in questo secolo più che mai fervide le contese tra i difensori del Peripato ed i nemici di Aristotile; ma senza che da tali dispute ne ricevessero alcun miglioramento le scienze. Imperciocchè tutti coloro che volevano sulle ruine delle scuole Peripatetiche innalzare una nuova filosofia, die-

dero, come spesso si è accennato, in istravaganze e bizzarrie, ed in opinioni più strane ed insussistenti di quelle, che con tanto ardor combattevano. Tutto ciò contribuì in molti a credere esser cosa pericolosa lo scostarsi dalle dottrine di Aristotile, ed accrebbe negli Scolastici l' attaccamento al loro maestro. Rimase dunque defraudata la buona filosofia di ogni speranza di poter essere guidata da questi battaglieri campioni alla grandiosa opera della sua vera ed universale restaurazione; e ciò perchè, come anche è stato discorso, questi tali non sapevano filosofar da se soli sulla natura, ma ondeggiavano tra Platone, Parmenide, Democrito, determinandosi a seguirli per ragioni ugualmente deboli, che quelle vantate dagli Scolastici in favor di Aristotile.

Per l' altra parte questa grand' opera richiedeva la maturità del tempo, la serie di molte esatte considerazioni, la luce di costanti e bene instituite esperienze, e la mente vasta e comprenditrice di uno di que'genj, che ad ornamento della specie umana mette fuora de' suoi tesori la Provvidenza Divina. Or questo genio, che seppe riunire in se stesso tutte queste prerogative, fu il celebre Inglese Francesco Bacone Barone di Verulamio, il quale entrando per quell' arduo ed intatto cammino, in cui già per altro erasi innoltrato il Galileo, girò lo sguardo su tutte le Sette di filosofia, ch'erano sin allora regnate, e conobbe che la Platonica era soverchiamente teologica, l'Aristotelica troppo dialettica,

la Telesiana un inutile rinnovamento di quella di Parmenide, i tentativi del Ramo un vero sogno, e la Fisica de' chimici de' suoi tempi, ristretta, precaria e spesso fantastica. Quindi invitando tutti i savj delle nazioni alla grandiosa opera di una vera restaurazione di tutta la filosofia, ne delineò ad essi il sublime edifizio con tanta verità ed eccellenza, che sul di lui disegno hanno poi tutti gli altri posteriormente lavorato. Nè il vasto ingegno del Verulamio si circoscrisse alla sola Fisica, o ad un corso di Filosofia, ma abbracciò niente meno che i principj ed i metodi, con cui perfezionare tutte le più belle, e le più piacevoli produzioni dello spirito umano.

Intanto i risaputi torbidi eccitati dal Ramo in Francia avean messo un gran fermento negli spiriti: ed essendosi incontrato collo studio delle scienze esatte, che vi prosperava, s'invogliarono gl' ingegni a desiderar nelle scienze filosofiche un certo gusto formato sull' indole, e sull'evidenza delle geometriche dimostrazioni. Al maggior uopo di questi universali desiderj apparve Cartesio, uomo che certamente sarebbe stato al sommo benemerito di tutte le scienze, se non si fosse alcune volte abbandonato alla calda immaginazione. Egli si determinò a soddisfar le brame de' dotti suoi concittadini, coll' eseguir questo cambiamento nelle logiche, e nelle metafisiche disquisizioni. La novità intanto della Cartesiana filosofia, la chiarezza con cui veniva esposta,

l'ordine geometrico che la concatenava, trassero gli occhi e l'ammirazione delle più colte nazioni; e le Università le più illustri pugnarono per la difesa di questo filosofo, che sulla Senna vantava i sacerdoti e l'ara. L'Inghilterra però quantunque non avesse sul principio molto in pregio le opere di Bacone, i costui vasti e profondi pensieri non si potevano degnamente estimare da' suoi contemporanei, ebbe un vittorioso emulo del Cartesio nella persona di Giovanni Locke, padre veramente di una Metafisica sperimentale. Egli seguendo la luce degl'intellettuali fenomeni, che ognuno sperimenta in se stesso, per poco che rifletta sul modo con cui acquista le prime idee, e come poi le concatena e ne forma i giudizj, e sull'ordine con cui le generalizza e ne vede in astratto i rapporti, svelò in una certa maniera l'uomo a se stesso; come appunto eseguì il Newton colla guida medesima de' naturali fenomeni nel generale sistema di questa macchina mondiale.

Or questi felici progressi, che rinnovarono tutta la Scienza metafisica, sol colla voce non annunziavano d'esser pervenuto lo spirito umano al suo maraviglioso sviluppo su tutti i rami delle scienze le più sublimi. E di vero in questo secolo l'utile invenzione de' Logaritmi, opera dello Scozzese Neper, perfezionata poi dal suo discepolo il Brigio, ed estesa dal celebre Ulacq, comunicò una rapida agevolezza alle geometriche, alle meccaniche ed alle astronomiche operazioni, che erano

state impedite, e quasi rallentate dalla lunghezza de' calcoli aritmetici, sotto la cui forma avean dovuto fino a questo tempo progredire. Frattanto che Neper nell' Inghilterra facilitava le trigonometriche operazioni, e dava una somma facilità a tutte quelle scienze esatte; la Germania ammirava in Keplero gli arditi passi, che distendeva sul geometrico cammino, introducendo in mezzo a siffatte discipline il nome fin' allora sconosciuto d'*infinito*. Egli colla rivoluzione o totale, o parziale delle curve coniche dimostrò in una maniera chiara e diretta alcune verità, che nel metodo degli antichi nel paragonare le figure iscritte, e le circoscritte richiedevano un lungo ed intrigato maneggio, e segnò la strada al Guldino ed al Cavalieri, che tanto poi felicemente vi s'innoltrarono.

Numerò ancora la Francia tanti illustri geometri, tra' quali risplende singolarmente il Cartesio, che fissò l' epoca di una nuova Geometria, e felicemente ottenne il glorioso grido di applauso, d'esserne cioè considerato come il vero e sublime creatore. Innestando egli l'Algebra alla Geometria, la innalzò al volo il più sublime per la cognizione e per la teoria delle curve: presentò come in un quadro vivo e parlante le proprietà delle medesime, e comunicò ai problemi i più intrigati una facilità, una chiarezza ed una estensione rara e portentosa. Intanto il Fiammingo Gregorio di S. Vincenzo occupandosi per lo spazio di anni 25 sul discreditato

argomento della quadratura del cerchio, si avanzò colla penetrazione del suo ingegno ne' segreti della più recondita Geometria, e meritò dal Leibnitz di essere associato al Cartesio, ed al Fermat per costituire il geometrico Triumvirato. Imperciocchè mentre egli infaticabilmente rintracciando la bramata soluzione percorreva le proprietà delle curve, venne a stabilire i principj della Geometria comparata, filo maestro per le geometriche invenzioni, col rilevare i rapporti delle curve tra di loro; ed immortalò il suo nome per aver dimostrate alcune proprietà dell' iperbole tra gli asintoti.

Contemporaneo a Gregorio di S. Vincenzo, e suo contraddittore per la quadratura del cerchio, risplendeva nell' Olanda il celebre Cristiano Ugenio. Questo grand'uomo, encomiato dal Newton come il più elegante di tutti i moderni, ed il più degno imitatore degli antichi geometri, si occupò sublimemente intorno alle superficie curve delle conoidi e delle sferoidi, determinò la misura della cissoide, propose il metodo di ridurre le rettificazioni delle curve alla quadratura, anatomizzò la Logaritmica, fè nascere l' *evolute*, e con esse scoprì, che la cicloide sviluppandosi forma un' altra cicloide eguale, collocata però in una situazione inversa: e finalmente colla luce della medesima teoria delle *evolute*, feconda madre di geometriche scoperte, rettificò varie curve, e si fè strada alla manifestazione di altre sublimi verità, ignote agli altri geometri che lo aveano preceduto.

Siccome però la Francia, quantunque vantasse il de Loubere, il Beaugrond, il Leòtaud, il Roberval, il Fermat, il Pascal; non di altri più si gloriava, che del Cartesio; così l'Inghilterra sebbene mirasse il Wallis, il Barrow, il Gregori, il Brounker, illustri e preclari geometri; pur nondimeno giustamente andava superba del solo ed immortale cavalier Newton. Questo eroe, il cui nome è ormai quello della stessa Geometria, accoppiò in se stesso mirabilmente la precisione, il rigore e tutto lo spirito della greca Geometria colla fecondità de'nuovi metodi, che da lui ricevettero la magistrale sospinta mercè la scoperta del *Calcolo delle flussioni.* Allora fu, che sorpresa nella propria Regia la Geometria, si presentò tutta lieta a questo suo degno allievo, ed in premio de' versati sudori, e stenti sofferti, lo introdusse ne' suoi più cari e più riposti tesori. Da questi egli trasse que' rari lumi di quella semplicità originale, con cui procede alla soluzione de'più difficili problemi, e slarga le vedute a'geometri dell'Europa, onde creare una nuova Geometria, sviluppar nuovi metodi, agitare più sottili speculazioni, assoggettare alla medesima Geometria le scienze naturali, e dare la di lei impronta alle teorie le più nobili della oscillazione del pendolo, della figura della terra, e ritrovare con facilità maggiore le verità le più recondite e le più sublimi. Di tutti questi preziosi effetti son testimonj le opere del Taylor, del Varignonio, del Maclaurin, del Simpson, dell'Er-

manno, e singolarmente de' famosi Bernoulli, nelle quali gareggiano il rigore del dimostrare colla felicità delle scoperte, e colla saggia applicazione alla scienza della natura.

Or non poteva non isperimentare la influenza di quest' aura fecondatrice la scienza dell' Algebra, che in questi tempi appunto estese i suoi limiti maravigliosamente. Ottenne il primato per questa parte nella medesima Francia il citato Cartesio, per li principj del calcolo delle potenze, per l' uso vero, e per la giusta cognizione delle radici negative nelle algebriche equazioni, pe' mezzi onde ritrovare i limiti nelle medesime, pel nome di *Analisi cartesiana* dato al metodo delle indeterminate per l' equazioni del quarto grado, e soprattutto per aver unita l' Algebra alla Geometria, come già Colombo avea uniti insieme i due mondi. L' Inghilterra però e la Germania risplendevano di una primigenia luce per le analitiche scoperte del Newton, e del Leibnitz; le contese de' quali intorno alla prima invenzione del calcolo sublime dimostrano di qual calibro doveano essere nelle analitiche invenzioni que' due sommi uomini, creduti degni di disputarsi il primato di una scienza, il cui semplice nome già annunzia e l'apogeo dello spirito umano, e la eccellenza di quel primo tra essi che vi giunse, oppure di tutti e due, che per diverse strade con pari felicità vi pervennero. Quindi non è a stupire de' grandi e maravigliosi progressi, che

in questo secolo fece l'Algebra in mano di tanti sommi analisti; i lavori de' quali non posso io più particolarmente esporre, senza uscire dal mio scopo, che non è certamente di formare una Storia, ma soltanto di presentare uno scientifico prospetto della coltura, a cui pervennero in quest' epoca le dotte nazioni dell'Europa.

Sparsero intanto la Geometria e l'Algebra, sì ben coltivate e promosse, la loro luce in seno alla Meccanica, che felicemente si avanzò per le dotte opere del Wallis, del Wren, e singolarmente del celebre Ugenio, che non contento delle sue illustrazioni sulle leggi del moto (nel che, sebben per diverso cammino, s' incontrò col Wallis e col Wren); si estese a speculazioni più profonde sulla cicloide, sull' *evolute*, sull' orologio oscillatorio, e particolarmente sulla teoria delle forze centrifughe, e di tutto il moto circolare, che è poi stato il fondamento dell' altra sublime teoria delle forze centrali.

Trionfatore degli anni e dell' obblío entrò in questa carriera il Newton, e dai più ovvj fenomeni del moto s' innalzò a calcolar le leggi de' movimenti de' corpi celesti; fondò il sistema delle forze centrali, e de' moti curvilinei; discese a veder le leggi delle resistenze ne' mezzi, e ne determinò i rapporti; illustrò la teoria de' pendoli, e dell' isocronismo della cicloide anche in un mezzo resistente. Quindi con tutta verità può egli esser ammirato come inventore e padre di una

nuova Meccanica, che palesò tutti i segreti delle forze motrici, delle leggi de' moti curvilinei, delle resistenze de' mezzi; e che guidata sempre da una rigorosa ed evidente Geometria, e con un' analisi corrispondente, servì agli altri di esempio, onde degnamente spiegare i misteri della Fisica e dell' Astronomia.

Leibnitz rivale del Newton non potè gareggiar con lui; con tutto ciò ebbe ancor egli gran parte nell'avanzamento della Meccanica per le sue considerazioni sulle resistenze de' solidi alla rottura, su quelle de' fluidi, sul movimento de' solidi medesimi, e su altri problemi solidi da lui promossi e rischiarati. Soprattutto però la Germania si potè gloriare di Ermanno, e de' celebri Bernoulli, i quali con celebrità di nome si segnalarono nel coltivar questa scienza, avendola disposta in un ordine maraviglioso, ed ampliatine con pari maraviglia i confini. La Francia avrebbe potuto ammirare in Cartesio il legislatore della Meccanica; tante erano le prerogative da lui possedute per riuscirvi, ma fu ella priva di questa parte della sua gloria nazionale, per effetto di quella pressochè poetica fantasia, che dominava nel suo cittadino filosofo. Ma la ricompensò in parte il celebre Varignonio, che col sno regolatore principio della composizion de' movimenti trattò tanti punti della Statica, e della Meccanica con quella sodezza di dimostrazioni ed universalità di vedute, che fu sempre propria de' preclari geometri.

In questo stato di cose l'Ottica sempre più migliorata mercè le fatiche del Keplero, dello Scheinero, del Gregori, dello Snellio, dell'Ugenio, del Barrow ed in parte ancor del Cartesio, disponeva la luce medesima a lasciarsi non sol contemplare, ma toccare e maneggiare dal Newton, che ne raccolse i fenomeni, ne anatomizzò maravigliosamente la natura, ne stabilì con robuste dimostrazioni la meccanica delle leggi; e quindi la rendette sempre più benemerita della vera Astronomia, che in questo secolo apparve veramente grande, e degna della sapienza di un Dio Infinito. E di vero: Keplero fu il legislatore di que' corpi celesti, che avea disposti in ordine Copernico, e segnò il suo nome negli Annali di Urania per quelle famose leggi, che da lui presero il nome di *Kepleriane*. Si segnalò ancora Cristiano Ugenio per le scoperte nel mondo di Saturno; ma il Newton diede nuovo essere al corpo di questa scienza, come già avea praticato in altre ugualmente sublimi. Dal comune fenomeno, ed a tutti palese della caduta de' corpi gravi sulla terra, si aprì l'adito a meditare sulla gravitazione universale di tutti i corpi, dai cui fenomeni ne fissò le leggi, e ne dedusse il sistema del regolamento del mondo. Considerando poi, che i corpi gravitano ancora a qualunque altezza dall'atmosfera, pensò che la luna potesse gravitare ugualmente verso la terra, ed i pianeti e le comete verso del sole, ed i satelliti verso de' loro primarj. Con questi principj

calcolò le distanze degli astri e le loro velocità rispettive, e rilevò per le sue osservazioni sul moto della luna, che l'attrazione dovea seguire la ragione inversa de' quadrati delle distanze, e che la medesima gravità, che anima i corpi terrestri, pieghi ancora la luna verso la terra. Assodata la verità della legge dell'attrazione in tutti i corpi celesti, s' innoltrò ad indagar la natura del sentiero percorso da un corpo attratto secondo questa legge, e dimostrò geometricamente, che dovea essere un'*ellisse*, in cui sempre le aje sarebbero proporzionali ai tempi, e quindi comprovò *a priori* le famose leggi Kepleriane. Assegnando poi le stesse orbite ellittiche alle Comete, perchè corpi come gli altri pianeti, le sorprese nel loro quasi capriccioso cammino, e le costrinse a rientrare nel sistema solare; guidandole in queste orbite intorno al sole, sebbene molto eccentriche ed allungate, onde poi ne calcolò saggiamente il moto, come se fossero orbite paraboliche. Inoltre col principio dell'attrazione spiegò egli le irregolarità, e le disuguaglianze del moto della luna; i movimenti degli absidi e de' nodi della medesima, come ancor pianeti; misurò la densità delle masse di Saturno, di Giove e della Terra, che si tirano in giro i loro satelliti, e con ragionevoli congetture stabilì quella degli altri pianeti; e finalmente determinò la figura sferoidica della terra, la precessione degli Equinozj, il flusso e riflusso del mare, e spiegò i più minuti ed oscuri accidenti di tutto il sistema del mondo.

Palesatasi adunque in cotal modo la voce della natura, che per la penna del Newton scopriva agli uomini i suoi profondi arcani, e la segreta politica nel regolamento de' cieli e nel governo dell' Universo, corsero obbedienti a seguirla tanti valenti astronomi, i quali colle loro osservazioni e coi loro calcoli comprovarono la verità di quella sentenza del Bonnet, che, cioè, a questi tempi ebbero il più sublime e perfetto compimento le voci di Davide: *I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere della sua mano le annunzia il Firmamento.*

Dopo tutta questa universale e maravigliosa agitazione, che avea commossi gli animi, e dopo tante felici scoperte nella scienza della natura, non dee recar sorpresa, che in questo secolo sorgesse finalmente la tanto bramata opera di un vero e dimostrato corso di Fisica. Anche questa impresa fu propria del Newton. Lontano egli dalle ipotesi meramente arbitrarie, e dai romanzi del proprio cervello, per cui gli stessi Cartesio e Leibnitz non giovarono a questa scienza, come avrebbero potuto, seguì costantemente la guida delle osservazioni e dell'esperienze. Recò veramente maraviglia all'Europa letteraria il contemplare questo creatore di una nuova Geometria, e di una nuova Meccanica, l' inventor del calcolo sublime, il sublime ordinatore di tutto il Sistema astronomico pargoleggiare (se mai è permesso il dirlo della natura, sempre ammirabile nelle grandi

(e nelle più invisibili produzioni) intorno alle più minute osservazioni, replicarle con la più accorta e severa avvedutezza, sino a tanto che la natura non gli palesava l'andamento del corso suo. Allora il grand'uomo sopravvenendo alla storia de' fenomeni colle sublimi cognizioni delle scienze esatte, disponeva in ordine i fenomeni, e ne promulgava le leggi. La sicurezza intanto dell' esperienze, il rigore delle dimostrazioni, la saggia avvedutezza, con cui il Newton procedeva, gli guadagnarono l' ammirazione de' dotti; e la gran testimonianza della eccellenza della Neutoniana Fisica fu l' esser ricevuta dalle più colte nazioni, e divenire in breve la Fisica di tutta la dotta Europa.

Furono ancor coltivati con ardore in questo secolo gli studj della Botanica e della Storia naturale. Saranno immortali nella prima i nomi di Ray, di Morison, di Grew e di altri, i quali colle loro osservazioni ed esperienze la rimisero nell' antico splendore, e prepararon le vie alla felice rivoluzione, che il celebre Tournefort recò a questa scienza. Fu egli veramente il Newton di questa sì nobile ed utile parte dell' umano sapere, perchè non contento di tanti stenti sofferti ne' suoi disastrosi viaggi, per raccogliere nuove spezie di vegetabili ignoti fin'allora a' botanici, rendette illustre il suo nome per la dotta classificazion delle piante, e per la distribuzione de' generi loro. I tanti lumi poi recati dall' instancabile sagacità di questo dotto scrittore, la

facilità che somministrava il suo metodo, la chiarezza e l'ordine che si ammiravano nelle sue opere, la fama che destavano le sue fatiche intorno a ciò, lo innalzarono a sommo onore, ed eccitarono le sollecite cure, ed i penosi travagli di altri botanici, che in questo secolo si segnalarono coi loro dotti volumi.

A fianco del Tournefort dee collocarsi per la seconda di queste scienze, cioè per la Storia naturale, il celebre Swammerdam, che veramente merita il titolo di averne segnata l'epoca di splendore e di gloria. Imperciocchè la indefessa e paziente sua costanza nell'osservare e nell'anatomizzar gl'insetti, le proprietà che ne rilevò da queste sue osservazioni, i ragionamenti che poi vi distese con ordine ed evidenza, gli palesarono le verità le più belle e le più preclare, e gli meritarono quel sublime elogio del Boerhaave, che lo considerò come un sommo ed accorto naturalista: *Sic incepit, perrexit, absolvit, unus privatus, pauper, plura, quam omnes omnium seculorum scriptores* (1). Contemporaneamente a lui il celebre Listero si occupava con pari successo sulle conchiglie di mare, di acqua dolce ed anche de' fiumi, le quali ultime prima di lui erano poco conosciute, e di tutte non solamente disegnò l'esterne apparenze, ma ne scoprì l'interna struttura.

---

(1) In vita Joann. Swammerdamii, tom. 1. op.

A questi sì felici progressi della Storia naturale servì mirabilmente l' invenzione del microscopio, che fu quell' istrumento, per mezzo del quale lo Swammerdam, Hooke, Reaumur, Trembly, Leeuwenoek videro tante maraviglie in seno alla natura, ignote ai secoli precedenti; e palesarono agli occhi de' mortali tanti nuovi ed ugualmente maravigliosi generi di viventi. Concorsero ancora d' una maniera energica alla perfezione della Storia naturale le Accademie instituite in Europa, le quali raccolsero le fatiche di tanti uomini dotti su questa scienza, animarono il genio universale, e sostennero coll' opportunità de' soccorsi il coraggio di coloro, che vollero introdursi in un tanto difficile e dispendioso cammino. Per altra via anche concorsero allo stesso fine que' filosofi, i quali volendo fabbricare i loro sistemi intorno alla formazion della terra, studiarono i monti, i macigni, i minerali, le terre; seguirono i corsi de' fiumi e de' mari, per ritrovare almeno qualche leggiero appoggio alle ipotesi loro; ed in questo, non volendolo, arricchirono la Storia naturale di molte osservazioni belle ed originali.

Finalmente in questo secolo la morale Filosofia apparve in una dignità conveniente, mercè le fatiche del dotto Grozio, che le diede tutto l' ornamento dell' erudizione, e la dispose in un ordine molto bene immaginato; e così praticò que' consigli dati intorno a questa scienza dal Verulamio, e leggiermente eseguiti in alcune sue opere dal Cartesio.

Or tutto questo risorgimento della Filosofia, della Matematica e delle Scienze fisiche, che si vide in quest'epoca presso le dotte nazioni dell'Europa, ebbe il suo fausto incominciamento, riflette con tutta verità l'Ab. Tiraboschi » singolarmente per opera degl' Italiani, e la » nuova luce sorta tra noi si andò poscia spargendo nelle » lontane provincie. Se alcuni tra gli stranieri nel col- » tivar queste scienze superarono i nostri, e colle loro » scoperte si avanzaron più oltre, non può negarsi pe- » rò, che essi per innoltrarsi in quel vastissimo regno » cominciarono a premere le pedate segnate dagl' Ita- » liani » (1).

L' Italia non ebbe secolo più tranquillo e più lieto di questo, di cui scriviamo. Dopo quelle fatali discordie de' piccoli suoi Principi, che ne' secoli precedenti l' aveano precipitata in seno alla desolazione ed alla strage; e dopo le aspre guerre che si erano accese nel secolo precedente tra due grandi Potentati per dividersene l' Impero, vide ella finalmente risplenderle sul capo l' iride di pace, essendosi fissati i confini delle sue diverse provincie; e potè lusingarsi di non dover essere, almeno per lungo tempo, da altre guerre travagliata ed afflitta. E per verità quantunque in mezzo all' Italia romoreggiasse qualche tumulto di armi, questo non meritò il funesto e rovinoso titolo di guerra; giac-

---

(1) Tom. 8. l. 2. c. 2. pag. 158.

chè se si eccetui la guerra del Monferrato, e quella di Luigi XIV sugli Stati che la Casa d'Austria possedeva nell'Italia, le altre guerre o duraron poco, o si restrinsero tra' confini di qualche provincia, e furon sempre proporzionate alle tenui forze de' Principi, che vicendevolmente combattevano. Quindi di niun momento furon per lei quelle mutazioni di dominio, che seguirono in alcuni Stati, come tra gli altri in quello di Mantova; nè le recò ruina l'estinsione di alcune famiglie regnanti, quali furono quelle de' Farnesi e de' Medici, che contemporaneamente mancarono.

Sedendo dunque l'Italia in seno alla tranquillità ed alla pace, se per una parte vide decadere le belle lettere e le arti, che nel secolo precedente eran salite ad un'alta perfezione; si potè rallegrare per l'altra a motivo del glorioso risorgimento della Filosofia e della Matematica, che in questo secolo pervennero al vero loro splendore. Padre, promotore ed architetto della grande impresa fu l'immortal Galileo Galilei, *il cui nome*, dice il Fontenelle nell'Elogio del Viviani, *si vedrà sempre alla testa delle più importanti scoperte, che servono di fondamento alla buona Filosofia.* Dotato dalla natura di un penetrantissimo ingegno, lasciata l'Aristotelica servitù, si mise sulle tracce della natura dietro la luce de' fenomeni, ch'ella gli palesava; e così gli riuscì di smentire le vecchie ipotesi, che aveano ingombrata la semplicità del mondiale sistema, di stabi-

lire sulle ruine del Peripato il vero edifizio della naturale Filosofia, e quindi meritarsi in seguito gli elogj del Keplero, del Leibnitz, del Bernoulli e del Newton, di cui viene egli chiamato dal Maclaurin precursore e padre (1).

Aveano, non può negarsi, molti tra gli antichi filosofi conosciuto, che Iddio geometrizzava nella natura, e particolarmente ne' cieli; ma niuno tra essi avea saputo innestare giudiziosamente la scienza della Geometria a quella della medesima natura: che anzi soverchiamente condiscendendo alle astratte teorie, aveano renduta arbitraria, sofistica e tenebrosa tutta la naturale Filosofia. Il Galileo pertanto fu il primo, che accoppiando saggiamente i geometrici principj alle osservazioni ed all' esperienze sui fenomeni naturali, rilevò primieramente col metodo degl' indivisibili le leggi dell' accelerazione de' gravi, che partono dalla quiete; e perciò con tutta verità chiamò questa sua scienza col titolo di *nuova*, perchè fu egli il primo a carpirla dal seno della natura, e ad innestarci le geometriche dimostrazioni.

Restituita in un certo modo la vita all' universo colla vera scienza del moto, girò il Galileo uno sguardo animoso su tutti i corpi celesti, e si sentì infiammato dalla brama di esplorarne i fenomeni e di conoscerne l' intero sistema. Quindi armato del teloscopio da lui

(1) Maclaur. Decouver. Phil. du chev. Newton. l. 1. c. 2. — Si legga il P. Frisi nell' Elogio del Galileo.

perfezionato, come, secondo la frase del Keplero, della *clava di Ercole*, si diede a percorrere col suo vasto ingegno tutte le celesti maraviglie, e ne meritò la riconoscenza e l'ammirazione de' posteri (1). Imperciocchè le fasi di Venere da lui sorprese nel rapido corso di quel pianeta sgombrarono una massima difficoltà dal Copernicano sistema, come avealo preveduto il suo autore (2); le sue speculazioni intorno alla luna, per cui si accorse, che la faccia, ch' ella ci presenta, è sempre la stessa, dal che inferì il Cassini l'isocronismo fra 'l di lei moto di rotazione intorno a se stessa, e quello di rivoluzione intorno alla terra; il fenomeno da lui in parte lodevolmente spiegato della titubazione lunare; il numero accresciuto delle fisse; la spiegazione della via lattea; le osservazioni sulle macchie solari, da cui dedusse il moto di rotazione di quel maggior luminare intorno a se stesso, e vide da lungi quell' atmosfera, che da ogni parte lo circonda, osservata poi e distinta dal Cassini col nome di *luce zodiacale*; le sco-

(1) La prima scientifica composizione del Cannocchiale fu del nostro Gio: Battista della Porta, come ha dimostrato l' Odescalchi nelle Memorie dell' Accademia de' Lincei di Roma. Galileo la perfezionò, del che si rallegrò moltissimo il Porta ormai vecchio. Vedi il mio *Racconto* più sopra citato spesse volte.

(2) Vedi il signor de Noel Beaudeux nel Discorso preliminare alla versione francese dell'*Aritmetica universale del Newton*, pag. 6. Parigi 1802.

perte de' satelliti di Giove e delle loro fasi, colle quali confermò quelle della luna e della terra; e finalmente le osservazioni sopra Saturno lo fecero sedere trionfale scopritore di tutto l'astronomico sistema, e consacrarono il suo nome negli Annali dell' immortalità, come di un uomo di tutti i tempi, di tutte le nazioni, e qual vero legislatore della natura.

Quel medesimo spirito di osservazione e di Geometria, che resse maravigliosamente il Galileo nel cammino de' cieli, lo accompagnò anche costantemente quando discese a trattar delle cose più ovvie nelle naturali maraviglie. Di fatto la scienza de' fluidi da lui riconobbe il fausto incominciamento, mentre richiamando egli nel suo *Discorso sulle cose che stanno sull' acqua, o in quella si muovono* le Archimedee considerazioni sull'Idròstatica, alzò il segnale ai Castelli, ai Toricelli, ai Guglielmini e ad altri preclari scrittori sul moto dell'acqua, onde illustrare questa scienza a gloria della Galileana scuola, e molto più dell' Italia, che per le loro fatiche ne è salutata eccelsa maestra e coltivatrice. E siccome una verità non si mostrava mai solitaria allo sguardo di questo sublime filosofo, egli sparse quel discorso di alcune cose, che recheranno stupore d'averle a traverso della nebbia di quell' età discoperte: come a cagion d' esempio, che la gravità è un generale attributo di tutti i corpi; che l'acqua nel congelarsi dilatasi, ed al contrario l'oglio si addensa; che le particelle dell' a-

cqua son legate scambievolmente da cotal forza magnetica, per cui non posson distendersi sulle larghe e sottili lamine metalliche, ond' è che queste, benchè più gravi dell' acqua, vi si sostengono; che l' attrazione è un fenomeno universale: verità illustrata poi tanto dal Newton da meritarne l' onore della scoperta; e finalmente dovranno in questo discorso i geometri ammirare quella ingegnosa maniera, onde l' osservazione dello Stevino è ridotta al generale principio dell' equilibrio ne' tubi comunicanti: principio ridotto poi al caso più familiare della stadera.

Fu inoltre grande il nostro Galileo nella scienza, che riguarda la generale economia delle macchine, nella teoria della Balistica ed in varj altri punti della Meccanica, di cui ci lasciò le più belle dimostrazioni ne' suoi *Dialoghi sopra una scienza nuova*, che formeranno sempre l' ammirazione e la delizia di tutti i dotti. Ivi si vede esposto con mano geometrica il principio della composizione e della risoluzion delle forze, che è quel filo maestro, che ne può guidare pe' laberinti difficili ed oscuri della Meccanica: ivi s' incontrano, come abbiam detto, le prime tracce del Metodo degl' *indivisibili*, sublimemente in seguito illustrato dal Cavalieri, e trasformato dal Newton nel calcolo da lui detto delle *flussioni*: ivi si trovano i fondamenti di tutta la scienza acustica: le prime osservazioni sopra le trombe aspiranti, cui si dee il Torricelliano Barome-

tro: le prime idee sulla forza della percossa; e finalmente tanti semi di altre verità, che han servito di base alle scoperte de' geometri posteriori: come tra gli altri è stato quello del *Principio delle velocità virtuali*, tanto poi ampliato e giudiziosamente applicato dal celebre Luigi de La-Grance nella sua Meccanica; opera che nel suo cammino analitico emula per l'invenzione i *Principj matematici* del cavalier Newton.

La fiamma intanto, che si spandeva da questo saggio, e pacifico rinnovator delle scienze, la severità delle sue osservazioni, il rigore del suo dimostrare, la chiarezza delle sue idee, e quel fervido entusiasmo che lo animava per le scienze naturali, destarono tanti ingegni italiani a seguirlo con passi coraggiosi su quel nuovo cammino, che avea lor disserrato. E di fatto surse allora il celebre Evangelista Torricelli, che senza fallo immortalò il suo nome colla misura della cicloide da lui rinvenuta, e coll'invenzion del barometro, che fè cambiar faccia a tutta la Fisica; oltre alle altre belle osservazioni, che si leggono nel suo *Trattato sul moto*, e sul *Metodo degl' indivisibili* (1).

Fiorì altresì il suo maestro il celebre Ab. D. Benedetto Castelli monaco Cassinese, il qual sebbene fosse stato di ajuto al Galileo nelle osservazioni astronomiche, nondimeno si dedicò totalmente alla scienza delle acque,

(1) Montucla Hist. des Mathém. Paris an VII. tom. 2. pag. 59.

è colle sue opere : la *Misura delle acque correnti*, e le *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti*, meritò, dice il Montucla, il titolo di creatore di questa parte dell'Idraulica; ed il suo libro, piccolo di mole, è prezioso per la dottrina che vi si espone (1).

Rischiarò ancora un tale argomento il famoso Domenico Guglielmini; il cui *Trattato fisico-matematico sulla natura de' fiumi* condusse questa scienza al più alto grado di perfezione, e guadagnò all'autore gli applausi degli uomini dotti e le acclamazioni delle Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Londra, che lo annoverarono tra' loro membri; essendo quest'opera, dice il Montucla, *piena di un gran numero di nuove vedute, non meno ingegnose che utili, e degna di esser meditata da tutti quelli, che o per genio, o per obbligo del loro impiego coltivano questa parte dell'Idraulica* (2).

Prosperò con pari maraviglia nell' Italia la scienza astronomica, mercè le fatiche di Vincenzo Renieri, de' PP. Giambatista Riccioli, Francesco M. Grimaldi, di Marcantonio de Dominis, e sopra ogni altro del celebre Domenico Cassini, le cui scoperte lasciano un dubbio glorioso, se più al Galileo, che a lui sia de-

(1) Op. cit. tom. 2. pag. 201.
(2) Op. cit. tom. 2. pag. 491.

bitrice l'Astronomia: tanto furon sublimi que' gradi di perfezione, a'quali egli felicemente la condusse. Anche la Fisica ebbe nell' Italia sagaci ed avveduti sperimentatori, i quali chiusisi nella benemerita Accademia del Cimento si diedero ad osservar la natura, e ne raccolsero i frutti nell'opera de'*Saggi delle naturali esperienze*, distesi con gravità per la maggior parte dal Conte Lorenzo Magalotti, e creduti degni d'esser recati nel latino idioma dal Musschenbroek per vantaggio della buona filosofia (1).

Nulladimeno erano lieti i progressi, che nelle matematiche pure fecero in questo secolo gl' Italiani. Tra le mani di Bonaventura Cavalieri monaco Gesuato nacque una nuova Geometria, feconda madre di altre sublimi scoperte, cioè quella del *Metodo degl' indivisibili, che forma l' epoca*, dice il Montucla, *da cui si cominciano ad annoverare i grandi progressi, che la Geometria ha fatti*; perciocchè colla sua opera gettò quel dottissimo monaco, come ognuno ben sa, i fondamenti del Calcolo differenziale ed integrale: geometra in vero sublime, *che confina*, dice giustamente l'Ab. Frisi nel suo Elogio, *con Archimede, e con Newton; e che dalle invenzioni geometriche del pri-*

---

(1) Per conoscere l'impegno, con cui quest'Accademia attendeva a' progressi della Fisica, bisogna vedere l'opera del sig. Targioni Tozzetti: *Atti e Memorie dell'Accademia del Cimento.*

mo è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo (1). Tra le mani dell'illustre Vincenzo Viviani, peculiare erede del comun maestro il Galileo, sursero a nuova vita le sublimi speculazioni de' più profondi geometri greci, che in contraccambio di restauramento ricevuto da questo *Divinatore*, innalzarono alla ben meritata immortalità il suo nome.

Intanto dietro i lumi di questi preclari uomini camminarono Stefano degli Angeli, discepolo e correligioso del Cavalieri, le cui opere, dice il Montucla, *sembrano lavoro di un abilissimo geometra* (2); Michelangiolo Ricci, amico e discepolo del Torricelli, il quale col suo opuscolo intitolato: *Exercitatio geometrica*, meritò l'approvazione della Società Reale di Londra; essendo egli stato, riflette lo stesso Montucla, superiore al suo maestro per la bellezza delle dimostrazioni, con cui accompagnò le invenzioni del Faentino Geometra suo maestro; il P. Tommaso Ceva inventore dell'istrumento per la sezione dell'angolo, pubblicato nell'anno 1695; e del quale poi fè mostra il Marchese d'Hôpital nel suo Trattato delle Sezioni coniche, senza far menzione, dice l'Ab. Grandi, dell'italiano geometra (3); Lorenzo Lorenzini, che ne' suoi dodici libri

(1) Elog. di Bonavent. Cavalieri, pag. 1. Milano 1779.
(2) Hist. des Mathém. t. 2. p. 91.
(3) Praefat. ad Quad. circuli.

delle Sezioni coniche (che si conservano MMSS. nella Biblioteca Magliabecchiana), composti da lui mentre era in carcere per ordine di Cosimo III Duca di Toscana, andò più oltre di Apollonio, e dello stesso suo maestro Vincenzo Viviani, come col sentimento de'dotti ci attesta Monsignor Fabbroni nella vita di questo geometra.

Prosperò ancora la Musica per mezzo di Giambatista Doni, disvelatore de' più profondi misteri di questa scienza presso de' Greci, ch' erano sfuggiti allo stesso Galileo, e per aver saputo applicarli alla pratica. Similmente l' Architettura civile ebbe Domenico Scamozzi, D. Gaetano Guarini Cherico regolar Teatino e parecchi altri ancora, che cogli scritti e colle opere seppero illustrarla. La Storia naturale poi, e la Botanica sempre più estesero i confini del loro utilissimo impero; e basta nominar tra gli altri i Lincei di Roma, il Malpighi, il Redi per restarne appieno convinto. Finalmente l' Italia potè vantare tra' suoi figli Angiolo Sala, che fu il primo, per l' autorevole testimonianza del sig. Haller, che incominciò a trattar la Chimica con vera dottrina: *Primus chemicorum, qui desiit ineptire* (1).

Per quel che riguarda la Filosofia razionale l'Italia avrebbe potuto avere nella persona del Galileo il vero restauratore di questa scienza. Le verità da lui scoperte in seno a quella notte, in cui era a' suoi tempi la Fi-

(1) Bibl. Botan. vol. 1. pag. 416.

losofia naturale, si avrebber potuto da lui medesimo disporre in uno scentifico sistema, che presentasse le leggi cosmologiche di questo mondiale sistema. Le prerogative poi di vero osservatore, ch'egli possedeva in un grado sublime, lo avrebber potuto guidare con passo sicuro a discoprire le cagioni degl' intellettuali fenomeni nell' uomo, e quindi a segnare quella essenzial differenza, che passa tra'l principio pensante e libero, e la materia stupida ed inerte. Finalmente egli non avea a far altro, se non riflettere per poco sul cammino delle proprie idee per rilevare l'origine, il progresso, l'ordine, i rapporti, i giudizj e tutto lo sviluppo intellettuale del piccolo mondo, che è il medesimo uomo. Ma il Galileo quantunque avesse potuto essere il sublime maestro di una vera e luminosa Metafisica, si mantenne sempre lontano dal far sistemi, nè si brigò a dissipar dalle scuole le metafisiche sottigliezze; e volle, in vece de' precetti, parlare più tosto col suo esempio, che fu valevole a formare tanti sublimi pensatori, ed a far nascere l'aurora del diritto filosofare.

Idea generale dello stato delle nostre Provincie in questo secolo.

Dovendo io delineare il prospetto politico del nostro Regno nel secolo XVII, non credo poterlo meglio eseguire, che offerendone la veduta sotto generali considerazioni. A che in fatti servirebbe un minuto racconto di certi avvenimenti, se non a formare una serie inutile di cronologiche date? Lasciando dunque da parte il ricordare i nomi de' Vicerè che si succedettero nel governo, e que' particolari fatti che ebber luogo sotto ognuno di essi, volgiamoci alle generali riflessioni, che veramente ce ne possono far conoscere lo stato, e nelle quali sono racchiusi radicalmente i principj di quelle particolari vicende.

I mali adunque, che dalla condizion di provincia erano incominciati a spargersi sulle nostre contrade fin dal secolo precedente, crebbero nel presente, di cui entro a trattare. Imperciocchè prive queste della presenza del proprio Principe, e cadute quasi in assoluto dominio di ogni individuo, che dalle Spagne vi veniva a stabilire la sua sede, si videro avvolte nel turbine delle più terribili concussioni politiche. I Vicerè che di tempo in tempo furon proposti al Governo, essendo sempre sul timore di esserne richiamati, e per lo più di animo guerriero, mettevano ogni lor cura non già al vero bene de' popoli governati, ma più tosto a cac-

ciare dalle lor viscere somme rilevantissime di oro; non rimirando questo Regno, che sotto la veduta di un largo podere. A queste concussioni pecuniarie dava una validissima spinta la medesima Corte di Madrid, per le perpetue guerre in cui ella fu impegnata in questi tempi a causa dell'ambizione de'suoi Monarchi; taluno de' quali sarebbe pervenuto alla monarchia dell'universo, se la Divina Provvidenza non ne avesse ritardato l'impeto, facendogli trovare occupati da Principi di talento gli altri troni principali dell'Europa. L'indole poi de' Napolitani, prima che in questi tempi la peste ne estinguesse l'energia colla strage de' nostri cittadini, era talmente disposta, che non potevano tollerare nè una ingiuriosa dipendenza, nè un'aperta libertà! Or queste cagioni politiche, e questa disposizione negli animi de' popoli furono le prime scintille di quelle ribellioni, che cagionarono tante rovine, e mantennero tutto sconvolto per molti anni il Regno. A tutto ciò si aggiunse, che i nemici stranieri profittando di queste domestiche scissure, spedirono di tempo in tempo le loro armate per sostenere le ribellioni de' malcontenti; e sebbene capitassero sempre male, pure non lasciarono di accrescere il disordine col dare maggior animo agli spiriti infiammati. Concorrevano poi ad aumentare siffatti politici disordini moltissimi tra i nobili di questo secolo, i quali non sempre tranquilli e sicuri riguardo ai Vicerè, costantemente arroganti coi loro vassalli, e

spesso tra loro stessi gelosi, perturbavano l'ordine della giustizia colle aggressioni, armavano i sicarj per la loro vendetta, opprimevano per avarizia le popolazioni soggette, e sempre più accendevano gli animi al desiderio del politico cambiamento, che è quel porto che sempre vagheggiano i popoli tiranneggiati. È vero, che nella serie de' Vicerè spediti dalla Corte di Madrid si numerarono alcuni di petto intrepido e costante, i quali se avessero goduto di tutta quella opportunità di potere e di quella lunghezza di tempo, che la politica caucrena richiedeva, forse avrebbero recato un valido rimedio a tutti questi disordini. Ma l'origine delle perturbazioni era nell'indole, e nella natura dello stesso governo che doveano amministrare, e perciò gl'impegni de' particolari savj restavano sempre defraudati dell'effetto loro. La Corte di Madrid era quella, che per sostener le sue guerre imponeva dazj, quali poi per lo stesso fine di un pronto soccorso spesso li vendeva a genti straniere, che ne inasprivano l'esazione. La Corte di Madrid era quella, che per lo stesso scopo di aver danaro moltiplicava nel Regno il numero de' piccoli potenti, vendendo anche le città, che non doveano esserci comprese a tenor delle leggi, a tante famiglie straniere, che arricchitesi per lo più coll'istesso danaro della Spagna ne' varj impieghi sostenuti nelle sue armate, venivano poi a dismembrarne il dominio in queste nostre provincie. La Corte di Madrid finalmente era

quella, che sempre ondeggiava colla sua in questi tempi mal sicura politica tra l'interesse de' popoli e la prepotenza de' grandi, tra l'impegno di sostenere i proprj ministri e la cura di non alienar totalmente gli animi de' nobili. In mezzo dunque di questi medj consigli sempre inutili, e spesso pericolosi, in vece di mettersi la scure alla radice, come sarebbe stato necessario, si alternavano nel nostro Regno la tranquillità ed il tumulto, l'ordine e la perturbazione; e tra queste alternative correva sempre più inevitabilmente alla sua ruina lo Stato.

Mentre pertanto era in questo modo snervata la politica virtù delle nostre provincie, accaddero le note perturbazioni, che vi cagionarono gli Eretici della Germania, i quali avendo sedotti parecchi italiani, per mezzo di questi vi sparsero gli errori delle pestifere dottrine loro. I segreti congressi, che incominciarono a tenervi coloro che aveano fatto applauso a questi novelli Apostoli rapinatori e sacrilegi; gli onori con cui erano stati ricevuti nella stessa città di Napoli; le lodi che vi aveano riscosse, funestamente ampliarono il cammino per ottener quell' intento, per cui il celebre Bernardino Ochino ed altri tra i pretesi Riformati erano venuti in Napoli. Si scosse il Governo Spagnuolo per impedire i progressi di questi perturbatori dello Stato e della Chiesa, e per serbare illibata nel Regno la cattolica credenza, che sempre vi era fiorita.

I provvedimenti presi allora per questo fine erano giustificati dalla presenza e dall' efficacia del male, che altrimenti non sarebbe rimasto estinto; ma siccome in un corpo infermo la salutare attività di alcuni rimedj vi cagiona nel primo istante un certo disturbo, che poi vien compensato dal posteriore ristabilimento della salute, così del pari si dovrà discorrere da chiunque voglia giudicar delle cose secondo quel che elleno sono, e non secondo l'impunità che si brama, o secondo altro fine politico, che forse allora influì su quelle agitazioni già note.

In questo stato di cose non poteva al certo esser molto felice la condizion delle scienze: e di fatto se ne veggono le chiare pruove nella decadenza della nostra Università degli Studj in questo secolo, come lo ha rilevato giudiziosamente il ch. Origlia. Con tutto ciò l'indole generosa degl' ingegni Napolitani, quantunque non favorita, nè coltivata dalle circostanze politiche, seppe da se sola ed indipendentemente da ogni esterno appoggio distinguersi con molto lustro nella Storia letteraria di questo secolo medesimo; e se Napoli non avesse avuti altri uomini in quest'epoca, che un Antonio di Monforte, un Giacinto de Cristofaro, un Alfonso Borelli, con questi soli potrebbe pretendere un luminoso posto fra le dotte nazioni.

CAPITOLO I.

Filosofi e Matematici, che fiorirono in queste nostre Provincie nel secolo XVII.

Fra Tommaso Campanella Domenicano.

Notizie della sua vita, de' suoi primi studj, e della sua prodigiosa e tenace memoria.

Tommaso Campanella, il cui nome menò tanto romore in questo secolo negli Annali della Filosofia e della Politica, nacque nella città di Stilo in Calabria Ultra I a'cinque di Settembre dell'anno 1568. Concorsero in quest'uomo straordinario tutte quelle prerogative, che sono necessarie, com'egli stesso diceva, a far che altri si distingua tra la moltitudine de' dotti, e possa divenire lor duce e maestro (1). Cioè un ingegno perspicace nel comprendere, una memoria tenace delle acquistate cognizioni, una volontà efficace e perseverante nell' amor delle scienze senza verun motivo d'interesse, uno studio indefesso e diligente, e finalmente l' amicizia e la conversazione co' veri dotti, da' quali possa essere istruito. E per verità la sua memoria fu prodigiosa fin dagli anni più teneri dell' età sua; giacchè ci attesta egli stesso nel citato opuscolo, che con-

(1) De rectâ ratione studendi, capit. 2.

tando appena un lustro, fedelmente riteneva quanto mai udisse o da' parenti, o da' maestri, o da' predicatori. L'ingegno suo fu ugualmente maraviglioso; perciocchè giunto all'anno tredicesimo già era nelle felici circostanze *ut quidquid libaret*, son sue parole nel prefato luogo dello stesso suo opuscolo, *prosa, ac metro possem eloqui: multaque carmina tunc edidi, haud tamen nervosa.* In tutto poi il corso di sua vita, e finanche tra gli orrori del lungo carcere attese infaticabilmente a studiare ed a comporre opere, non già per fine di conseguir cosa alcuna, ma per solo amore verso le scienze. E per questo medesimo amore si sottomise agli avvisi di certi uomini che credeva filosofi, quantunque il suo ingegno non fosse per indole molto docile. Compiuti nella patria i primi studj fu spedito dal padre in Napoli, per far cosa grata a Giulio Campanella lettore di Giurisprudenza, che lo richiedeva. Era allora il nostro Tommaso dell'età di anni 15. Giunto in questa Metropoli risolvette di vestir l'abito de' Padri Domenicani nel monistero di S. Domenico. Il motivo di questa risoluzione nacque dall'aver ascoltato un insigne predicator di quest' ordine, dal quale poi apprese i primi elementi della Logica, e intese narrarglisi i fatti di Alberto Magno e di S. Tommaso, che gli fecero nello spirito la più profonda impressione. Vestito l'abito de' Padri Domenicani fu mandato al monistero di S. Giorgio, affinchè attendesse allo studio della Logica e della

Metafisica. Ivi si distinse per le sue produzioni di belle lettere, che compose per l'ingresso del Signore di quel Contado: nè con minor ardore si applicò alle scienze, avendosi ridotte le instituzioni, che vi riceveva, in una forma di ben ideato compendio. Senonchè le Aristoteliche sottigliezze non quietavano l'animo del Campanella, anzi gli accrescevano quelle perplessità, che si sperimentano soltanto da coloro, i quali mentre son conscj a loro stessi della sincerità con cui cercano il vero, si veggon poi da mille circostanze astretti a confessare, esser quasi impossibile il conseguirlo. Quindi si diede a consultare tutti i comentatori greci, latini ed arabi, che avean lavorato sulle opere di Aristotile, per conoscere se mai le loro speculazioni si confrontavano col sicuro codice della natura: *ideoque*, son sue parole, *perscrutari volui an quae dixerint ipsi, in mundo etiam leguntur, quem codicem esse Dei vivum, ex doctrinis sapientum intellexi.*

Opere da lui pubblicate, e loro carattere.

Intanto avendo conoscinta la insussistenza delle dottrine Peripatetiche volle conferirne co' suoi maestri, per giusto timore di qualche giovanile inganno. Or queste conferenze vieppiù lo confermarono nel suo giudizio; giacchè i suoi maestri non seppero dileguargli que' dubbj che gl'ingombravan la mente. Si risolvette adunque con magnanima determinazione di consecrarsi alla lettura delle opere di Platone, Galeno, Plinio, degli antichi Stoici; e singolarmente di Bernardino Telesio;

sempre però (com' egli si protesta, quantunque in pratica non l' avesse eseguito) confrontandone le dottrine coll' istesso codice della natura: *ut ex originali, et autographo quid veri exemplaria habent, et quid falsi, agnoscerem.* Molto opportuna per questi suoi studj fu la sua dimora in Calabria, dove era già ritornato; perciocchè in Altomonte potè prevalersi e della tranquillità del ritiramento, e della copia de' libri, che da' varj amici gli venivano somministrati. Eccolo intanto uscire in campo colla prima sua opera contra Giacomantonio Marta Napolitano, che avea attaccato il Telesio sostenendo Aristotile nell' opuscolo intitolato: *Propugnaculum Aristotelis.* Quest' opera del Campanella, come dice egli stesso in quel suo opuscolo spesso citato antecedentemente, fu stampata in Napoli presso Orazio Salviani l' anno 1590, cioè quando egli ne contava 22 dell' età sua: il che dovette esser considerato come un chiaro argomento de' progressi suoi negli studj della filosofia. Dichiaratosi nemico di Aristotile proseguì a combatterlo aspramente con altre opere, che venuto in Napoli diede alla luce, e queste furono: *De sensu rerum et magia lib. IV: Realis Philosophiae epilogisticae Par. IV*, per le quali molto lo ajutò Mario Tufo figlio del Marchese di Lavello. E siccome la prima idea gliene fu somministrata dall' opera della *Fisonomia umana* del Porta, e da' privati colloquj ch' ebbe con lui proprio, così si trattenne il

Campanella in Napoli sino all' anno 1592, ed in questo spazio di tempo compose certo esordio di una nuova Metafisica, ed incominciò ad esporre in un Poema sulla forma di quello di Lucrezio tutto il sistema della Pittagorica Filosofia. Intanto le novità filosofiche da lui insegnate, il fervore con cui le proponeva, e l'impegno di atterrar le contrarie, gli produssero varj nemici, i quali, dice egli, ripetevan di lui: *quomodo literas scit, cum non dedicerit!* Quindi credette cosa opportuna il cambiar cielo, e portarsi a Roma, ove non avendo incontrata sorte migliore passò a Firenze, e vi fu amorevolmente accolto dal Duca Ferdinando I, che finanche si determinò a spedirlo in Pisa, come confessa lo stesso Campanella in una sua lettera recentemente data in luce (1). Non avendo avuto effetto questa beneficenza del Duca, se ne andò il nostro Tommaso a Bologna, nella qual città gli avvenne la disgrazia di essergli involati i suoi scritti, e mandati al tribunale dell' Inquisizione, da cui però non fu egli molestato. Trasferitosi poi a Venezia, e indi a Padova si diede a comporre opere filosofiche e mediche, e finanche ad insegnar la Rettorica ad alcuni discepoli Veneziani. Ma nemmeno in questa città si trattenne lungamente, e venuto a Roma si presentò al S. Uffizio per difendere i suoi scritti, che non gli furono restituiti. Stando in questa Metropoli del mondo cattolico è quasi incredi-

---

(1) Lett. ined. d' uomini ill. Fir. 1775, t. II. pag. 1.

bile la varietà delle opere che vi compose, delle quali già teneva formati alcuni piccoli saggi da lui ideati ne' suoi viaggi per l'Italia. Sulle scienze le più disparate ed opposte si occupò l'ingegno avido, ed impaziente del Campanella. Filosofia, Teologia, Politica, Poesie filosofiche in verso italiano, Poesie latine, Orazioni, Discorsi, Fisiologia, Etica: tutto abbracciò questo ingegno veramente vulcanico. Dopo qualche tempo di dimora in Roma passò a Stilo sua patria, nella quale, quasi in preludio delle sue disgrazie, compose una tragedia sulle avventure di Maria Regina di Scozia, della quale era molto contento, perchè distesa con tutte le regole dell'arte. Dissi *in preludio delle sue disgrazie*, perciocchè ivi si destò contro di lui quella persecuzione, che secondo le sue parole, *tot alios tamdiu vexavit*; ed egli fu condotto in Napoli come reo di fellonía, e chiuso in prigione, ove dimorò circa 27 anni.

Disgrazie da lui sofferte, ed onori ottenuti da Urbano VIII e da Luigi XIII.

Or se egli avesse avuta veramente parte in quella famosa congiura ordita nel nostro Regno contra il Governo Spagnuolo, e per la quale molti furono arrestati, non par che si possa con sicurezza determinare. Sembra per una parte, che tutto il suo reato si restringesse nel dar animo ai congiurati col prometter loro per astrologiche follie, che le stelle prenunziavano un esito fortunato alla loro impresa; del che egli stesso ci ha lasciata una solenne testimonianza sì nella dedicatoria allo Scioppio dell'opera, *Atheismus triumphatus*, come nel

citato opuscolo *de Recta ratione studendi*, nel quale ha raccolti i principali avvenimenti della propria vita. Per l'altra parte poi egli medesimo ci fa sapere, che mentre era prigione nel Castello dell'Uovo si determinò a comporre un'opera, in cui andava cercando la ragione, onde mai avvenisse che i benefattori del genere umano fossero a'suoi tempi trattati come nemici dell'ordine, e ribelli allo Stato. Or pare che sì fatta opera voglia indicarci qualche disposizione dell'animo suo un poco affine a quella de'congiurati. Ma forse egli la volea intraprendere in grazia de' veri rei uniti con lui nel carcere; o forse la barbarie del carcere, in cui soffrì orridi tormenti, gli fece contrarre que' sentimenti che prima non avea. La disgrazia del Campanella eccitò la compassione in molti, e tra gli altri nel Sommo Pontefice Paolo V, che molte volte per mezzo de' suoi Nunzj trattò colla Corte di Spagna per farlo liberare; ma non ebbe allora il suo effetto questa mediazione, perciocchè caduto in sospetto di fellonía il Duca di Ossuna Vicerè di Napoli, che spesso visitava nel carcere il Campanella, e si prevaleva de' suoi consigli nell'amministrazione del Regno, subito si gridò contro del medesimo Campanella, che dovette aver parte alla disgrazia altrui, coll'essersegli accresciute le vessazioni, e prorogata la prigionía. Ma finalmente Urbano VIII, che per effetto di quel favore, da lui accordato a tutti i letterati, amava molto il nostro filosofo, ne impetrò

da Filippo IV Re di Spagna la libertà, e la dichiarazione della sua innocenza nell' anno 1626, ai 15 di Maggio. Uscito dal carcere fu trasportato a Roma, ove fu chiuso nel S. Uffizio: il che ha fatto credere a taluno, ch' egli si fingesse eretico per uscir di sotto alla tirannia Spagnuola. Compiuti alla fine 30 anni di prigionía, sebbene questa di Roma fosse stata molto larga, ne fu liberato nell' anno 1629; ed il Pontefice per dargli un segno della sua stima, gli assegnò un onorevole stipendio, e gli diè il titolo di suo domestico. Questa liberalità di Urbano VIII piacque tanto al celebre Gabriele Nardi, che per ciò solo egli recitò pubblicamente nell' anno 1632 un panegirico in lode di quel Pontefice: ma nemmeno qui finirono le disgrazie del nostro Campanella. La sua amicizia coi Francesi riaccese l' ira in petto a quegli Spagnuoli ch' erano in Roma, i quali sotto pretesto che egli macchinasse, pensavano niente meno, che di arrestarlo un' altra volta, e di condurlo prigione in Napoli. Avvertito di tutto questo, col parere del Pontefice e dell' Ambasciador di Francia, travestitosi in abito di Minimo fuggì da Roma in un cocchio del medesimo Ambasciadore nell' anno 1634. Pervenuto a Marsiglia, il celebre Peireschio mandò a prenderlo in una sua lettica, e seco il trattenne in Aix per più mesi, e gli somministrò il danaro per continuare il viaggio a Parigi. Giunto in quella Metropoli fu presentato alla Corte dal Cardinal di Richelieu, ed

il Re Luigi XIII gli assegnò un'annua pensione di mille franchi, e volle che avesse stanza nel Convento di S. Onorato del suo Ordine. Le amorevolezze e gli applausi, che ricevette il Campanella in Parigi, furono veramente grandi. Tutti gli uomini più celebri, che allora vi erano, godevano di trattenersi con lui familiarmente, tra' quali si numerano il Mersenno, il Gassendo, il Gaffarelli ed il Diodati. Anzi il Re medesimo lo chiamava spesso a consiglio, specialmente ove accadesse di trattarsi delle cose dell' Italia. Poco però egli godette di questa tranquilla ed onorata sua sede, essendo venuto a morte ai 26 di Maggio dell' anno 1639, e dell' età sua 71.

Metodo da lui tenuto per rettamente filosofare. Suoi delirj per l'Astrologia giudiziaria.

Questa fu la carriera mortale di Fra Tommaso Campanella, nella quale non si può comprendere come mai un uomo, che avea passati trent' anni in prigione, avesse potuto comporre un numero sì grande di opere, quante egli ne scrisse. Fu il Campanella di una vastissima lettura, che sempre accompagnò con fino discernimento. Basta prendere in mano il suo opuscolo *de Recta ratione studendi*, per rimanerne convinto. In esso egli si schiera innanzi al pensiere tutti gli antichi scrittori greci e latini; e di tutti, sieno storici, poeti, oratori, filologi, matematici, medici, teologi, rileva i pregi, e nota i difetti con sommo giudizio e critica; suggerendo nel tempo medesimo il vero metodo, onde trarre profitto da questo nobile studio. Ma

per discendere all'oggetto proprio di questa mia Storia, sono pregevolissime le regole date da lui per filosofar rettamente, perchè in esse con somma premura è inculcato l'uso del metodo d'induzione, e con minuta accuratezza ne viene indi veduta la saggia ed opportuna applicazione. Chi dunque meglio del Campanella avrebbe potuto riuscire nella ristaurazione della naturale Filosofia? Egli con una mano si univa a tutti gli antichi, sulle opere de'quali avea veramente meditato, e coll'altra segnava il vero cammino per la scienza della natura, che da quelli o non era stato conosciuto, o al certo non era stato adoperato. Ma, come ho accennato più sopra, egli il primo dimenticò in pratica quelle sue regole, e conseguentemente tutta la sua filosofia divenne un ammasso di delirj e di puerilità. E di vero, sarei quasi tentato a dire, che l'autor dell'opuscolo citato non sia quello stesso, che poi compose l'opera *de Sensu rerum*; nella quale dando all'acqua, all'aria, ai legni la facoltà di sentire dimostrò in quale lagrimevole stato era la sua facoltà di ragionare. Inoltre non si riconosce l'autore, che esaminava con tanta profondità i Platoni, gli Aristotili, i Plinj, gli Euclidi, gli Archimedi, per tacere de' Livj, de' Sallustj, de' Pindari e degli Omeri: non si riconosce, io diceva, in colui, che poi farneticava come un maniaco nelle opere di Astrologia giudiziaria, ed era più credulo d'una misera donnicciuola. Nemmeno si osserva il rapporto, che

per altro fisicamente ci era, tra Campanella filosofo, che insegna ad innoltrarsi nella scienza della natura colla luce dell' esperienza, ad esaminar con cautela, ed a determinarsi con avvedutezza, e lo stesso Campanella, che poi credeva di aver colloquio co' suoi spiriti assistenti, che bruciava erbe per allontanare gli augurj sinistri, e che avvolgeva tutto il sistema della sua filosofia in un laberinto più tenebroso di quello degli Scolastici, da lui aspramente combattuti. La cagione di tutto ciò dee ripetersi, come ho accennato più sopra, dalla intemperanza del suo ingegno, che non volle frenare, ma lo lasciò correre sull' orme di Cardano, di cui con tutta verità fu detto la *scimia*. Si è data al Campanella la taccia di essere stato autore del famoso libro *de tribus Impostoribus*; ma una tale accusa è stata riconosciuta affatto insussistente dall' Ab. Tiraboschi, perchè quel libro era già stampato 30 anni prima della nascita del Campanella, onde egli ne crede autore il famoso Aretino (1). Parimente è stato accusato il nostro filosofo di ateismo, ma questa seconda accusa è sembrata, basta dire, insussistente allo stesso Bruchero, che non gli è troppo amico, per aver Campanella suggerito a' Monarchi cattolici nella sua opera intitolata: *Monar-*

(1) Tom. 8. par. 1. l. 2. c. 2. — Vedi ancora il proemio del Campanella al suo *Atheismus triumphatus*, ove si difende da quell'accusa con questa ragione de' tempi.

chia Hispanica, di deprimer colle armi l'insolenza de' Protestanti.

Qui da ultimo non voglio omettere un' altra lode del Campanella, la quale ci dimostra sempre più la sua felice disposizione per gli ottimi studj, e questa è: che egli fu uno de' primi a produrre un' Apologia pel Galileo, e pel sistema da lui sostenuto. Il Montucla cita questo fatto con una sua riflessione *alla francese* contro dell' Italia; ma un opportuno antidoto alla medesima si può trovare nelle due *Memorie sul Sistema Copernicano* recitate dall' Ab. Tiraboschi nell' Accademia de' *Dissonanti* di Modena nell'anno 1792 e nel 1793, e da lui aggiunte al citato capitolo della sua Storia della seconda edizione di Modena. Egli fa vedere, che il Sistema Copernicano fu nel suo nascere estremamente favorito dagl' Italiani, e tra questi da varj Vescovi e Sommi Pontefici; e se ebber luogo quegli avvenimenti noti nella vita del Galileo, ciò fu, perchè questi volle far uso della Scrittura in suo favore, mettendo in campo il senso figurato, che in que' tempi era cosa molto pericolosa, essendoci i Sacramentarj e l'altra genía de' Protestanti; e inoltre avendo promesso a' tribunali di Roma, la prima volta che ci fu, di volersi uniformare ad un certo decreto, che si legge accennato da lui stesso sul principio dell'opera de' *Dialoghi sopra i due Sistemi del Mondo*, ed al quale ebbe egli medesimo tanta parte, poi mancò di parola solennemente. Queste cose, che

io accenno di passaggio, sono dimostrate con monumenti dal citato scrittore; e son sicuro che chiunque vorrà leggere quelle Memorie, conoscerà evidentemente che allora l'Italia non era un paese, come dice lo Storico Francese, che metteva impedimenti alla ragione (1). Ma per tornare al Campanella: il Tiraboschi loda i suoi Aforismi politici, e la sua *Monarchia Hispanica*, ch'io non ho potuto osservare, sebbene abbia avuta sott'occhio la rarissima sua opera *de Sensu rerum*.

(1) Histoir. des Mathém. tom. 2. par. 4. l. 5. §. 4. pag. 293.

Tommaso Cornelio Calabrese.

Notizie della sua vita, e delle opere da lui pubblicate.

Roveto villaggio di Cosenza fu la patria di Tommaso Cornelio, che vi nacque nell'anno 1612. Nelle scuole de' Padri Gesuiti di Cosenza apprese i primi elementi delle lettere umane sino allo studio della Rettorica. Venuto in Napoli per desiderio di profittar nelle scienze e di farsi conoscere, passò indi a Roma; ove contrasse amicizia col celebre Michelangelo Ricci, che fu poi pe' suoi meriti promosso alla Porpora, dal quale fu consigliato di consecrarsi allo studio della Geometria, e delle altre matematiche, come attesta egli medesimo nella dedicatoria che gli fa di un suo *Progymnasma* (1). Innoltrandosi in questi studj volle veder Firenze, che era allora la vera Atene dell' Italia per la scuola del Galileo che vi fioriva. Ivi ebbe il vantaggio di aver per guida nelle scienze sublimi il celebre Evangelista Torricelli, onde riuscì sì grata al Cornelio la sua dimora in quella città, che pensava di fissarvisi stabilmente. Ma bisogna confessare, che non avesse incontrata molta facilità per questo suo disegno, giacchè nella vigesima delle sue Elegie ci fa vedere cambiato in odio il suo amore per la Donna dell'Arno. Trasferitosi dunque a Bologna contrasse amicizia col famoso Bonaventura Cavalieri, che gli fu cortese delle sue cognizioni, e così non ebbe a dolersi

(1) Prog. VII. *De vita*.

della perdita del Torricelli. Con questo nobile acquisto di sublimi cognizioni ritornò in Napoli, e vi ottenne per opera di Francesco d'Andrea, illustre giureconsulto e suo gran mecenate, la cattedra di Matematica, che sostenne con decoro per lo spazio di trent'anni e più (1). In seguito venne aggregato all'Accademia degl'*Investiganti*, instituita in Napoli da Andrea Concublet signor di Arena, nella quale il Cornelio si acquistò l'amicizia di tutti que' dotti uomini che la componevano; del che ci rende certi egli medesimo, indirizzando il suo *Progymnasma de Nutricatione* (tanto encomiato dal Redi) a Domenico Catalano ed a Giuseppe Alaimo. Allo studio delle matematiche accoppiò quello della medicina, ed in questa facoltà è ancor celebre per certe sue scoperte, delle quali or ora parleremo. Ma questa sua gloria gli produsse l'invidia degli altri medici, del che amaramente si lagna nella dedicatoria del *Progymnasma de Generatione hominis* con Gio: Battista Capucci e con Leonardo da Capua, come altresì fa con Domenico Catalano e con Giuseppe Alaimo nell'altro Proginnasma più sopra citato (*de Nutricatione*). Vinse però egli tutte le macchinazioni de'suoi

(1) Vedi il signor D. Lorenzo Giustiniani nell'opera: Scrittori legali del Regno di Napoli, tom. 1. pag. 57. — Il P. Eustachio d'Afflitto: Scrittori Napoletani, tom. 1. pag. 333. — Origlia, tom. 2. pag. 92. — Spiriti: Memorie degli Scrittori Cosentini, pag. 161-164.

nemici, che financhè lo accusarono di non ortodossa credenza, e gli recarono gravi timori per la propria vita. Tutto questo si ricava da una sua lettera a Francesco Glissonio ed a Tommaso Willis, che sta raccolta co'Proginnasmi nella bella edizione del Raillard del 1688, e dalle altre dirette a Leonardo da Capua ed a Domenico Catalano.

Sua morte.

Morì il Cornelio nell'anno 1684 in età poco meno di anni 70, » sospirato e pianto, dice il Marchese » Spiriti, da tutti i buoni; ma da niuno tanto, quanto » dal famoso oratore Francesco d'Andrea suo Mece- » nate, dalla cui generosa pietà meritò, che gli venis- » sero celebrati solenni funerali nella Chiesa di S. Maria » degli Angioli de' Cherici Regolari Teatini, ove fu se- » polto. . . . »

Lodi che ottenne da'suoi contemporanei.

Fu il Cornelio in molta stima presso degli uomini dotti de' tempi suoi, le testimonianze de' quali sono state raccolte dal Marchese Spiriti. Alle medesime aggiungerei quella di Giovanni Finchio in una sua al Principe Leopoldo de' Medici, in cui così si spiega, scrivendo nel 1663. » A Napoli abbiamo avuto particolarissima noti- » zia del signor Tommaso Cornelio matematico e me- » dico di gran grido, ed amico del signor Michelan- » gelo Ricci; ha egli scritto un libro intitolato: *Pro-* » *gymnasmata physica*, il quale è stampato a Vene- » zia, ed una parte è dedicata al signor D. Alfonso » Borelli (intende qui la lettera dagli Elisi). Egli è

» Cartesiano, e gran difensore delle cose nuove, e per
» questo in Napoli è odiato da quelli, che giurano fe-
» deltà a' loro maestri. Dice nel suo libro di essere
» stato inventore delle ipotesi della compressione e forza
» elastica dell'aria prima del Pecquetto; e di qualunque
» altro: è Calabrese di nazione, uomo vivo ed acuto,
» e, come suol essere la maggior parte di essi, molto
» caldo » (1).

Sue scoperte fisiologiche.

In questa lettera pare a me che si determini quel vero punto di veduta, nel quale si dee contemplare il merito letterario del nostro Cornelio. E di vero: ebbe egli tutta la pazienza e l'avvedutezza di un vero osservatore; del che ci ha lasciata una onorifica ed evidente testimonianza nella teoria dell' *irritabilità* da lui scoperta, e poi ampliata dal signor Haller, a cui giustamente rimprovera il signor D. Saverio Macrì di non aver nemmeno ricordato il nome del Filosofo Cosentino, le cui opere certamente dovette aver vedute (2). Tutte però queste sue felici disposizioni restarono quasi inutili, o almeno non lo guidarono dove avrebber potuto condurlo, perchè si smarrì dietro i sogni del Cartesio, la cui filosofia e a propria sua inquietitudine, e a danno

(1) Lettere ined. di uomini illustri, tom. 1. pag. 266.

(2) Macrì nelle note alle Instituzioni fisiologiche del Caldani, tom. 2. pag. 207. Napol. 1804. — Cornel. Progymnas. posthum. *De sensibus*, pag. 73. cit. ed. 1688, et Progym. VI. *De Nutricatione*.

della vera scienza della natura introdusse in Napoli. E questo tanto più è degno di biasimo in lui, che era stato instituito da un Torricelli e da un Cavalieri, educati collo spirito dell' immortal Galileo. Quindi è che i suoi Proginnasmi elegantemente scritti in latino sono ingombrati dalle fantasie Cartesiane; e solamente possono riuscire utili per certe notizie intorno al Vesuvio, alle acque minerali del Regno, ai fenomeni della peste, ed alla condizione de' medici di que' tempi.

Disgrazia veramente lagrimevole, che un tant' uomo, il quale, oltre la scoperta della teoria dell' *irritabilità*, seppe anche prevenire i moderni in quella della *digestione*, come si rileva dal citato Proginnasma *de Nutricatione*, avesse poi abbandonato quel sentiero della induzione, che le sue medesime scoperte gli accreditavano.

Scrisse ancora il Cornelio alcune Poesie latine ed italiane, delle quali io ho solamente vedute le prime, che vanno aggiunte ai suoi Proginnasmi nella citata edizione del Raillard. Il Tiraboschi le chiama *non infelici*; ma altri scrittori presso il Marchese Spiriti, e tra questi il celebre Einsio estendono questo troppo angusto epiteto di lodi. Per me, se mi fosse permesso di palesare il proprio giudizio, mi accosterei piuttosto al sentimento de' secondi, e non a quello del primo.

Niccolò Antonio Stigliola, o Stelliola Nolano.

Notizie della sua vita, dei suoi studj e delle sue opere, ricavate dalle Memorie de' Lincei.

Nel parlare di questo dotto filosofo ed architetto Nolano mi prevalerò delle belle notizie, che intorno al suo sapere ha raccolte il Duca Cesi nelle *Memorie de' Lincei di Roma*, le quali ci compenseranno abbastanza dell'oscurità, in cui siamo, circa i fatti particolari della sua vita. Nacque egli in Nola l'anno 1643, come si rileva dal catalogo de' Lincei, alla quale Accademia fu ascritto nel 1612 in età di anni 69 (1). Fu di professione architetto, e lasciò molte opere del suo valore in questa scienza sì civile, che militare; come altresì nell'Idrostatica, tanto in Napoli, che ne' luoghi vicini.

Con ugual profitto si applicò alle scienze di meditazione, del che ne abbiamo un' evidente pruova nel catalogo delle sue opere registrato dal celebre Fabio

(1) Il Canonico D. Michelangelo Macrì pretende nelle sue Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di Monsig. Fra Paolo Piromalli (Nap. 1824, pag. 344), che lo Stelliola sia nativo di Siderno in Calabria Ultra I, e non mica di Napoli o di Nola; ed appoggia questa sua opinione sulla onorevole testimonianza lasciataci dallo stesso Piromalli anche Sidernate, che *uncialibus litteris* lo appellò *unum de sapientibus nostri saeculi*, *magistrum et conterraneum meum*. Comunque si sia, sempre il nostro filosofo debbesi annoverare fra i dotti, che fiorirono in questo Regno.

Colonna in fine della seconda sua lettera al Principe de' Lincei, e stampato nel *Giornale de' Letterati* da' fratelli Pagliarini nel 1749, il quale anch' io qui riporterò, dopo aver trascritta un'altra del medesimo Stelliola al Principe Federico Cesi, che prima delle cure dell'Odescalchi era inedita, e che serve a somministrarci una chiara idea degli studj di questo nostro filosofo.

Illustriss.^{mo} Signore

» La nobile Accademia Lyncea, instituita da V. S.
» Illustriss.^{ma}, mi conforta nella speranza già di anzi
» pria da me conceputa, che era per aspettarsi di pros-
» simo alcun secolo heroico. Per lo che sperando io
» che la instituita Accademia sia per dar principio alla
» aspettazione da me havuta, vengo con grande affetto
» di animo a riverire la sua persona, come promotrice
» di schola di virtù, che habbia da apportare splen-
» dore alla nostra Italia, ed illustramento a' secoli. Et
» dopo di haverle fatto riverenza, e ringraziarla che
» mi habbia chiamato et posto in numero de' seguaci
» delle sue orme, ove io quantunque huomo di poco
» nome appo le genti, et di età già dechinante, tut-
» tavia per quanto posso prometter di me, dicò che
» non resterò di presentarle alcun dono illustre, qual
» contenga semi di scienze eminenti, et principj di dot-
» trine poco sin quì conosciute nel nostro corrente secolo.
» Et perchè V.S. Illustriss.^{ma} mostra desiderio di
» di haver conto dagli Accademici del proprio instituto

» ciascuno nelli suoi studj, pertanto dovendo io in ciò
» obbedirla, le ne darò in questa mia carta una prima,
» et superficial figurazione, rimettendomi nelle altre
» appresso di mandargliene nota più distinta.

» La professione nella quale io verso, è la nobile
» scienza di architettura. Le condizioni nelle quali da
» me detta scienza si professa, rispondono piuttosto
» all'audacia di Pythio architetto, che alla moderata
» intelligenza assegnatale da Vitruvio; per quanto egli
» nel principio della sua opera di architettura asserisce,
» et con ciò io mi stimo giustamente escusato di tanta
» audacia, sendo che procede non da propria mia ar-
» roganza, ma dall'obbligo della stessa professione, in-
» tesa nel vero et puro suo essere. Di quanto io di-
» co; oltre che potrei darne certo argomento pigliato
» dalla diffiuizion bene assegnata dell'architettura, ne
» apporterò anche argomento approvabile dalla testimo-
» nianza di due gran maestri antichi, dico di Platone
» e di Aristotele, che oppongono di parallelo la fa-
» coltà architettonica alla facoltà basilica; come che
» l'una sia rettrice nel genere di operazioni attive,
» l'altra sia rettrice nel genere delle operazioni fattive.

» Essendo perciò tale e tanta questa nobile scienza
» et arte principe, contenente le virtù dell'arti tutte,
» dico che dopo l'havermi fatigato, per quanto et gli
» anni dell'età mia, et le forze della sustanza da me
» posseduta hanno permesso, mi parea che fussi obbli-

» gato ad alcuna nobile impresa, in beneficio della pa-
» tria et del pubblico; per lo che mi parve d'imprender
» tre negozj: il primo è stato di liberare la nostra pro-
» vincia dall' assedio delle acque stagnanti nel quale si
» ritrova, et ridurla nell' antica felicità dell' universal
» coltura et bontà di aria. Il secondo è stato in dar porto
» magnifico alla nostra città, senza di cui non è facile che
» essa habbia lunga vita, già che il vecchio porto è ri-
» pieno e presso che perso. Il terzo è stato di dar re-
» cinto alla città, sì che ne venisse nelle occasioni sicura
» dall' insulti et invasioni de' nemici. Queste tre imprese,
» stimate da me degne di architetto, non sono state fon-
» date in dispendio grande da farvisi, ma solo nella
» semplice virtù della professione, già che sta appo di
» me determinato, che siccome la natura nostra madre,
» per quanto appartiene ad essa, produce li suoi nobi-
» lissimi parti con facilità, avvalendosi in ciò della pro-
» pria virtù delle cose, così l'arte seguace della natu-
» ra, conseguisca con facilità l'opere all' arte apparte-
» nenti, mentre ella si avvaglia delle virtù proprie delle
» cose, non bisognando nelli suoi progressi li tanti mo-
» struosi dispendj, quanti veggiamo farsi a' tempi nostri
» nelle cose appartenenti ad essa arte, et ciò con l' ag-
» giunta perdizione delle opere, come nelli stessi negozj
» da me proposti è avvenuto, il che così procede per
» esser li luoghi dell' arte occupati dalla profession men-
» tita, addobbata de' sofismi, di adulazione, di assen-

» tazione, et di altri perniziosi allettamenti, il concorso
» de' quali ritrova molto applauso appo l' opinion co-
» mune. Questa è la causa, ch'io habbia remiggiato molti
» anni sono, contro il corso delle acque, senza haver
» conseguito sin qui conveniente attenzion di orecchia,
» ma con ciò non ho mai diffidato dell'imprese da me pro-
» poste; attesochè sono stato sempre io certo degli cat-
» tivi eventi ch' erano per succedere alle mal fatte ele-
» zioni, anzi un de' grandi argomenti che hora siano
» in favor della fazion nostra è, l' essere stato da noi
» predetto già da principio quanto di cattivo è final-
» mente avvenuto in detti negozj, fundando le pre-
» dizioni del mal esito futuro nella conoscenza della
» elezione mal fatta. Ma con tutto ciò, perchè ben co-
» nosco quanta sia la possanza de' sofismi per le cause
» di sopra narrate, non ardisco di affermar cosa bona
» che speri. Questo ben dico, ch' una tra le altre spe-
» ranze bone ch' io habbia è, che dandosi nella nobile
» Accademia Lyncea luogo assegnato alla scienza di ar-
» chitettura, siano col favor di essa Accademia, per
» aprirsi le porte alla verità di quest' arte, come a
» molte delle altre, già che questo deve sperarsi dalla
» virtù degli occhj Lyncei, iscrutatori dell' intimo delle
» cose.

» Ho ragionato sin qui della professione nella quale
» io verso, et delle mie imprese appartenenti al parti-
» colar beneficio della patria. Hora passerò alla univer-

» salità de' miei studj drizzati alle scienze, et primo
» dico. Che già molto tempo è che sta appo di me
» conchiuso, che due siano le prime et elementari in-
» telligenze necessarie alla conoscenza delle cose. Dico
» una l' intelligenza mathematica, qual versa intorno il
» quanto, l'ordine, et il figurale, et generalmente d'in-
» torno gli accidenti proprj della estensione, et del pro-
» gresso emanante dalla prima unità indivisa, nella quale
» intelligenza come speculazion separata dagli effetti della
» materia, et per conseguenza consistente nelle imagini
» meglio rappresentabili all' intelletto, et non obligata
» alle esperienze materiali moltiplici, havendo io per
» tal causa più ampiamente vacato, mi par già di haver
» conseguito quanto facea al mio intento, in stabilir le
» sue prime asserzioni. Resta la seconda intelligenza ele-
» mentare, quale intendo esser la parte vulcanica, ver-
» sante d' intorno gli effetti della materia, et nelle ope-
» razioni procedenti dalla virtù del caldo et del fred-
» do. In questa speculazione, come più intrigata et
» immersa nelle affezioni della materia, et per essere
» obbligata agli esperimenti moltiplici, et per esser d'ima-
» gini meno apprensibili, non ho sin qua conseguito
» quanto io cercava: per lo che mi resta parte della
» fatica per conseguir lo stabilimento delle sue prime
» asserzioni, nelle quali essa habbia a fondarsi, et per-
» ciò mi preparo in accingermi a detto studio, dal quale
» ne venga adempito il parallelo delle asserzioni di dette

» due prime scienze elementari; senza l'appoggio delle
» quali non può conseguirsi l'intelligenza delle opere
» della natura et dell'arte, et l'intelligenza dell'essere
» universo et sue parti.

» Ho ragionato sin quì delli miei studj circa le due
» scienze elementari, resta hora di venire alla narrazio-
» ne degli altri miei studj particolari et scritti; ma per-
» chè in ciò mi bisognerebbe fare alquanto lunga di-
» gressione, ragionerò per hora solamente di un trattato
» che di prossimo intendo dar fuori, il cui titolo è
» delle *Investigazioni celesti*. In questo trattato si cerca
» per mezzo de' naturali et mathematiche ragioni, qual
» sia l'ordinazion de' cieli, et quali le cause delli di-
» versi accidenti che nelle apparenze celesti si osserva-
» no, et ciò pigliando il principio della speculazion
» tutta dalle semplici osservazioni fatte nella posizion
» piaggiale, et altezza verticale, nelle quali due sem-
» plici determinazioni noi instiamo, deducendo da esse
» la speculazion di quanto occorra di cercare, così nelle
» posizioni et distanze de' pianeti et loro circuiti, co-
» me anco nelle posizioni et distanze delle stelle co-
» mate, et loro apparenti movimenti, et generalmente
» quanto alla posizion delli corpi celesti tutti, et ri-
» spetto il circolo equinoziale, et rispetto il circolo zo-
» diaco, et rispetto la concordanza delle circolazioni
» celesti, et tra di se et col tutto appartenga. Ho fatto
» menzione delle osservazioni solo pigliate nel quadrante

» verticale, atteso che dette osservazioni hanno nel sog-
» getto proposto maggior perfezione et utilità di qua-
» lunque osservazione, che altramente si faccia, come
» più certe, e disposizion meglio stabilita, et io in-
» tendo, che l'arte nell'aggiustamento de' canoni ce-
» lesti debbia adherire alle osservazioni esquisite et quan-
» to più rimosse da errore, et che da tali osservazioni
» habbia da dedursi per artificiose ragioni di linee et
» de' numeri quanto si cerca. La invenzione et uso
» degli altri instrumenti, che sono de' piani, et descri-
» zioni moltiplici, intendo che sia conveniente nelle
» occasioni temporanee, et non alla fundazion de' ca-
» noni.

» Sin quì ho riferito quel tanto che mi occorre
» circa il trattato della Investigazione celeste, qual,
» come ho detto, di prossimo intendo dar fuori. Ma
» perchè detto trattato insiste nella sola ragione, vorrei
» a fin del particolare uso accompagnarli un altro trat-
» tato contenente le osservazioni occorrenti nella età
» nostra, conferite con l'antiche, onde si havesse la
» esquisita correzione de' canoni celesti, nella quale in-
» tenzione, perchè le osservazioni han bisogno di luo-
» go eminente et aperto, procuro io di pigliare un sito
» prossimo all'habitazion mia, ove havessero da stabi-
» lirsi le comodità espedienti a dette osservazioni, et
» detto sito da me proposto è posto incontro la porta
» della città nostra detta *regale*. Hora, perchè mi è

» stato riferito che V. S. Illustriss.^{ma} intende assegnar
» luogo che sia in uso di hospizio dell'Accademia Lyn-
» cea. Se ciò così è, stimerei che miglior luogo della
» nostra città non se le potrebbe assegnare; ben dico,
» che succedendo la intenzion del detto sito, sarebbe
» occasion di conseguire tra breve tempo detti canoni
» nella lor desiderata esquisitezza, et questo è quel
» tanto, che mi occorre per hora di riferire dell'opera
» prossima da dar fuori, et dell'altra de' canoni che
» se le potrebbe accompagnare. Circa quel che appar-
» tiene alle restanti nostre speculazioni, ne darò appresso
» di mano in mano ragguaglio a V. S. Illustriss.^{ma}, che
» il Signore Iddio li doni compiuta felicità » (1).

Di Napoli il dì 3 Febbraro 1612.

Di V. S. Illustriss.^{ma}

Aff.^{mo} Ser. Accademico
Niccolò Antonio Stelliola.

Morto intanto il nostro Accademico, prosiegue a narrare il citato autore delle Memorie » il Principe Fe-
» derico Cesi, zelantissimo come era sempre dell'onore
» della sua Accademia, avea imposto a Fabio Colonna
» di ritirare dalle mani di Domenico Stelliola, figliuolo

(1) Memorie istorico-critiche dell' Accademia de' Lincei. Roma 1806, pag. 277-282.

» del defunto, le opere suddette (che erano rimaste
» inedite) per istamparle, come fatto aveano di molte
» altre in Roma, a spese dei Lincei. Eseguì questa com-
» messione il Colonna, ed in diverse sue lettere, stam-
» pate nel Giornale di Roma del Pagliarini, rese conto
» al Principe dei passi che avea fatti per soddisfarlo.
» Ma siccome Domenico Stelliola era ben lungi dal pos-
» sedere la dottrina del padre, ed avea soltanto una
» sufficiente pratica nelle cose matematiche, per cui
» potè ottenere l' impiego d' ingegnere della città di Na-
» poli, già goduto da Niccolò Antonio, così lagnasi il
» Colonna in qnelle lettere del poco conto che questi
» facea di quei manoscritti, e dimostra come egli non
» sarebbe mai stato in grado di poter presiedere alla
» stampa, e farla accuratamente eseguire. Ma poichè
» egli era d'altronde vano anzi che no, propone il Co-
» lonna al Principe dei Lincei di adescarlo a consegnare
» quelle scritture, colla speranza di ottenere in Roma
» una croce di Cavaliere, cui egli desiderava moltissi-
» mo, e di ascriverlo all' Accademia, o nella classe
» dei matematici nella quale, per la sua pratica, avria
» potuto fare una sufficiente figura. Per dirigere poi la
» stampa, e correggere quei manoscritti dove abbisogna-
» vano di correzione, propone egli il Fodio medico Na-
» poletano, del già defunto Niccolò Antonio amicissi-
» mo, e molto bene informato delle cose che egli avea
» scritte; e suggerisce di annoverare questo pure fra

» gli Accademici Lincei, siccome quello che n'era ben
» meritevole » (1).

» Intorno al medesimo tempo (cioè nell'anno 1624,
» essendo le prime lettere citate del 1623) scriveva
» di nuovo il Colonna allo Stelluti, di aver già pronte
» le sue annotazioni al libro del Recchi, e di aver
» fatte intagliare le figure per l' opera del telescopio
» dello Stelliola, della quale avea presso di se il se-
» condo libro, da lui copiato mentre ne era vivente
» l'autore. Ed a questo proposito aggiunge, come es-
» sendo andato a ritrovare Gio: Domenico Stelliola suo
» figliuolo, avea veduta una iscrizione di marmo, che
» il padre avea fatta scolpire per collocarla in un' al-
» tra sua casa, dove egli avea in animo di leggere ad
» alcuni giovani studiosi. E l'iscrizione era la seguente:
» *Caesio Lynceae Academiae Principe Felix Stelliola*
» *Encyclopediae Gymnasium erexit*. Questo Felice
» poi era figliuolo primogenito di Niccolò Antonio, ed
» assai più erudito del fratel suo Gio: Domenico » (2).

Il catalogo poi delle opere dello Stelliola, che già si è accennato, è il seguente (3).

(1) Pag. 148 e 149.
(2) Pag. 161.
(3) Pag. 276 e 277.

NOTA DEGLI SCRITTI ATTI A STAMPARSI, SEBBENE NON HANNO AVUTO L'ULTIMA RIVISTA DELL'AUTORE.

Della Investigazione celeste, secondo la Enciclopedia Pitagorea, lib. 3.

Della Struttura mondana, secondo l'Enciclopedia, lib. 2.

Delle Ragioni diverse de' Planisferj, lib. 1.

Delle Operazioni aritmetiche, lib. 2.

Delle Apparenze celesti, lib. 2.

Geografia secondo l'Enciclopedia, lib. 1.

Del Consenso celeste, et impressioni delle nature superiori nei corpi della Sfera mondana, lib. 1.

Delle Macchine, lib. 1.

Della Struttura celeste, lib. 5.

Della Dimensione celeste, lib. 3.

Della Numerazione relata, lib. 1.

Rappresentazion figurale.

Della Sfera, e Cavo.

Delle linee curve anomale.

Della Misurazione argomentata.

Della Facoltà de' siti, lib. 8.

Della Fortificazion de' siti.

Della Ragione delle lance armate e disarmate.

Della Facoltà razionale, lib. 4.

Della Perizia militare.

Della Facoltà lineale.

Delle Misurazioni.

Dell' Essenze, ovvero dello studio della Sapienza, lib. 3.

Del Quanto, lib. 3.

Or da questo catalogo ci si offre una sublime idea del merito del nostro Architetto. Egli abbracciò colla vastità del suo ingegno la Geometria sublime, l' Astronomia, ed altre nobili parti dello scibile umano. Se l' Accademia de' Lincei avesse pubblicate le sue opere, noi avremmo più irrefragabili e più autentiche prove del suo raro sapere. Si legga poi il citato raccoglitore di quelle Memorie, che ci fa informati d'essersi tenuta in somma stima dal Fabri, anch' egli di quell'Accademia, l' opera dello Stelliola sul telescopio, e di avere esortato con molta efficacia quel Principe a far di tutto, perchè un'opera tanto pregevole non si perdesse (1).

(1) Pag. 149, ved. ancora pag. 157 e pag. 131, ove si riporta una decisione dell' intera Accademia, affinchè si stampasse.

Abate Antonio Persio di Matera.

Quando fu ammesso nell'Accademia de' Lincei.

Non abbiamo altre notizie di questo geometra, se non quelle che scarsamente ce ne somministra il catalogo de' Lincei, ove nel decimo luogo si legge così: » Antonio Persio figlio di Altobello di Matera, ascritto » nel 1611 in età di anni 69, morì nel 1612 in Roma ».

Delle sue opere però evvi una onorifica testimonianza di Giovanni Bartolini in una sua lettera pubblicata nelle citate Memorie di quell'Accademia, in cui si accennano tutte, e se ne forma un compiuto elogio col conchiudere, che i Lincei le volevano stampare a spese della medesima Accademia, il che poi non fecero (1).

Joannes Bartolinus Bononiensis Lectori S.

Elogi a lui fatti dal Bartolini, e notizie delle sue opere.

Complures sive doctrina, sive studio praestantes viri, D. Antonio Persio hero meo in humanis existente, ejus praeclaras lucubrationes, ut lucem aliquando viderent, illisque frui ea ratione possent, summo cum desiderio expectabant. Non enim disciplinarum cultores multiplex scientia latebat, aut latere poterat. Eo nunc, ut Deo visum est, ipso in laborum suorum fervidissimo cursu ablato, tam multi a me de operibus, librisque ejus, eorumque ratione, et editione quaeri-

(1) Pag. 274. e seg.

tant, tam multi insuper inspiciendi, quo se teneri ajunt desiderio, me fatigant, ubinam, quomodo, quando eos videre fas sit exposcentes, ut quibusque satisfacere meque e quaestionum molestia subtrahere, omnino cogitaverim. Placuit igitur id praestare, emisso in litteratorum omnium conspectu, praecipuorum ejus operum capitum, librorumque indice, ut per hunc quilibet, non solum quae vir clarissimus invenerit, probaverit, et examinaverit, sed et doctrinam ipsam, tamquam ex ungue leonem, cognoscere queat. Impetravi horum capitum cathalogum a doctissimis Lyncaeis, ut tibi illum communicarem; eum aequi bonique consulas. Opera ipsa non diu desiderabis. Ipsismet Lyncaeis curae erit, spero, ut cito in studiosorum gratiam ac utilitatem prodeant. Non enim patiuntur illi viri, conscriptum ullum a suis opus, quod studiosis prodesse possit, deperire. Doctissimi principis illustris et excellentissimi Federici Caesii, Montis Celii marchionis II patrocinium non deest, quo ille summa cum benignitate litteris ac litteratis prospicere ac favere solet. Sed heus lector, videor mihi subaudire et a te quaeri, an aliquid aliud, praeter haec duo volumina, conscripserit? Vidisti de hominis ingenio, de calido potu opuscula erudita, et pro secundo apologiam; vidisti novarum positionum librum, 2000 conclusionibus, omnibus fere scientiis refertum, et 372 miris ac perjucundis problematibus; disputationes quoque in illarum con-

clusionum defensione habitas; latentium potiora haec, quae nunc indico, de ratione philosophandi, et igne, ab ipso auctore amata magis. Ut tamen omnia noscas, disputationes quatuor de numero et qualitate elementorum conscripsit, praeludia ad omnes artes et scientias, de errorum causis in philosophia, quod una sit forma in homine, et symperatmapologiam dialogum. In jure non pauca, quae incoepta nec ad umbilicum perducta, sed derelicta, non commemoro, ovationes lectionesque publicas omitto.

Luca Valerio Napolitano.

Io non potrei in una maniera più nobile e più onorifica entrare a discorrere di Luca Valerio matematico Napolitano, che colla testimonianza data dal Montucla alle sue profonde cognizioni in questa scienza. » La Geometria, dice lo Storico Francese, fece ne' primi anni del secolo XVII alcuni progressi degni di » attenzione, e al di là de' termini, a' quali gli antichi » si erano fermati. Questi si debbono principalmente » al geometra italiano Luca Valerio. Questo matema» tico sapendo che Archimede avea trascurati i cen» tri di gravità ne' solidi, tranne la conoide parabolica; » e che Commandino, il quale avea tentato di supplir» vi, non avea potuto risolvere, se non i casi più fa» cili, si accinse a portar più lungi questa teoria. Più » felice, o dotato di maggior genio che non il Com» mandino, ci riuscì, e determinò questi centri di gra» vità in tutte le conoidi e le sferoidi, ed anche ne' » loro segmenti tagliati dalle rette parallele alla base. » Pubblicò egli queste verità allora interessanti, e dirò » ancora assai difficili pel suo tempo, nel 1604, nel di » lui libro *de Centro gravitatis solidorum* (*Romae*, » *in* 4). Inoltre ci ha lasciato un monumento della sua » abilità in Geometria in una doppia quadratura della » parabola, differente per li mezzi dalle due che Ar» chimede ne avea date. Questo abile geometra era pro-

Suo merito nelle matematiche discipline.

» fessore di matematiche in Roma. Questo è presso a poco
» quel che noi ne sappiamo ». Fin qui il Montucla (1).

Quando venne ascritto fra gli Accademici Lincei, e perchè ne fu poi cassato.

A quanto dice il Montucla possiamo aggiungere ancora le notizie, che di lui abbiamo nelle Memorie de' Lincei, alla quale Accademia fu egli ascritto, e poi cassatone per quelle ragioni, che qui sotto riferiremo. Nel catalogo pertanto della medesima segnato di propria mano da ogni Accademico così si legge: « Luca
» Valerio figlio di Giovanni, Napoletano, ascritto nel
» 1612 in età di anni 60, cassato dall'Accademia nel
» 1616, morì nel 1618 in Roma (2). Era egli inoltre
» versato, prosiegue l'autore delle Memorie, nelle lin-
» gue greca e latina, nella logica, ed in altre facoltà,
» come risulta da una informazione data della varia sua
» scienza; e che trovasi nel Codice Vaticano 6792 alla
» pag. 309 » (3).

I motivi poi che lo fecero cassare dall'Accademia, così vengono esposti dallo stesso autore. « Nell'adunan-
» za tenuta il dì 24 di marzo (1616) alla presenza del
» principe, del Galilei, dello Stelluti, d'Angelo de Fi-
» liis, e di Giovanni Fabri, fu condannato Luca Vale-
» rio, ed i termini del decreto contro di lui emanato,
» furono appresso a poco i seguenti. « Che non si cancel-

(1) Histor. des Mathém. tom. 2. par. 4. l. 1. §. 2.
(2) Pag. 268.
(3) Pag. 284.

» lava il suo nome dal catalogo dei Lincei, nel quale si
» era egli di propria mano sottoscritto, sebbene avesse
» questo e molto di più meritato, ma che bensì ve-
» nia egli privato della voce attiva e passiva, e della
» facoltà di sedere nell'Accademia. E ciò per tre ragio-
» ni: Primo, perchè si era egli, senza alcun motivo,
» assentato dall'Accademia. Secondo, perchè avea egli
» detto pubblicamente che il Galilei sosteneva l'opinio-
» ne del moto della terra, appunto perchè era Linceo,
» come se quella fosse l'opinione generale dell'Acca-
» demia. Terzo, perchè essendosi egli sempre mostrato
» amico del Galilei, lo avea incolpato di sostenere l'o-
» pinione che la terra si muova, non come una sem-
» plice ipotesi, ma come una vera tesi ». Dal qual de-
» creto rilevasi la condotta, per verità, molto impru-
» dente del Valerio, ed il timore grande che aveano i
» Lincei di essere inviluppati nelle traversie del Galilei,
» quante volte dai più si credesse, che i Lincei, per
» loro istituto, seguissero l'opinione del Copernico » (1).
A questi elogj finalmente si aggiunga per nobil co-
rona, che lo stesso Galilei non volle trattar l'argomento
de' *centri di gravità* dopo che lo avea preso ad esporre
Luca Valerio, chiamato da lui un nuovo Archimede (2).

(1) Pag. 139.

(2) Galil. Dialog. delle Scienze nuove. — Il Renazzi ha fatto
Romano il Valerio, perchè non potè vedere le Memorie de' Lincei
pubblicate dall'Odescalchi, ma soltanto ebbe tra le mani la notizia

Brevi notizie della sua vita, e delle sue opere.

Se la moltiplicità delle opere fosse un sicuro argomento de'vantaggi recati dal loro autore a quella scienza, sulla quale versano; al certo che Andrea Argoli sarebbe sopra tutti gli altri l'astronomo il più benemerito dei suoi tempi: tante sono le astronomiche produzioni che ci ha lasciate. Ma infaustamente per lui, e per la scienza che professava, non conobbe se non per metà il vero. Valevole a distruggere le ipotesi de'Peripatetici, de'quali trionfò in persona del Chiaramonti, onde ne ottenne lode dal Galileo (1); si smarrì poi dietro le dottrine di Ticone, che lo trassero fuori di quel retto sentiero, che il suo genio gli avrebbe fatto percorrere felicemente. Nacque egli in Tagliacozzo l'anno 1570, come ha dimostrato il Mazzuchelli, da Ottavio Argoli e da Caterina Mati, ammendue d'illustre e nobile famiglia (2). Compiuti i primi studj delle lettere umane, si diede tutto a coltivare le scienze sublimi, ed in modo particolare furono la sua cara occupazione le speculazioni

de' Lincei del dottor Bianchi premessa alla sua bella edizione del Fitobasano di Fabio Colonna, fatta in Milano nel 1744. Ved. Ranazi Storia dell'Univers. degli Studj di Roma, tom. 3. pag. 36, 129. Parimente si debbon correggere il Mandosio nella Biblioteca Romana, pag. 175, ed il Carafa: *De Gymnas. Rom.* pag. 384.

(1) Galil. Op. tom. 2. pag. 556. Padov. 1744.

(2) Scrittori d' Italia, vol. 1. par. 2. pag. 1045.

astronomiche, per cui in breve tempo venne in grandissima stima. Chiamato a Roma per occupar la cattedra di matematica nello Studio della Sapienza, si dimostrò ben degno della protezione del Cardinale Lelio Biscia suo principal mecenate. Non godendo però in questa Metropoli di quella tranquillità di spirito che desiderava, per le traversie cagionategli dalla libertà della sua lingua, e per essersi addetto, secondo la moda de' tempi, allo studio dell'Astrologia, lasciò Roma, e si ritirò a Venezia; ove fu fatto lettor di matematica collo stipendio di 500 fiorini, che poi gli fu in varie occasioni accresciuto sino alla somma di 1200, e vi fu dichiarato Cavalier di S. Marco (1). Essendosi fermato in questa città, ivi ancora morì a' 27 di Settembre dell'anno 1657, e dell' età sua 87. Le testimonianze de' dotti in sua lode sono accennate dal Caraffa, tra le quali merita particolar menzione quella del Weidlero. Sono moltissime le opere che ci ha lasciate, e per lo più di astronomici argomenti; ma non avendo in esse fatte molto uso delle nuove scoperte, non ne ottenne quella gloria, che avrebbe potuto proccurargli e la sua costanza nel formar tavole ed effermidi, ed una non dispregevole cognizione pratica che avea acquistata del cielo (2).

(1) Mazzuchel. l. cit. pag. 1046.

(2) Crasso: Elog. dell'Argoli. — Caraf. De Gymnas. Rom. tom. 2. c. 4. — Mazzuchel. l. cit. — Renaz. Storia dello Studio di Roma, tom. 3. pag. 86.

Giovan Camillo Gloriosi da Giffoni.

Sua patria, suoi primi studj, e sua opinione intorno alle comete.

Giovan Camillo Gloriosi fu uno di quegli uomini, ne' quali la natura compensa i difetti del corpo colle doti dello spirito. Ebbe egli un ingegno acuto, una memoria tenace, ed un fino giudizio, che lo rendettero commendabile assai tra gli astronomi de' tempi suoi. Nacque questo illustre astronomo o in Giffoni, come opina il Riccioli seguito dall' Origlia, oppure in Napoli, come opina il Crasso (1). Applicatosi a quel genere di studj, che gli erano necessarj per lo stato ecclesiastico, cui disegnava di abbracciare, ben presto gli abbandonò, per dedicarsi interamente alle matematiche, che gustate una volta non davano pace al suo spirito. Intanto la sua fama trascorse sino a Padova, e determinò i reggitori di quella inclita Università ad invitarlo per una cattedra di matematiche. Accettò il Gloriosi cotesta offerta, e corrispose al giudizio formato di lui, con aver sempre la sua scuola piena di una moltitudine di discepoli. Dimorando in questa città nacquero le sue contese con Fortunato Liceto, Scipione Chiaramonti ed altri Peripatetici: e la cosa passò tant' oltre, che si giunse alle villanie, nelle quali non fu inferiore agli avversarj lo spirito battagliero del Glo-

(1) Ricc. Cron. de' Matem. — Origlia l. cit. tom. 2. pag. 143. — Crasso: Elogio del Gloriosi.

riosi. L'occasione di tutto ciò fu per quelle comete, che apparvero nel 1618 e nel 1619. L'Italia in quest' epoca non avea ancora abbracciata la sentenza di Ticone, che fossero veri corpi celesti, ma si teneva ferma all' antica opinione de' Peripatetici, che fossero mere esalazioni e meteore; ed una tale opinione avea preso tanto piede, che trasse dalle sue parti in seguito lo stesso Galileo. Fu pertanto il nostro Camillo il primo tra gli astronomi italiani a sostenere la vera ipotesi intorno alle comete, che venne da lui esposta in una Dissertazione, in cui ancora indagava la natura delle orbite loro. Il Riccioli lo loda sommamente per quest' opera: e con tutta giustizia, perciocchè seppe innalzarsi su gli errori de' tempi, e prevenne il P. Orazio Grassi, che poi difese questa sentenza contro del Galileo. Il fondamento di quest' anteriorità è appoggiato sull' epoca della seconda disputa, la quale si fissa dal Tiraboschi nella sua Storia all' anno 1627, quando, cioè già correva per le mani di tutti la Dissertazione del Gloriosi pubblicata fin dal 1619. È vero, che si pretende averne lo stesso Grassi pubblicata un'altra sin dal 1618; ma riflette il Signorelli, che ciò non oltrepassa i limiti di una mera pretensione non punto dimostrata (1).

(1) Signorel. Vicen. della Colt. delle Due Sicil. tom. 5. pag. 297-299. Seconda ediz. Napol.

Trascuranza di varj istoriografi sulla di lui vita.

E qui mi sia permesso di notar l'ingiustizia di alcuni scrittori. Il Montucla dice, che Scipione Chiaramonti e Fortunato Liceto opponendosi alle dottrine di Ticone manifestavano la propria ignoranza (1). Ma perchè poi non nominare il Gloriosi, che sosteneva la vera sentenza? Similmente il Bailly in tutto il secondo tomo della sua Storia dell' Astronomia moderna non fa mai parola del nostro astronomo, quantunque e le contese del Galileo, e le tante osservazioni sulle comete, delle quali tratta, gliene avessero presentata mille volte l'occasione. A questi stranieri però si può in parte condonare tal negligenza, in cui è caduto lo stesso eruditissimo Vossio; ma non sembra che possa del pari dirsi dell' Ab. Tiraboschi, che nemmeno nella seconda edizione della sua Storia ha creduto meritevole di essere registrato il nome del Gloriosi, sebbene ne avesse parlato il Riccioli, ed anche ne avesse dato un saggio il nostro Barbieri nelle sue *Notizie istoriche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli:* opuscolo che pervenne nelle mani del Tiraboschi, come lo dimostra l'uso che ne fa spesse volte.

Si ritira in Napoli, e mena il restante della sua vita tra gli studj.

Ma ritornando al filo dell' istoria: il nostro Camillo, o perchè nauseato per la lontananza della patria, o per qualche altro motivo, si determinò a lasciar Pa-

(1) Montuc. Histoir. des Mathém. tom. 1. par. 2. l. 4. §. 7. t. 2. par. 4. l. 9. §. 13.

dova, ed a restituirsi a Napoli. Tutti di qualunque grado fecero applausi a questo benemerito concittadino, che tanto avea illustrata la patria presso la altre nazioni. Così ritiratosi da ogni tumulto visse tra gli studj a sè più cari, nel quale esercizio lo sorprese la morte, lasciando i suoi libri ed i suoi MS. alla dispersione, che ne fecero i di lui sciocchi eredi, i quali forse non ne conoscevano il pregio. Dal Crasso e dal Nicodemo si registrano altre sue opere matematiche, che io non ho potuto vedere, e perciò non ne parlo. Solamente non credo che mi sia vietato allontanarmi per poco dal mio scopo, per ricordare a gloria del nostro Regno, che mentre il Gloriosi seguiva da vero astronomo le comete, nel tempo medesimo Gennaro Antonio Cappellaro suo concittadino ne cantava le vicende con somma eleganza di verso latino nel Poema *de Cometis*, che appunto ebbe principio nell'anno 1665 in occasione delle comete allora apparite (1).

(1) Tirab. Stor. della Letter. ital. tom. 8. l. 3. pag. 502. Ediz. di Modena.

Francesco Fontana Napolitano.

Suoi primi studj, e sua forte inclinazione per le matematiche.

In questo celebre astronomo apparve quanto sia vero, che la voce del genio decida per lo più della scelta degli studj, non ostante qualunque contraria istituzione. Imperciocchè avendo compiuto Francesco il corso filosofico, fu tratto dal vortice allo studio della Giurisprudenza, e percorsone lo stancante periodo, ne ottenne la Laurea del dottorato. In mezzo però al forense tumulto sperimentava in se stesso tutte quelle nobili agitazioni, che sente lo spirito quando non riposa nel suo elemento; e nel tempo medesimo era invitato da una occulta voce allo studio delle matematiche, delle quali in confuso vagheggiava la nobiltà e l'eccellenza. Tra queste intellettuali nausee, e tra questi forti contrasti finalmente si risolvette di licenziarsi dal foro, ove per altro nemmeno avrebbe potuto molto distinguersi per la sua non pronta facilità nel parlare. Recò maraviglia a moltissimi questa sua magnanima risoluzione, che lo ritraeva dalla strada degli onori e delle ricchezze. Ma egli rispondeva a tutti con una ingenuità non troppo officiosa: *non mi è bastato l'animo di trovar la verità nel foro, e per contrario so trovarla in questi esercizj* (1).

(1) Crasso: Elogio del Fontana.

Si occupa sulla scienza della Fortificazione ed a perfezionare il telescopio.

Le prime sue applicazioni sulle matematiche furon dirette alla scienza della Fortificazione, in cui, dice il citato Crasso, riuscì peritissimo. Di questi suoi progressi noi al presente non possiamo giudicarne, essendo rimaste manoscritte le sue opere su questa parte delle matemache. Intanto fu molta opportuna al Fontana l'amicizia di Camillo Gloriosi, di cui poc'anzi abbiamo parlato. Questi scorgendo in Francesco le più felici disposizioni per gli studj matematici, lo esortò a proseguire la così bene incominciata carriera; e per agevolargliene la fatica, non pur lo diresse co' suoi consigli, ma gli aprì ancora la sua domestica biblioteca. Singolarmente gli trasfuse il Gloriosi quel forte amore per l'Astronomia, che per verità invase l'animo del Fontana. Da questo entusiasmo per la scienza astronomica, degno, come rifletteva Cristiano Ugenio, di chi sente la nobilità della propria ragione (1), nacque in lui il desiderio ardentissimo di perfezionare il telescopio, che è quell'istrumento che ci mette, per così dire, a contatto con que' lontanissimi corpi. A questo fine » proccurò, dice » il citato Crasso, d'aver nelle mani i frammenti degli » ordigni lasciati dopo la morte di Gio: Battista della » Porta; ma i suoi pensieri andarono a voto. Affliggevasi per non aver cannocchiale proporzionato a'suoi » disegni per osservar faticando a somiglianza d'altri » quelle novità, che in sì fatte discipline rendono celebre

(1) System. Satur. tom. 3. op. pag. 329.

» il nome: che però chiamando or questo fabbro, or
» quello per ajuto nell'ordine e struttura de' vetri, colla
» sua direzione in diversi modi, tanto faticò con alcuni
» esemplari avuti, che arrivò all'intento di un cannoc-
» chiale non disprezzabile in que' tempi. La curiosità,
» che nella soddisfazione di una cosa suol maggiormente
» accendersi dell' altra, infervorò Francesco a fabbri-
» carne molti e piccioli e grandi, ricevendo or dall'am-
» piezza della rotondità del vetro, or dalla lunghezza
» dell' ordigno regola e misura. Così con ostinate vi-
» gilie e sudori giunse colla perfezione a quell'auge di
» gloria, la quale non solamente si può dire che abbia
» emulato, ma superato gli antichi. Perlocchè da' più
» Sovrani Principi pregato de' suoi telescopj, e con
» lunghezza di tempo, e favor grande ricevuti, ve-
» nivan subito riposti tra le cose più pregiate nelle
» lor gallerie. Avendone tra gli altri fabbricati per pro-
» pria comodità due di smisurata lunghezza, adattolli
» su piè di legno nella sommità della casa, co' quali
» osservando continuamente i pianeti, ne formò poi
» quel libro intitolato: *Novae caelestium, terrestriumque*
» *rerum observationes*, da lui dato alla luce nel 1646.
» Occorrendo tempo di Eclissi, era la sua casa così
» piena d' uomini curiosi, che a gara vi concorrevano
» per osservare co' suoi cannocchiali, che spesse fiate
» inquietavasi dal non potere evitare il concorso degli
» uomini qualificati, soffrendo doppio tormento sì per
» essere incliuato alla ritiratezza, sì anche per non po-

» ter con gli agi suoi attendere alle osservazioni, e spe-
» culazioni de' suoi studj ». Fin qui il Crasso, scrittore contemporaneo al Fontana. Così viveva il nostro Francesco, contemplando quelle tante maraviglie che vi collocò il Creatore, ed alimentando in se stesso que' sentimenti di pietà, che poi lasciò registrati in fine della citata sua opera, quando la peste che desolò la città di Napoli nell'anno 1656, uccise anche lui nel mese di Luglio insiem colla moglie e la numerosa sua prole. Viverà però il suo nome nell'opera citata, che dopo le onorifiche testimonianze di un Ugenio, di un Bailly, di un Tiraboschi dovrà considerarsi come una di quelle produzioni, che fanno onore ai loro autori (1).

Esame della citata sua opera.

La prima parte di quest'opera contiene quell'opuscolo, che ha per titolo: *De Tubo optico*. L'autore in primo luogo va esaminando se mai questo istrumento sia stato conosciuto dagli antichi, e dice di no: e la ragione da lui recatane è verissima; perciocchè se l'avessero conosciuto, al certo che l'avrebbero adoperato, e se l'avessero adoperato, non sarebbero caduti in que' grossolani errori intorno alle cose celesti, che solamente si debbono attribuire alla mancanza di sì fatto istrumento; e poi, soggiunge il Fontana, come non si sarebbe

(1) Bailly: Histoir. de l'Astron. moder. tom. 2. l. 3. §. 17.— Tirabos. tom. 8. l. 2. c. 2.— Le testimonianze di Cristiano Ugenio saranno recate qui appresso.

perpetuata una tale invenzione, che per la sua importanza, e per la fama degli effetti avrebbe dovuta essere vincitrice degli anni e dell' obblio? Quindi passa ad esaminare chi mai tra i moderni sia stato il primo ad abbozzarne la scientifica idea, e ne ascrive la gloria a Gio: Battista della Porta; non defraudando però il Galileo del sommo vanto di averne perfezionata la teoria, e la pratica. In questo ha il nostro scrittore colpito nel segno, come ho dimostrato nel *Racconto istorico della vita del Porta.* Assodati con molta critica questi punti, viene all' uso che i moderni han fatto del telescopio, e dal confronto delle scoperte con quelle degli antichi sempre più ne dimostra recente l' invenzione. Con questa occasione accenna ancora le sue osservazioni astronomiche, per le quali si rimette all' altro opuscolo che segue, in cui le ha amplamente esposte; qui soltanto ne ascrive la felicità del successo alla invenzione sua del telescopio astronomico, di cui così parla nel capitolo V, che è destinato a presentare tutte quelle difficoltà, che al pari del Galileano l' accompagnano. Suppone, son sue parole, *de duplici astronomico tubo nos loqui posse, vel ordinario, constante scilicet lente concava, et convexa, vel de tubo a me adinvento, duplici lente convexa conflato.* Le difficoltà poi sono due: la prima che nasce dal vetro: la seconda che nasce dalla forma. Intorno al vetro osserva, che tra le altre cose alle quali si dee badare, *per magni interest, ut careat un-*

dis; il che vuol dire, che sia affatto sgombero da quelle che comunemente dagli artefici si chiamano *tortiggini*, le quali, come si sa, s' introducono nel vetro dalle vetrificazioni di materie straniere cagionate dall' attività del fuoco. Intorno poi alla forma, è diligentissimo nell' ovviare tutti gli sconci, che potrebbero nascere dal modo di dimenar la lente entro alla patina, e dirige l' artefice, affinchè questa conservi costantemente la perfetta forma sferica, e non aberri di figura per la irregolarità della mano. Finalmente assiste al costruttore anche dopo compiuto il lavoro: *Accidere potest*, eccone la ragione, *in negotio hoc, quod cymbae contingere solet, naufragari videlicet in portu: nam esto vitrum perfectissimam sphaericam figuram ossequutum sit, cum postea endromidi poliri debeat facile corrodi poterit, et sic statim perderet, quod maximo cum labore constructoris acquisierit: est res consistens in indivisibili, et qui in uno deficit, fit omnium reus.* Affinchè però queste difficoltà non recassero soverchio scoraggiamento, entra egli nel capitolo VI a dimostrare la possibilità di vincere cotesti impedimenti, e ne somministra una pruova di fatto, da cui rileva la regola generale per la condotta. La pruova di fatto è questa: che, cioè si son lavorati telescopj, dunque è possibile il vincere l' esposte difficoltà. La regola poi è la seguente: se la patina riflette a giusta distanza ben terminato l' oggetto senza trasformarlo, allora si dee considerare co-

me perfetta nel suo genere. Compiuta in questo modo la generale trattazione di tutto ciò che si appartiene alla costruzione de' telescopj, conferma nel capitolo VII la sua gloria in aver perfezionati i comuni, ed in aver inventato l'astronomico di due lenti convesse colle testimonianze de' PP. Girolamo Sersale e Gio: Battista Zupo Gesuiti, uomini dotti nelle cose astronomiche, i quali con atti pubblici deposero in suo favore, ed egli ne trascrive le parole. Si fa poi l'opposizione, che, cioè una sì fatta combinazione delle due lenti convesse fu già accennata dal Keplero, e ci risponde così: *Quamvis modus iste a Joanne Keplero in libello dioptricae, problema 86, fol. 42, typis excuso anno 1611 insinuari videatur, tamen re vera dicti libelli non antea, quam nunc quo praesentem tractatum edo, notitiam, ipsumque mutuo accepi a citato P. Jo: Baptista Zupo. Imo anno 1614 hujusmodi tubum talibus lentibus armatum, spectandum proposui tum dicto P. Zupo, tum P. Joanni Jacobo Staserio non sine eorum magna admiratione, et delectatione. Lege attestationem dicti P. Zupi.* Anzi antecedentemente dice di averlo rinvenuto sin dal 1608; e soggiunge poi, che non dee ciò recar maraviglia, avendo potuto due uomini incontrarsi in una scoperta, senza che l'uno sapesse dell'altro: *Mirum autem non est recensitum Keplerum Germaniae, meque Neapoli talis inventionis authores existere: enimvero omnes duobus talentis, intellectu videlicet, et operatione ditati sumus.*

Intanto il nostro autore prosegue nel capitolo VIII a far vedere come con una seconda lente oculare, posta ad una data distanza dalla prima, si raddrizzino gli oggetti, ed in questo modo si riduca il cannocchiale astronomico a terrestre. Finalmente conchiude col capitolo IX, che ha per epigrafe: *Modus formandi Tubum astronomicum diametri quinquaginta palmorum., vel majoris.* In questa ricerca prende egli certi errori, che per altro debbon dirsi piuttosto del tempo in cui visse, che suoi; perciocchè non essendoci allora la cognizione del Calcolo sublime, sbagliò nel determinare il rapporto tra'l diametro della concavità e quello della convessità, che non conobbe dover essere nella ragione di 2 ad 1. Parimente errò il Fontana in un altro punto, e questo fu: il credere che ogni imperfezione nel cannocchiale dipendesse solamente dalle lenti, e dalla loro figura, mentre in verità dipende ancora dalla diversa rifrangibilità de' raggi, come a lungo fu dimostrato dal Newton.

A questo primo opuscolo ne succedono due altri, uno col titolo: *De Lunae observationibus*, e l'altro: *De Lunae observationibus in particulari.* In questi l'autore conferma colle sue osservazioni fatte pel corso di molti anni tutte le Galileane scoperte, e ci aggiunge, quel che in verità gli fa sommo onore, una tavola Selenografica, tanto encomiata dal Riccioli e dall'Evelio, che così si spiega: *praestantioris notae tubo delineavit;*

e soggiunge, che era l'unica che aveasi sino a' tempi suoi (1).

Segue appresso l'opuscolo quinto, in cui sono raccolte due osservazioni intorno a Mercurio, e sei intorno a Venere. Delle prime dà la gloria al P. Zupo, e dice che Mercurio fu veduto crescere, e decrescere nel sublume: *et sic in Mercurio etiam crescentia, et deliquium observabantur*. Ma in verità queste furono illusioni del telescopio, riflette giudiziosamente il Riccioli; e ciò vien confermato dalle speculazioni di tutti i moderni astronomi, i quali con tutti i loro perfettissimi cannocchiali non han potuto sorprendere nelle sue fasi questo pianeta, che per la sua picciolezza, e per la sua vicinanza al sole si avvolge sempre tra' raggi del medesimo (2). Venendo poi alle osservazioni sue proprie intorno a Venere, crede di averle trovati due satelliti, il qual' errore può scusarsi coll' esempio del Cassini, che gliene diede un solo (3).

---

(1) Riccioli Almag. tom. 1. cap. 7. — Hevel. Selenograph. pag. 206.

(2) Ricc. l. cit. pag. 484.

(3) Bailly: Hist. de l'Astronom. mod. tom. 2. l. 10. §. 19. Questo scrittore ha preso sbaglio nel dire, che anche il Fontana assegnò a Venere un satellite solamente; giacchè le parole del Fontana sono apertamente per due: *Rursus cum Venere duas deprehendi pilulas, quas crederem esse ejus aulicos, et administros, sicut de Iove, et Saturno dicemus*: Opusc. cit. cap. II.

L'opuscolo sesto contiene le osservazioni intorno a Marte, ed a Giove. Rispetto al primo dice, che *Sole excepto, reliquis aliis planetis semper Mars candentior demonstratur:* e che lo scomparir che fanno le sue macchie, ossia il suo Cingolo, *proportionaliter ad circuli, ipsum ambientis, deliquium*, potea servir di argomento pel moto di Marte intorno al proprio asse: *quod fortasse Martis gyrationem circa proprium centrum significat.* Il Bailly per questa osservazione riferisce, che il Fontana dimostrò d'aver maneggiato il telescopio meglio degli altri, perchè vide quel che gli altri non aveano osservato (1). Ma gli avrebbe estesa una maggior lode quell'elegante scrittore, se avesse avuta la pazienza di leggere quest'opuscolo del Fontana, percìocchè vi avrebbe rilevato lo stesso rispetto a Giove per la medesima ragione della diversa apparenza delle sue fascie: *In Jovis corpore fascias quasdam singulis observationibus deprehendi, non tamen plures tribus, neque duabus pauciores, quae quandoque convexae, quandoque concavae, et aliquando rectae conspiciuntur.*

Jovem etiam circa proprium centrum volvi, atque rotari haec fasciarum nova deprehensio indicat. Nam non semel omnes, nec eodem modo, interdum enim convexae, nonnunquam concavae, et aliquando rectae apparent, ut supra dictum est; nec in eodem situ sem-

(1) Op. cit. tom. 2. l. 3. §. 17.

per deprehenduntur, ut in sequentibus figuris constat: et sic diceremus praedictas fascias mutare figuras, situm, atque occultari, quia Juppiter circa proprium movetur centrum. Nè è vero che il Riccioli abbia fatta prima del Fontana questa osservazione, come pretende il Bailly, che anzi quell'astronomo nella fine del capitolo II (1), libro VII del suo Almagesto chiaramente tributa tra gli altri al Fontana quella gloria, che gli nega lo scrittor Francese. Queste due osservazioni possono altresì compensar gli errori, che il suo cannocchiale gli fece prendere circa la figura di Marte, come si può vedere presso Ugenio (2): e per aver dato a Giove altri cinque satelliti, oltre quelli scoperti dal Galileo, avendo presi per tali certe stelle, che Giove incontrava nel suo cammino, e che si vedevano presso a lui nel momento dell' osservazione, come notò l' Evelio, che scusa il Fontana ingannato dal suo telescopio, che non potè sgombrare affatto la irradiazione tanto funesta a chi osserva (3).

Finalmente per quel che si appartiene alle sue osservazioni sopra Saturno, io riferirò fedelmente le di lui parole per aggiungere alcuni tratti in sua lode, che si leggono presso l' Ugenio e l' Evelio, e poi lascerò ai più esperti di me il decidere intorno al merito dell' astronomo Napolitano.

(1) De Jovis figura, pag. 486.

(2) Systema Satur. pag. 558. Vol. II. Oper. varior. Lugd. Batav. 1724.

(3) Selenograph. pag. 67. Gedani 1647.

Porro, incomincia egli, *ejus collaterales stellas variis in formis mutari, et non semper eandem a media Saturni pila retinere distantiam, itemque in ipsis etiam luminis augmentum, defectumque deprehendi.*

Insuper aliquibus Saturni deprehensionibus, aliquando duas, aliquando tres ad summum, praeter ejus ordinarios sectatores, inspexi; quas judico non esse Firmamenti sidera, propter rationes in praecedenti tractatu insinuatas; quas stellas remotiores a corpore Saturni, quam ejusdem collaterales observavi. . . . Inter caetera, quae in Saturni novis deprehensionibus maximae speculationis existunt, puto esse ipsius collaterales stellas, quae in prima observatione anno 1630 *patrata, duarum pilularum instar conspiciebantur, et tamen in secunda anno* 1633, *tertia vero anno* 1634, *et quarta anno* 1636, *in locum ipsarum observabantur duae stellae quasi semilunae, et rursus in ultimis tribus deprehensionibus dictae pilulae incipiebant deprehendi manubriis, quasi quibusdam magis, minusque arcatis, mediam Saturni pilam tangere; forsitan a semilunaribus quasi partibus occultabantur, quibus in arcus figuram mutatis, iterum detectae sunt? Sed utrum hoc ita sit, alii judicent; sicut etiam an Saturni quasi semilunares partes ab ipso non distinguantur, atque eaedem in arcus formam transformentur, deliquium, Saturnique crescentiam indicantes, an vero ab ipso secernantur, sicut collaterales stellae, quae in prima de-*

prehensione clare distinctae a media apparent: itemque si Saturni figura sphaerica est, ut prima demonstrat observatio, quomodo caeterae deprehensiones subsistant? Similiter futuris discussionibus remitto: sunt enim tam altioris indaginis, ut aetas robustioris hominis pro eis tantum non sufficeret; hoc tamen est certum, apparentias veras esse.

Sentasi ora come parla l'Evelio di queste osservazioni del Fontana: *Adhaec de eadem Saturni stella commemorat Matthias Hirschgarter in sua detectione dioptrica, quod primarius, et nobilissimus vir, cui nomen Fontana (sicut ex aliis illud nomen didici) Neapolis, egregio quodam tubo* (si noti questa lode data agl' istrumenti lavorati dal Fontana) *hunc planetam inspexerit, eumque plane alia et diversa, quam caeteros, forma observaverit: siquidem in quolibet latere, loco supradictorum globulorum, ansulam bisectam adjacentem vidit, ita ut quaelibet a vero corpore distincta, sensu oculi armati percepta sit, et per cujuslibet ansulae cavitatem prospectus in caeruleum caelum, ac aethera patuerit; veluti apud praefatum Auctorem, pag. 22, scriptum legitur . . . .*

Haec relatio de stella Saturni multis perquam admirabilis, et vix credibilis videtur; nec ego diffiteor, quod initio me ab assensu sustinuerim: postquam autem longiores, ac meliores tubos mihi comparavi, et per eos Saturnum inspexi, hanc jam descri-

ptam faciem Saturni non merum somnium esse, sed magnam partem ita cerni reapse deprehendi (1). Intanto non si trascuri di osservare quanto dovea esser perfetto il telescopio del Fontana, se l' Evelio ebbe a provvedersi di più lunghi e migliori telescopj per verificare queste osservazioni: il che certamente è una prova non indifferente del valor del Fontana nelle cose di Diottrica.

Cristiano Ugenio poi, che veramente ascese conquistator glorioso nel mondo di Saturno, così parla del Fontana, dopo aver notati gli sbagli di un Galilei: *Etenim aliae deinceps mirabiles ac prodigiosae formae apparuerunt, quas primum a Josepho Blancano et Francisco Fontana descriptas novimus; adeo quidem insolita specie, ut multis oculorum ludibria censerentur, imaginesque vitris potius, quam caelo haerentes: donec pluribus eadem videntibus, haud vano indicio proditas fuisse constitit* (2). Ed altrove annoverando le forme di Saturno osservate dagli astronomi, e paragonandole colle sue, non ha difficoltà di confessare, che Fontana l' abbia preceduto nella descrizione di alcune fasi di quel pianeta: *Porro ab hisce figuris non multum recedit ea, quae a Francisco Fontana vulgata fuit, undecima tabellae nostrae* (3).

(1) Selen. pag. 42, 43.
(2) System. Satur. pag. 535, et seq.
(3) Pag. 558.

Queste furono le astronomiche fatiche del Fontana, le quali vennero ammirate da' primi maestri in questa scienza; nè gli errori da lui presi derogheranno alla sua gloria, perciocchè in sì fatte ricerche sono quasi inevitabili gli sbagli, e si richieggono istrumenti perfettissimi, i quali al certo ne'tempi suoi non si potevano nemmeno immaginare. Basta dire, che lo stesso Ugenio non sarebbe venuto a capo della sua grand' opera sul *Sistema di Saturno*, se non si avesse lavorato quel cannocchiale, com' egli medesimo confessa con una nobile sincerità quasi in ogni pagina de' suoi opuscoli astronomici, e singolarmente in quella parte del citato *Sistema*, ove si volge a parlare col celebre astronomo Siciliano il signor Odierna.

La seconda parte delle osservazioni del Fontana si versa sulla invenzione del microscopio, ch' egli vendica a se stesso colle autentiche testimonianze del P. Sersale, di tutti gli altri Gesuiti delle Case di Napoli, e di tant'altra gente che veniva nella sua abitazione. Siccome poi il microscopio non è altro se non un telescopio inverso, così ne va esaminando i diversi effetti, e suggerisce i mezzi per conseguirli. Finalmente termina quest' opuscolo, ed insieme tutta l' opera, col raccogliere varie osservazioni fatte col medesimo microscopio, nelle quali risplende la sua consueta diligenza ed avvedutezza.

Ragioni per confutare quegli scrittori, che negano al Fontana la gloria delle sue invenzioni sopra il telescopio astronomico, e'l microscopio.

Ma per la compiuta lode del Fontana è tempo omai di rispondere a que' tali scrittori, che lo vogliono spogliare della doppia gloria, e dell' invenzione del telescopio astronomico, e dell'altra del microscopio. L'Achille de' loro argomenti è il presente: Fontana dice di aver ritrovati questi due istrumenti sin dal 1618; ma perchè tardò a pubblicarne la scoperta sino al 1646, ch'è appunto la data della sua opera? Questi inventori avari non meritano di esser creduti. Così il Bailly ed il Tiraboschi dopo del Montucla (1). Nè io posso negare che, generalmente parlando, non sia vero ciò che essi dicono; sostengo però che cotesto generale principio abbia a soffrire alcuna volta qualche eccezione, giacchè posson darsi molte circostanze, le quali o impediscano, o frastornino gl' inventori da far pubbliche a tempo proprio le loro scoperte; ed intanto taluno vestesi delle penne altrui. E per non allontanarci dal Galileo, per la cui gloria nella invenzione del microscopio pugna particolarmente il Tiraboschi: chi non sa, che ciò appunto avvenne a lui con Baldassarre Capra per la scoperta del compasso di proporzione? Chi non sa, che il medesimo Galileo dovette reclamar come proprie certe osservazioni celesti, delle quali altri si appropriava l'onore?

(1) Bailly: Histoir. de l'Astron. mod. tom. 2. l. 3. §. 17. — Tirab. tom. 8. l. 2. c. 2. — Montuc. Histoir. des. Math. tom. 2. par. 4. l. 4. §. 2.

Può dunque, lo ripeto di bel nuovo, alcuna volta verificarsi, che quel generale principio soffra qualche eccezione. Qui si potrebbe opporre: ma Galileo recò gli attestati di uomini illustri, i quali deposero per l'anteriorità delle sue invenzioni. Rispondo: anche così ha praticato il Fontana, come abbiam veduto più sopra, recando non già l'attestato di *un amico*, come gli fa dire alla francese il Montucla, ma quelli di due astronomi Gesuiti, i quali ne parlano con quella sicurezza, che solamente la verità del fatto può inspirare; nè dobbiam supporre che gratuitamente avessero voluto asserire una falsità, di cui era agevol cosa il convincerli. Dippiù: essi adducono l'autorità di altri lor confratelli, come testimonj di vista: il che se non è argomento della *notorietà* del fatto, qual ne potrà esser mai? Alle testimonianze de' Gesuiti, delle quali niuno meglio del Tiraboschi dovea conoscere il merito, come altresì il Montucla ed il Bailly, che non tralasciano di tributar lode a quella inclita Società, si unisce l'altra del P. D. Ippolito a Vigiliis monaco Cassinese, e lettor di Filosofia nel monistero de' Santi Sosio e Severino di Napoli, il quale con ugual sicurezza attribuisce al Fontana queste scoperte, come altresì fanno altri scrittori, le parole de' quali sono premesse all' opera del medesimo Fontana. Nè tra queste testimonianze dee aversi per indifferente quella del Crasso contemporaneo al Fontana, e che io ho recata qui innanzi. Or coteste conspirazioni a men-

tir per altrui veramente che non meritano di esser credute. Pare a me dunque, che il nostro astronomo sia *in eadem navi* col Galileo; e che tutte le ragioni, le quali assicurano al primo la vittoria sopra il Capra e gli altri plagiarj, non si debbono considerare inefficaci rispetto al Fontana; e conseguentemente che quel generale principio non sia sempre inespugnabile nel conchiudere. Aggiunge un gran lume a quanto finora si è detto il carattere accidioso, e trascurato de' nostri letterati in questo secolo. Noi abbiam veduto precedentemente, che le sublimi opere dello Stelliola rimasero inedite, e si dispersero per propria sua accidia e per negligenza degli eredi. Così ancora nel proseguimento di quest'opera osserveremo, che la esposizione fatta dal Recchi delle piante del Messico restò dimenticata tra la polvere di una casa a Monte Corvino, ove a caso fu trovata da Fabio Colonna, che poi l'accompagnò colle sue dotte illustrazioni. Altresì incontrò la medesima sorte l'opera del Porta sul cannocchiale, che fu l'ultima fatica di quel vastissimo ingegno, come già esposi nel mio *Racconto istorico*. Similmente Bernardo de Cristofaro avea scritta la Storia dell'Accademia del Pontano, in cui erano le vite di que' celebri uomini, e ci era premessa una idea della Storia letteraria delle nazioni; eppure questa nel giorno della sua morte fu rubata dalla sua camera, come ci attesta il di lui figlio Giacinto; che per evitare una consimil disgrazia si de-

terminò a stampare in vita il suo aureo opuscolo *de Constructione Aequationum*, nella cui prefazione ci narra questo fatto. Sembra dunque che tra noi abbia sofferta maggior eccezione quel generale principio, sul quale si fondano gli scrittori contrarj alla gloria del Fontana.

Ma inoltre io dico: se prima non costi la frenesia del Fontana, non si potrà mai supporre, che egli abbia provocata la testimonianza di un' intera città, quella di tutti i Gesuiti di Napoli e di altri Religiosi, per sostenere un punto pel quale ognuno l' avrebbe potuto coprir di vergogna. Questa certamente che non è la condotta del plagiario: come appunto videsi nel Capra, che diede alla luce l' opera sul compasso di proporzione, ma si astenne sempre dal chiamare in sua difesa le testimonianze de' dotti, non che di un' intera città. A qual fine poi dovea il nostro astronomo moltiplicare il numero di coloro, che lo potevano far conoscere per un solenne impostore? Egli non era certamente un balordo, e molto ben sapea che in simili casi giova restringer le prove, e non dilatarle; perchè dilatandole, difficilmente si può essere al coverto da ogni assalto, ed un solo che ne riesca, già è atterrata tutta la macchina dell' impostura. Nè mi pare che dalla sua opera si rilevi in lui il pessimo carattere di bugiardo; anzi vi si ammira una ingenuità degna di un filosofo. Egli attribuisce al P. Zupo le osservazioni, sebbene false, in-

torno alle fasi di Mercurio; eppure l'amor proprio lo avrebbe consigliato a farle sue, perchè così si sarebbe immortalato nel rassodare il sistema di Copernico anche colle fasi di questo pianeta, il che non era riuscito ad un Galileo. Nemmeno mi sembra probabile, ch' egli avesse dovuto darsi tanto moto per la gloria dell' inventato telescopio, mentre nelle tante belle e nuove osservazioni celesti, da lui descritte, avea bastantemente di che restar contento; giacchè la vera gloria di un astronomo, scriveva il Galileo, consiste nell'uso di questi strumenti (1). La sola tavola Selenografica, da lui prima di ogni altro formata in Europa, era sufficiente per un consumato encomio, senza che avesse bisogno per accattare applausi di appigliarsi agl' indegni mezzi dell' impostura e del plagio.

Ma si oppone il fatto di Keplero. Rispondo: Mattia Hirschgarter e l' Evelio erano Tedeschi, e certamente sapevan le cose di Keplero; eppure, come abbiam veduto, parlano del telescopio adoperato dal Fontana, come di cosa sua propria, e non già presa ad imprestito da altri. Dippiù: da quando in qua si mette in dubbio, che due sommi uomini si possono incontrare in una scoperta, senza che l'uno sappia dell'altro? La gran lite non ancor decisa circa il primo inventore del Calcolo sublime ne può essere una sufficiente conferma.

(1) Tom. II delle sue Op. pag. 547. Pad. 1744.

Inoltre: qual maraviglia ci è nel credere, che un uomo qual' era il Fontana sempre occupato in lavori diottrici; che seppe formar telescopj tali, che vinsero quegli stessi dell'Evelio, il quale fu costretto a fabbricarne de' più perfetti, come dinanzi si è detto; che per la perfezion de' medesimi vide in Saturno, e nelle Plejadi, ed in Marte, ed in Giove quel che non vide un Galileo, avesse poi anche per caso unite in un cannocchiale due lenti convesse? Sarà riuscita a caso la combinazione di una lente concava e di un' altra convessa per un artefice Olandese; e non avrà potuto verificarsi quella di due convesse per un Fontana? Questo sì che veramente non è da credersi. Se egli giunse a lavorare i telescopj comuni con tanta perfezione, che potè dire di essergli stati cercati dalle medesime estere nazioni (1); come mai potrà sembrare incredibile, che si fosse poi imbattuto nella combinazione di due lenti convesse? Non sembra dunque improbabile, che in un paese, in cui era nata la prima idea del telescopio comune per mezzo del Porta, e le cose diottriche vi si coltivavano con impegno, come dimostrano le opere spesso citate del medesimo Porta e dello Stelliola, ci fosse anche stato chi avesse posta la mano al telescopio di due convesse, qual'è l'astronomico. Ma vediamo qualche cosa intorno al microscopio, pel quale mi sembra

(1) Tract. 1. De tubo optico, cap. 7.

che ci siano ragioni di più, oltre quelle finora esposte, che riguardano generalmente l'una e l'altra invenzione.

E di vero io dico: se allora fosse stato chiaro il dritto del Galileo a sì fatta invenzione, non ci sarebbe al certo mancato chi l'avesse opposto al Fontana, siccome di fatto gli si oppose Keplero, perchè realmente costava del suo dritto alla scoperta del telescopio astronomico. Nè può dirsi averlo il Fontana taciuto per malizia; perciocchè se non usò di questa per una scoperta fatta nella Germania, molto meno l'avrebbe fatto per una pubblica nell'Italia. Se pertanto, io lo ripeto, fosse già stato il Galileo in possesso di questa gloria presso gl'Italiani, Fontana avrebbe dovuto instituire un'apologia per l'anteriorità, o contemporaneità della sua invenzione, come di fatto eseguì col Keplero. Il suo silenzio adunque è una forte dimostrazione di quello de' suoi contemporanei, i quali al certo non per altro motivo tacevano, se non perchè sapevano (e potevano ben saperlo), che niente ci avesse a dividere in questa lite il matematico Fiorentino. In conferma di che Giacomo Sacsio autor Tedesco, e che scriveva a' tempi del Fontana, afferma presso il Gimma, che la generale opinione degl'Italiani attribuiva all'astronomo di Napoli la invenzione del microscopio; come altresì comprovano altri stranieri presso lo stesso Gimma (1). Dippiù: il Tiraboschi non potendo con evidenza assicurare

(1) Idea della Storia dell'Italia letterata, tom. 2. c. 43.

al Galileo tutta la gloria di questa scoperta, conviene finalmente che abbia potuto incontrarsi con altri. Or io dico: se Galileo potè incontrarsi, perchè mai non l'avrà potuto il Fontana espertissimo costruttore degli stessi telescopj Galileani? Con qual giustizia gli si può negare, che almeno per caso avesse veduto il telescopio inverso, che a questo poi si riduce il microscopio? Quindi è che Wolfio, quantunque non italiano, pure usa verso il Fontana quella giustizia che non gli usa il Tiraboschi. Di fatto dopo aver detto che Drebellio Olandese era stato creduto inventore del microscopio fin dal 1612, soggiunge: *Anno* 1646 *in libro Observationum caelestium hoc inventum sibi arrogavit Franciscus Fontana Neapolitanus, quasi in id jam anno* 1621 *incidisset. Cum Tubus inversus sit Microscopium, haud difficilis fuit Microscopii compositi inventio. Sed casu, non minus quam Tubus, reperiri potuit* (1). E tanto basti di queste mie riflessioni a favor del Fontana, il quale se in vita si vide rapite certe osservazioni celesti dal P. Kircher, come se ne lamenta egli stesso nella prefazione alla sua opera, e lo conferma Giorgio Polacco Veneto (2), almeno dopo morte possa godere presso gl'imparziali estimatori delle cose di quella gloria, che per tanti titoli gli è dovuta.

(1) Elem. Diopt. cap. 7. schol. 406. tom. 3. Op. math. Genevae 1747. — Anche Fabio Colonna attesta il valor del Fontana nelle cose diottriche per un certo vetro, che molto ingrandiva gli oggetti.

(2) Anti-Copernicus. pag. 17. Venetiis 1644.

Antonio di Monforte, e Giacinto de Cristofaro Napolitani.

Sebbene in questo secolo avessero fatti nell'Italia rapidi e gloriosi progressi le scienze matematiche, una sola parte però delle medesime, confessa l'Ab. Tiraboschi, fu poco coltivata dagl'ingegni italiani, e questa fu l'Analisi moderna (1). Or quel che non si eseguì dagli altri dotti nell'Italia, fu condotto a quella perfezione che allora potea bramarsi da due Napolitani, Antonio di Monforte e Giacinto de Cristofaro, de'quali entro a parlare.

Nobile nascita, e primi studj di Antonio di Monforte.

Antonio di Monforte, che traeva la sua origine dalla nobil famiglia de' Duchi di Laurito, nacque in un Feudo della sua casa nella Basilicata l'anno 1644 a' 19, o 28 di Maggio. Mandato al Seminario di Potenza, che allor fioriva per lo studio delle belle lettere, talmente vi si distinse, e tali ancora diede indizj delle sue disposizioni per gli studj sublimi, che quell'eruditissimo Prelato lo volle egli stesso iniziare ne' misteri della Platonica filosofia. Passato in Napoli con un ardente desiderio per le scienze, fu secondo l'indole de'tempi tratto nel vortice della giurisprudenza. Terminati gli studj legali, a' quali avea fatto precedere quello della filosofia sotto il celebre Leonardo da Capua, prese la Laurea del dottorato, ed

(1) Tom. 8. l. 2. c. 2.

incominciò la carriera de' tribunali sotto la guida di Luigi d' Aquino Principe di Castiglione, avvocato rinomato in que' tempi, ed a lui per parentela congiunto. Ma l' ingegno del Monforte non si era mai potuto assoggettar pienamente alla giurisprudenza, e molto meno alla professione di causidico: e nel tempo medesimo si sentiva invitato a tutt' altro genere di applicazione. Si sarebbe però forse smarrito nel laberinto de' tribunali, se un caso avvenutogli simile in parte a quello di Ugenio non l'avesse guadagnato alla filosofia (1). Entrando egli un giorno, giusta il suo solito, in una libreria, vide l' opera di Euclide, e richiese al librajo di che cosa mai trattasse quel libro: gli rispose o per ignoranza, o per prendersi burla di lui, che quel libro era la chiave di Salomone, e che conteneva cose magiche. Derise il Monforte il giudizio di questo balordo, e comprato il libro per una curiosità, incominciò a svolgerlo con impegno. Tale fu la sua sorpresa in questa lettura, che risolvette di volersi totalmente dedicare allo studio della Geometria. Ma perchè conobbe altresì la somma difficoltà di procedere da se solo in quella scienza, si mise sotto la direzione del celebre Tommaso Cornelio, che lo guidò nelle geometriche, nelle astronomiche e nelle analitiche discipline. La lettura de' greci geometri, la cui lingua avea imparata, unita a quella delle opere di

(1) Bailly: Hist. de l'Astron. mod. tom. 2. § 16.

Cartesio, di Vieta e di Fermat, sì e per tal modo gli addestrarono l'ingegno nella soluzion de' problemi, che divenne subito l'ammirazion del maestro, e di quanti mai fiorivano allora in Napoli coltivatori di questi studj.

Scioglie dodici problemi proposti da un geometra della scuola di Leida; e la sua soluzione viene abbracciata dai più valenti matematici de' suoi tempi.

Intanto avvenne, che da Leida furono spediti al celebre Antonio Magliabecchi dodici problemi proposti da un geometra di quella scuola, che occultando il suo nome si appellò semplicemente *post tabulam latens*. Si accinsero subito due celebri geometri italiani, il Marchetti ed il Viviani, per darne la bramata soluzione. Or mentre costoro risolvevano sinteticamente i proposti problemi, n'ebbe notizia il nostro Monforte, che era in Napoli; e volendo ancor egli aver parte alla gloria dell'italiano nome, che veniva cimentata in quella disfida, ne formò una soluzione analitica condotta con tanta facilità ed eleganza, che il Viviani medesimo, tosto che l'ebbe osservata, l'ammirò sommamente, e condannò la sua come troppo prolissa; ed in segno di stima strinse con questa occasione una tenera e costante amicizia col di lei autore.

Il Magliabecchi poi ne fu così rapito, che la volle far pubblica colle stampe nell'opuscolo, che appunto ha per titolo: *Epistola ad clarissimum, et eruditissimum virum Antonium Magliabechium*, e che collocò egli stesso nella Biblioteca ducale di Firenze, come ci

attesta il Cinelli, che ve lo avea veduto (1). Tutto ciò avvenne nel 1676, come si rileva dalla data della citata lettera del Monforte, che è quanto dire: già nell' età di 32 anni potè egli trarre a se l' ammirazione, e meritar gli elogj degli uomini i più illustri che allor vivessero nell' Italia? Quindi sembra cosa strana come mai il Montucla, trattando di questi problemi venuti da Leida, e della soluzione del Viviani, non abbia nemmeno nominato il Monforte, il qual neppure è ricordato in altro luogo della sua Storia (2).

Gira diverse cospicue città dell' Italia, ed indi in compagnia del Donado si porta in Costantinopoli.

Questa letteraria corrispondenza del Monforte, e molto più i frequenti discorsi col suo maestro Tommaso Cornelio lo fecero invaghire del desiderio di viaggiare, per così conoscere più da vicino gli uomini dotti degli altri paesi. Quindi passò a Roma, ove si trattenne per qualche tempo, e vi conobbe il celebre Michelangelo Ricci, che fu poi Cardinale, col quale contrasse una somma familiarità per la somiglianza degli studj; essendo stato quel dotto Cardinale uno di que' pochi, come osserva nel luogo qui innanzi citato l' Ab. Tiraboschi, che nell' Italia coltivassero l'Analisi moderna. La sua dimora in Roma non fu oziosa, ma vi andò meditando il suo trattato *de Problematum determinatione*. Dopo

(1) Bibl. volan. scan. secon. pag. 22.

(2) Par. 4. l. 1. pag. 93.

Roma volle veder Firenze e Bologna, e nella prima di queste città conobbe e trattò dimesticamente col Redi, col Malpighi, col Cinelli e col Magliabecchi. Trasferitosi finalmente a Venezia v'incontrò le più obbliganti accoglienze nella nobil famiglia de' signori Donado, che furon rapiti dalla sua urbanità e letteraria modestia. Ciò avvenne in questa occasione.

La prima volta che il Monforte fu introdotto in detta casa, vi si trovava ancora il dotto Geminiano Montanari, ch' era allora pubblico professor di Matematica. Or questi stava calcolando un' ecclisse alla presenza di molti signori, ma il calcolo non gli riusciva per una fallacia da lui non avvertita. Allora il Monforte, che si trovava in disparte, accortosi dell' agitazione di quell' astronomo, si accostò modestamente, e lo pregò che voleva rivedere il calcolo formato, e con questo garbatissimo modo gli fè conoscere il suo errore. Sorpreso il Montanari non so se più dalla scienza, oppure dall' urbanità di quest' obbligante ammonitore, l' abbracciò teneramente; e richiestolo del nome, come intese ch' era il Monforte, a lui prima noto solamente per fama, l' ebbe in maggiore stima, e si chiamò fortunato per averlo conosciuto. Simili a questi del Montanari furono i sentimenti di quanti eran presenti in quella casa, e singolarmente di Giovanbatista Donado, che molto si dilettava delle cose appartenenti all'Astronomia. E per dare a preferenza degli altri un attestato della sua stima al

Monforte, lo pregò a volergli essere compagno ed amico nel viaggio per Costantinopoli, ov' egli dovea andare in qualità di Ambasciadore della sua Repubblica presso quella Corte. Accettò di buon grado il Monforte questa offerta, e per tutto il viaggio ebbe sempre nuovi contrassegni dell' amore, e della stima che per lui avea il Donado. Giunto in Castantinopoli vi si trattenne quattro mesi, spesso trattando di cose matematiche col Gran Visire, che, com' egli medesimo affermava, trovò molto istruito in questa scienza. E tale era il piacere che quel Musulmano gustava nelle conferenze col Monforte, che finanche ne parlò all' Imperadore, ch' era suo discepolo in questa facoltà. La frequenza di siffatti discorsi, e l' alta stima pel Monforte, con cui l' accompagnava quel ministro, determinarono l' Imperadore a ritenerlo in Costantinopoli coll' assegnamento di un pingue stipendio. Avvertito di tutto ciò il Donado non tardò di comunicarlo all' amico, affinchè avesse risoluto intorno al partito da prendere in simili circostanze. Appena il Monforte fu informato di questa deliberazione dell' Imperadore, che tosto risolvette di abbandonar Costantinopoli, ed il Donado lo consigliò a partir subito, perchè manifestandosi l' ordine non sarebbe stato possibile il contraddire. Partì dunque per mare il nostro geometra di soppiatto, e fu inutile la premura dell' Imperadore, che spedì un legno per arrestarlo. Pervenuto intanto ad Otranto, e poi trasferi-

tosi in Napoli, credette essere ormai tempo di goder della pace e della tranquillità conveniente ad un letterato Cristiano.

Si ritirò dunque in una sua casa, ove circondato da dotti amici, e godendo dell'amenità del sito per esser ella collocata in luogo elevato, visse il rimanente de' suoi giorni entro a' lieti studj. Luca Tozzi parlando di questa dimora del Monforte, la chiamò una specula, da cui egli mirava con occhio di disinganno e di pietà, come da ben sicuro porto, l'altrui travagli nell' aspro mare dell' ambizione, e delle mondane follie. Sembra che questo suo ritorno da Costantinopoli debba collocarsi poco prima dell' anno 1686; giacchè questa è l'epoca della lettera del Tozzi, nella quale parla del suo ritiramento, come di cosa recente. Era la casa del Monforte sempre aperta agli uomini di lettere, che continuamente la frequentavano; ed egli corrispondeva al rispetto, che mostravan per lui, colla profondità de' suoi discorsi, e coll' amabilità delle sue maniere. Anche il Duca di Medinaceli allora Vicerè di Napoli l'onorò grandemente: ed avendo instituita nel suo palazzo una dotta Accademia di Scienze, ci volle aggregato il Monforte, che come propenso a tutte quelle cose che potevano influire all' avanzamento delle scienze, non lasciò di lodare con le più vive espressioni l' idea di quel Mecenate. Durò egli in questo tenor di vita sino all' anno 73

Si ritira in Napoli, e tra gli studj mena i rimanenti giorni di sua vita.

di sua età, allorchè divenuta micidiale quella idropisia, che avealo antecedentemente travagliato, si vide condotto al termine prescritto ad ogni mortale. La rassegnazione e la tranquillità, dice Giacomo Salerno che lo assisteva, e poi ne scrisse la vita, era ammirabile e degna di un vero Cristiano. Tra le lagrime degli amici egli solo era sereno dicendo: *ancorchè fossi vissuto mille anni, ecco che già sarebbe venuto il fine di mia vita.* Non lasciò anche in questi estremi di dare un segno della vivacità del suo spirito; perciocchè essendo venuti alcuni medici per osservarlo più per premura degli amici, che per suo proprio impegno, ed accingendosi a discorrere con tutte le grazie del Boccaccio, come dice il Salerno, l' infermo Monforte gl' interrogò con precision matematica, se ci era alcun rimedio al suo male. A questa breve e stringente dimanda incominciarono l' un l' altro a mirarsi in volto. Allora egli li ringraziò dell' incomodo che si avean preso di venire in sua casa, e li consigliò a riserbar per altri quegli eloquenti discorsi. Così seguendo a crescergli il male, con una placidezza sempre uniforme tra le lagrime degli amici, e tra le pratiche di un vero Cattolico morì nel 1717 a' 5 di Aprile.

Le opere che ci lasciò, sono: *De Syderum intervallis, et magnitudinibus opusculum, cui accessit tractatus de Problematum determinatione*, ed un'altra postuma, che ha per titolo: *De Stellarum motibus*.

Esame delle sue opere.

Diciamo prima qualche cosa del trattato analitico, e poi passiamo alle cose astronomiche. Egli volendo geometricamente divinare ciò che Leonte discepolo di Neoclide avea scritto sulla possibilità de' problemi, produsse questo elegante trattato, in cui determina i criterj sulle possibili, o impossibili indagini di Geometria. Stabilisce come un canone euristico assai sicuro, che per accertarsi se un problema geometrico sia possibile o no, primieramente si dee in convenevol modo tradurre nella sua equazione finale: e ritrovando in un tal risultato qualche cosa che si opponga alle verità geometriche, o analitiche già stabilite, si dovrà avere quel tale problema per impossibile. Questa medesima impossibilità si ravviserà, se le radici dell'indicata equazione sieno immaginarie; o se le linee impiegate a legittimamente costruirla non s'incontrino; o pur se quella equazione ne mostri, o si riduca ad un altro problema notoriamente assurdo; o finalmente se vogliasi risolvere un problema geometrico di alto grado con gli artifizj che convengono a' problemi di grado inferiore.

L'indicato metodo del nostro analista può ridursi al seguente tipo: L'equazione $x^{n} + px^{n-1} + qx^{n-2} ..... + v = o$ abbia due radici uguali. Ella sarà deprimibile di un grado, e si otterrà questa depressa equazione con cancellarvi l'ultimo termine, e con porvi in luogo della x

l'apotome x-z (qui la z è una nuova indeterminata), ed in luogo di x^n l'altro apotome x^n-z^n, e così appresso. Ciò fatto si divida questa nuova equazione per x-z; giacchè è noto che la differenza di due potenze è sempre divisibile per quella delle loro radici. Or nell'indicato quoziente pongasi la x per la z, e poi si risolva l'emergente equazione determinata, per conoscervi il valore della x, e così di tutti i termini della medesima, che contengono la detta ignota. Dovendo poi essere un tal risultato un *massimo*, o un *minimo*, da ciò potrà conoscersi se mai l'ultimo termine della proposta equazione racchiuda una cosa possibile, o un'altra impossibile, oppure strana.

Il suo merito per queste scienze fu ben apprezzato dai letterati di quei tempi. Così l'erudito Michelangelo Fardella primario professore nel Liceo di Padova scrisse in una sua al ch. Magliabecchi. » Le mando qui in» clusa la mia lettera pel dottissimo signor Monforte, » i di cui insigni opuscoli sono veramente pieni di su» blimissime e nuove speculazioni, che nello stesso » tempo lo scuoprono inventore nelle matematiche, e » di somma eleganza e facilità nell'elocuzioni, ed è » veramente eccellentissimo il trattato consagrato all'im» mortal nome di V. S. Illustrissima » (1).

(1) Questa lettera porta la data de' 25 Luglio 1699.

Per ciò che riguarda poi la parte astronomica, piacemi qui trascrivere quanto il Carrara con sano criterio ne disse nel suo Avviso ai leggitori, premesso alla dianzi citata opera postuma del nostro matematico: *Initio operis* (parlando prima *de Stellarum motibus*) *hypothesibus imaginariis, et naturae simplicitati repugnantibus rejectis, veras phaenomenon caussas patefacit, et Platonis sententiam, quam ille persuasione insinuare nititur, rationibus firmat a motu Solis, quam ejus maculae a Galilaeo detectae indicarunt deductis: hujus occasione brevissime, et dilucide Solis naturam explicat, e quare radiis continuo emissis non minuatur, cur maculae ante Solis faciem interdum appareant, et quomodo lux usque ad nos propagetur, atque ignis in medio turbinis generetur, unde fulgura, coruscationes, aliaque similia accidentia fiant.*

Aperit praeterea caussam quare planetae modo sint aphelii, modo perihelii, licet eorum motus sint ex sui natura circulares; motus apheliorum, et latitudinem, illorumque apparentes inaequalitates, et varios nodorum motus ad physicas caussas revocat.

Deinde ad secundarium sidus Lunam pergit, cujus ambages, quae ingenia contemplantium torsêre, ut inquit Plinius, naturalibus rationibus explicat, sicut etiam nodorum motus retrogrados; et tandem advertit Solem, a quo tum motus planetarum primariorum, tum lunares anomaliae pendent, vere primum

mobile dici debere, non autem caelum illud ab Astronomis effictum sine stellis ad trahendum tantum corpora caelestia ab ortu in occasum, quod sane ridiculum videtur.

Quamvis planetae omnes natura sua circulos describere affectent, quia tamen a propria gravitate ad cardines suarum revolutionum impelluntur, curvam quandam in fine periodi descripsisse inveniuntur, quam primus Keplerus ellipsis peripheriam esse adnotavit, et noster Auctor geometrica demonstratione confirmavit. Et quia totum negotium consistit in inveniendo puncto in peripheria ellipsis, in quo ad datum quodlibet tempus planeta reperitur, ad illud determinandum duos adhibet circulos, ut geometrica, et facillima via calculus expedietur.

Loca Solis, et Lunae eandem prorsus methodum adhibens triangulorum doctrina invenire edocet, his subjungit facillimam expeditamque rationem parallaxes lunares investigandi, quam celeberrima observatione Longomontani confirmat.

Postmodum Solis, et Lunae defectus unâ, eâdemque viâ explicat, tanquam si e Luna Terrae eclipsim contemplaremur in solari eclipsi.

Praeterea aliorum planetarum motus Theoriam ad eandem reducit, qua in motu Solis, et Lunae usus est, ut hoc solo appareat minus naturae consensus in suis operibus.

Apparentem stellarum fixarum motum, motu nodorum solarium explicat, et loca planetarum ex calculo deducta cum ipso caelo conferre simplicissima, facillimaque ratione docet.

Denique temporis rationem ad antiquissimorum Aegyptiorum mentem revocat, atque epocas novo ordine deducit, ab ipso caelo, neglectis illis quae ab hominum placitis pendent, ut plurimum inter se dissidentibus, et in gratiam illorum, qui triangulorum solutiones (parum accuratissimas operationes curantes) fastidiunt, tabulas astronomicas expeditissimas tradit.

Inoltre quelle cose che si contengono nel primo opuscolo *de Syderum intervallis, et magnitudinibus*, *non putarem*, prosegue lo stesso Carrara, *necesse hic referre, cum a principio usque hujus seculi in lucem prodierint, verum quia in quibusdam actis illa non referri secundum Auctoris mentem notavi*, siccome ampiamente e con chiare ragioni in appresso dimostra, le quali per brevità tralascio di qui addurre, potendole ognuno da se rilevare nel già citato luogo.

Brevi notizie della vita di Giacinto de Cristofaro, e delle opere da lui composte.

Giacinto de Cristofaro fu figlio di Bernardo avvocato Napolitano, e di Vittoria de Rosa sua moglie. Fu Bernardo un uomo eruditissimo, che, come abbiamo accennato parlando di Francesco Fontana, avea composte le vite degli Accademici Pontaniani, alle quali precedeva una storia universale delle vicende delle lettere e delle scienze presso le nazioni. *Perstringebat*,

così di quest' opera del padre il nostro Giacinto, *ab Cadmi initio usque ad praesentem aetatem, ordine quidem historico, non autem criticorum more, progressum literarum, ac disciplinarum omnium, repetens ex omni memoria, quae doctrinae, et artes, quibus Mundi aetatibus, et Regionibus floruerint, earum antiquitates, et peragrationes per diversas orbis partes, rursus declinationes, obliviones, et instaurationes, aperiens in singulis artibus inventionis occasionem, et originem, tradendi morem, et disciplinam, sectas, et controversias maxime celebres, quae homines doctos tenuerunt, calumnias, quibus patuerunt, laudes, et honores, quibus decoratae sunt, authores praecipuos, libros praestantiores, scholas, successiones, academias, societates, collegia, ordines, et demum omnia, quae ad statum literarum spectant, et Baconus de Verulamio in Historia literarum desiderabat* (1). Quest' opera, prosiegue Giacinto, fu rubata nel giorno medesimo della morte del padre, *magna literarum, patriae, et nominis sui jactura;* e perciò io ne ho voluto accennar l' idea, che non trovo comunemente espressa presso i nostri scrittori.

Sotto la guida di un tant' uomo attese Giacinto, che fu l' ultimo de' tre figli di Bernardo, allo studio della Giurisprudenza, e si segnalò nel foro con varie

(1) De Construct. Aequat. Libellus Neap. 1700. in Praefat.

scritture legali, che giravan per le mani de' più dotti giureconsulti, come attesta il signor D. Costantino Grimaldi nella prefazione all' opera del medesimo sulla *Dottrina de' Triangoli*. Ivi ancora ci fa sapere, che alla scienza legale seppe accoppiare l' erudizione, la filosofia, la geometria e l'analisi. Intanto proseguendo Giacinto la sua legale e letteraria carriera, fu a' 12 di Agosto del 1696 arrestato per ordine del S. Uffizio. Io ho veduto il processo formato allora contro di lui, dal quale ho tratto le scarsissime notizie accennate intorno al padre, alla madre ed al numero de'fratelli; alle quali si può aggiungere, che egli dovette nascere verso il 1664. In questo processo viene Giacinto incolpato di poca credenza, e di una cattiva morale, non già per opinioni puramente fisiche. Siccome però non si legge nel citato processo niuna condanna, così dobbiam noi astenerci dal profferire giudizio sulla verità, o sulla calunnia di coteste imputazioni. Che poi avvenisse della sua persona, quando fosse morto, io nol so; ed avendone richiesto diversi dotti delle cose nostre, non ho potuto ritrarne veruna notizia sicura.

Tra queste oscurità della sua vita privata risplende egli pel celebre opuscolo *de Constructione Aequationum*, stampato in Napoli nel 1700. Quanto è facile l' esporre l'idea del medesimo, tanto dee riuscire ammirabile presso de' dotti in simili materie l' ingegno dell' autore. Cartesio nel costruir l' equazioni cubiche, e biquadrati-

che soleva togliervi il secondo termine, e poi cavarne le locali per la costruzione. Or Giacinto, sembrandogli quella via nè tanto semplice, nè tanto facile, seppe rinvenire, che senza toglier quel secondo termine, se ne potessero rilevar le locali, e quindi passare alla combinazione ed alla costruzione. Questa invenzione, ch' erasi sottratta dalle menti del Vieta, del Fermat e dello Slusè, destò la maraviglia di tutti i letterati oltramontani. La reale Accademia delle Scienze di Parigi così ne scrisse in una sua degli 8 di Luglio del 1701 all' autore, che le avea trasmesso un esemplare del citato opuscolo. » Il nous a parù qu'on ne s'y appliquoit pas aussi volentiers en Italie, qui en France, en Angleterre; mais se le fait est vrai, nous sommes tres persuades, qu'il ne manque aux Italiens, que de se appliquer, et vons nous faites bien voir, Monsieur, de quoi ils sont capables. Une infinité de belles découvertes, soit en Physique, soit en Mathematique, sont sorties d'Italie, et même une nouvelle Methode Geometrique, qu'on appelle la Methode des Infiniment Petits, ou le Calcul Differentiel, et qui commence à avoir beaucoup de cours en ces païs-ci, a rapport avec la Geometrie des Indivisibles de Cavallerius » (1).

(1) Nella lettera di Giacinto a Nicola Galizia alla fine del citato opuscolo.

All'Accademia delle Scienze fecero eco i Giornalisti di Lipsia, i quali ne parlarono con somma lode: *Scopus clarissimo Auctori est promovere Analysin, et tradere constructionem aequationum tertii, aut quarti gradus unicam simplicissimam, non inconstanti methodo, modo per cuborum latera, modo per lineas circulis inscriptas, ut ab aliis traditam* (1).

In fine abbiamo ancora di lui nel quarto tomo della prima Raccolta del P. Calogerà una lettera a Domenico Guglielmini intorno al suo opuscolo *della Natura del sangue*, aggiuntavi una opinione circa il moto del cuore.

(1) Acta Erudit. anno 1701 publ. pag. 466.

Giovanni Alfonso Borelli Napolitano.

Notizie della sua vita, delle scoperte da lui fatte, e delle opere da lui pubblicate.

Di questo ch. geometra han parlato il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Targioni-Tozzetti, il Fabroni, il Bailly ed il Montucla, da' quali trarremo le notizie della vita, e delle opere da lui pubblicate. Nacque Alfonso Borelli nel Castel Nuovo di Napoli a' 28 di Gennajo dell'anno 1608 da Michele Alonzo e da Laura Borello, da cui prese il cognome. In età ancora molto fresca venne in Roma, ove sotto la guida del celebre P. Ab. D. Benedetto Castelli fece tali avanzamenti negli studj della filosofia e della matematica, che fu chiamato a Messina professor di Geometria, e poi fu spedito da que' magistrati a pubbliche spese, perchè viaggiando per l'Italia sempre più s'istruisse. Pervenuto in Firenze ebbe il dispiacere di vedersi rapito per morte il celebre Galileo, della cui conversazione avea incominciato a godere. Ritornato poi in Sicilia scrisse un trattato per l'occasione di certe febbri, che negli anni 1647 e 1648 travagliarono quell'isola. Gli onori ch'ebbe in Messina, tra' quali ci fu quello ancora di venirne ascritto alla Nobiltà di quel paese, non furon valevoli a trattenerlo, perchè non seppe resistere all'invito fattogli di andarsene a Pisa ad occupar la cattedra di Matematica collo stipendio di 350 scudi.

Poco felice fu l'incontro del Borelli la prima volta che salì sulla cattedra nel mese di Febbrajo del 1656;

percioccbè gli scolari, udendolo recitare la sua prelezione senza eleganza di stile, in cui non erasi mai esercitato, senza grazia di pronunzia e di gesto, senza felicità di memoria, annojati diedersi a strepitare per modo, ch'egli non potè finire la sua orazione. Ben presto però si conobbe il valentuomo, ch'egli era, e il concetto del saper del Borelli divenne sempre maggiore tra gli scolari e tra i dotti. Ei fu carissimo al Gran Duca Ferdinando II, e al Principe Leopoldo, dal quale venne scelto per l'Accademia del Cimento, le cui esperienze furono in gran parte opera del Borelli. Ivi egli perfezionò il sistema del Toricelli intorno alla pressione dell'aria: esaminò la natura dell'acqua gelata: rigettò con replicate esperienze la leggerezza positiva Peripatetica. Queste sperienze furono in gran parte da lui pubblicate nell'opera *de Motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*, stampata nel 1670; e al Principe Leopoldo dispiacque che il Borelli le avesse come sue proprie date alla luce, volendo egli che uscissero sotto il nome dell'Accademia. Siccome poi il Gran Duca amava lo studio della filosofia non per una piacevole occupazione, ma pel fine lodevolissimo di scoprir cose utili al genere umano, perciò il nostro geometra, per secondare il genio del suo Mecenate, benchè non medico di professione, si applicò ben volentieri allo studio della Zoologia e della Fisiologia, e concepì la prima idea della sua immortale opera *de Motu animalium*. Ma Borelli era un uomo

sommamente incostante; quindi la stima che godeva in Pisa non fu bastante a trattenervelo più di undici anni. Nel Marzo del 1667 chiese licenza per tornare all' Università di Messina, e l' ottenne. Ritornato a Messina vi fu accolto con quel rispetto ed onore, che al suo merito si conveniva; ed essendo in quell'isola avvenuta una straordinaria eruzione del Mongibello nel 1669, egli ad istanza di molti illustri personaggi, e della stessa real Società di Londra, cui era ascritto, ne prese a scrivere, e ne pubblicò in latino la storia colla spiegazione.

Avvenuta intanto la sollevazione di Messina nel 1674, accusato il Borelli di aver nella sua scuola destato co' discorsi il fuoco della sollevazione, ne fu esiliato. Si rifuggiò allora in Roma, ove dalla Regina Cristina fu accolto amorevolmente, ed ammesso nella sua Accademia, nella quale recitò molte dissertazioni. La miseria dell' esilio condusse il Borelli a scrivere in favore dell'Astrologia giudiziaria, ch'era in credito presso di Cristina. Anzi Lucantonio Porzio, che allora ivi si trovava, scrive nella sua vita, che la importunità delle ore, in cui Cristina lo mandava a chiamare, furono non lieve cagione della morte dell'infelice geometra (1). A tutti questi malanni si aggiunse lo spoglio,

(1) Mosca: Vita di Lucantonio Porzio, pag. 30. Nap. 1765. — Riscontra anche il I. Vol., p. 179, delle Opere di Lucantonio, ristampate nel 1736 per cura di un suo consanguineo Francesco Porzio.

che un suo servidore gli fece d'ogni cosa; onde gli convenne ritirarsi tra' Cherici Regolari delle Scuole Pie, e guadagnarsi il vitto coll' istruire que' giovani religiosi nella matematica, e nella filosofia. Così traendo una vita molto disagiata, passò agli eterni riposi nella medesima casa religiosa con segni di singolar pietà l'ultimo giorno del 1697 in età di anni 75, o in quel torno.

Nelle opere da lui pubblicate si ammira la vastità del suo ingegno, e la universale sua erudizione, perciocchè in esse abbraccia l' astronomia, la matematica, l' anatomia, la storia naturale e la medicina. Fu egli il primo, osserva il Bailly nella *Storia dell' Astronomia moderna*, a conoscere, che l' orbita delle comete dovea essere un' ellisse molto eccentrica; la qual cosa non so come sia sfuggita all' Ab. Tiraboschi, sebbene si legga nelle lettere degli uomini illustri pubblicate dal Fabroni, che ne cita una del Borelli al Principe Leopoldo, in cui gli dà conto di questo suo pensamento (1). Similmente fu egli il primo a predire, che ne' giorni 21 e 22 d' Aprile del 1662 Venere dovea comparire vespertina e matutina, benchè il ciel nuvoloso non gli permettesse d' osservarla: la gloria della quale scoperta concedesi al Borelli anche dal valente astronomo M. le Monnier presso il citato Fabroni nella vita del nostro Alfonso. Così ancora nella sua opera, *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis*

(1) Bailly, tom. 2. pag. 331, 335. Paris 1785.

deductae, cominciò a vedere la mutua gravità nel cielo, che poi tra le mani del Newton produsse la maravigliosa spiegazione di tutto il nostro planetario sistema. Egli dopo aver confermato quanto Keplero e Bulliardo avean detto intorno alle orbite ellittiche de' pianeti, va indagando le cagioni fisiche, per cui i pianeti son costretti a girarvi, e ragiona in questo modo. Queste cagioni o sono altrettante funi che ritengono il pianeta unito al sole: ed una tale ipotesi è ridicola ugualmente che falsa; o sono vortici di materia sottile che seco trascinino gli stessi pianeti: e questa supposizione (dice egli) è inverisimile, ed in quanto a ciò al certo che precedette il Newton, che la dimostrò impossibile; o finalmente dee riconoscersi nella natura, ed in ciaschedun corpo un *appetito naturale di unirsi al globo mondano, intorno a cui gira*. Or questo *appetito* congiunto, com' egli si spiega, colla forza nascente dal moto circolare, che è appunto la forza centrifuga, forma quelle orbite ellittiche, nelle quali girano i pianeti. Inoltre osserva, che quel *naturale appetito* esser dee un' interna qualità; e stabilisce, che il sole debb' esser la di lei fonte. Ma oltre alle altre sue fatiche sopra Euclide ed Apollonio, illustrò egli egregiamente la Statica e la Meccanica, e in un punto singolarmente che da niuno era stato esposto, cioè intorno al movimento degli animali. Una preparazione a questa grand' opera fu il libro *de Vi percussionis* da lui pubblicato nel 1667. Ivi espone le leggi dinamiche de' corpi, acciocchè meglio s' intendessero le

percussioni nascenti dal moto de' fluidi e de' solidi nel corpo nostro, e così ci diede una teoria in Meccanica non ancora trattata. Imperciocchè Aristotile, il primo che rivolse la sua attenzione a considerar le percussioni de' corpi, non pervenne a conoscerne le leggi sì per l'arduità della ricerca, come per la mancanza del metodo di osservare. Il Galileo ancor giovane entrò nello stesso argomento, ma essendosi ingannato nello stabilire il principio di queste leggi, morì col desiderio di coteste cognizioni. Torricelli poi ingenuamente confessa nel suo opuscolo *de Infinita vi percussionis*, ch' egli niente avea dimostrato, ma che soltanto avea unite alcune sue congetture. Borelli adunque fu il primo che colla guida della Geometria costrinse la natura a palesar le leggi, colle quali succede la percussione o negli urti diretti, o negli obbliqui, o nelle curve, e come si faccia la riflessione; e gittò i fondamenti della vera Dinamica con esporne quelle leggi, che poi confermate con maggiore accuratezza dal Wallis, dal Wren e dall' Ugenio, divisero fra questi la gloria dell' invenzione. Borelli nella proposizione 116 di questo suo trattato prevenne il Leibnitz nel metodo della estimazion delle forze pe' quadrati delle velocità, come confessò lo stesso Leibnitz negli Atti di Lipsia (1). Fu anche sua la invenzione de' piani delle velocità, tanto profittevoli per le meccaniche ricerche; come altresì fu tra gli altri tutto suo proprio quel principio.

(1) Ad ann. 1686.

Vitale Giordano da Bitonto.

Vicende della sua prima età, e motivi che lo indussero a studiare le matematiche.

Vitale Giordano nacque in Bitonto l'anno 1633. Le circostanze della sua prima età a tutt'altro sembrava che lo destinassero, fuorchè a divenire un valente geometra, che trasse a se gli applausi della medesima Francia. Essendosi ammogliato ben presto nella città di Taranto, si vide costretto a fuggirne per un omicidio commesso in età di anni 19. Quindi passato a Venezia, e poi venuto in Roma prese in quest'ultima città servigio nell' armata navale del Papa, ed a' tempi d' Innocenzo X, e di Alessandro VII fece diversi viaggi in Oriente. In uno di questi destinato a tenere i conti de' soldati e della ciurma, si vide costretto a studiar l'Aritmetica; e non avendo altro mezzo, prese in prestito da un sacerdote greco quella del P. Clavio, e la studiò da se solo. Il piacere che con questa lettura incominciò a gustare per le scienze sublimi, lo alienò affatto dalla professione di soldato di Marina, che loro è tanto contraria. Quindi appena tornato in Roma dimandò di essere aggregato alla truppa di terra, che è ivi destinata per lo presidio di Castel S. Angelo, e l'ottenne. Restituito in certo modo a se stesso, si diede tosto alla lettura delle opere di Euclide, di Vieta e di altri geometri, proccurando nel tempo medesimo di regolarsi colla guida di parecchi uomini dotti suoi amici. Quanto più il Giordano si avanzava in questi studj, tanto più cresceva in lui l'alienazione dallo stato militare, che finalmente abbandonò.

Intanto essendosi aperta in Roma nel 1662 l'Accademia de' *Simposiaci*, egli ci fu ascritto, e corrispose così bene alla favorevole prevenzione avuta per lui, che molti nobili si determinarono a frequentar la sua casa per profittare delle private lezioni di questo soldato divenuto geometra, di cui quell' Accademia ammirava il talento ed il sapere. Crescendo sempre più il suo nome, la celebre Cristina Regina di Svezia lo dichiarò suo matematico coll' assegnamento di una comoda pensione: Clemente X lo elesse per architetto militare; e finalmente nell' anno 1685 fu dato per successore al Roccomara nella cattedra di Matematica nel Ginnasio Romano. Ma quel che dimostra il valore del nostro geometra, e la grande stima in cui era, si è: che volendo Luigi XIV Re di Francia stabilire in Roma un'Accademia di Matematica per comodo de' suoi sudditi che vi dimoravano, elesse il Giordano per professore. Questo fatto, riflette l'Ab. Tiraboschi, che per altro si dà a conoscere molto poco informato del nostro geometra, dimostra a quale grido fosse pervenuta la fama de' matematici italiani in Francia (1).

Cariche da lui sostenute, ed onori ottenuti da molti illustri personaggi.

(1) Stor. della Lett. Ital. tom. 8. l. 2. c. 2. Il Renazzi nel terzo tomo alla pagina 183 della sua Storia dello Studio di Roma rimprovera al Tiraboschi questa negligenza, alla quale per verità avrebbe potuto ovviare coll'opera a lui nota del Carafa: *De Gymnasio Romano*, ove si parla a lungo del nostro Giordano. Anche è reo dello stesso delitto il Barbieri, che non lo nomina.

Opere da lui composte.

Intanto se il Giordano rendevasi l'ammirazione degli stranieri, e proccurava di formare in Roma de' dotti allievi, non per questo tralasciava di ben meritare della sua facoltà con altri lavori accademici. Uno di questi ebbe egli occasion di produrre nell'Accademia Fisico-matematica istituita in Roma dall' erudissimo Monsignor Ciampini; ove essendosi agitata la quistione *de Motu gravium*, il Giordano si dichiarò per la sentenza del Galileo nella dissertazione *de Componendis gravium momentis*, *Romae* 1687, nella cui prefazione ci dà l'idea di questa disputa colle seguenti parole: *In libello superioribus mensibus edito, atque inscripto: Exegesis physico-mathematicae de momentis gravium, de vecte, ac de motu aequabiliter accelerato Auctor anonymus adversum Stevini, Galilaei, aliorum sententiam ingeniose demonstrandam proposuit:* Momentum partiale globi super plano declivi ad momentum suum totale, non esse ut perpendiculum ad longitudinem plani declivis . . . . *Hoc dubio inter mathematicos in dies increbrescente, a meis, iisque pluribus discipulis, tota ferme Europa longe dissitis, etiam atque etiam rogatus, ut in eorum gratiam, ac Reipublicae literariae utilitatem, sententiam super illo exponerem meam, non potui, quin hanc dissertationem, qualiscumque futura esset, meditarer, ea ratus, et veritati me feliciter detracturum larvam, et postulatis uberrime satisfacturum.* Nè contento di questa dissertazione, in cui

spicca il rigore del dimostrare, e la limpidezza del suo ingegno, non ostante che ci sia qualche lusso di lemmi, comprovò la medesima dottrina nell' altra sua opera stampata la seconda volta in Roma nel 1689 col titolo: *Fundamenta doctrinae motus gravium*, a cui aggiunse un' appendice di risposte fatte ad alcune objezioni mosse contra i principj da lui stabiliti. Anche alla medesima disputa appartiene una sua lettera al nostro Giacinto de Cristofaro, che va unita alla dissertazione *de Componendis gravium momentis*, nella quale impugna il libro di Lucantonio Porzio *de Motu corporum*, in cui si difendeva la sentenza contraria alla sua. Ultimamente poi su l'istesso assunto distese un trattato contra il celebre Ab. D. Guido Grandi con questo titolo: *Galilaei Lemma circa gravium momenta*. Così dunque vivendo il Giordano giunse all'età di anni 77, quando la morte lo sorprese nel 1711 a' 3 di Novembre, e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Oltre le opere citate, diede egli alla luce i libri di Euclide accompagnati da molte illustrazioni, e che doveano formare il primo tomo di quel corso compiuto di Geometria, destinato alla istruzione de' giovani Francesi, de' quali era maestro nell' Accademia mentovata. Il carattere che generalmente distingue queste opere geometriche del Giordano è uniforme a quanto ne abbiamo detto antecedentemente. Rigoroso, chiaro ordinato

è il suo modo di dimostrare, e sarebbe più gradito se a queste belle prerogative ci andasse unita una conveniente brevità. Del suo Euclide poi io non dirò certamente che sia il migliore; ma dirò pure, che per la difficoltà dell'impresa nel togliere certi nei a quel sommo geometra dee esser tenuto in pregio il nostro Giordano per le sue speculazioni, che sicuramente sarebbero di maggior profitto, o almeno darebbero occasione a più felici pensieri, se non fossero cresciute ad una mole non troppo amica della pazienza altrui (1). Qui da ultimo non voglio lasciar di dire, che il Giordano coltivò ancora l'Astronomia, ed il celebre Alfonso Borelli desiderò una sua osservazione lunare, come si rileva dalla sesta delle sue lettere a Lucantonio Porzio, date in luce dal sig. D. Giuseppe Mosca nella Vita del Porzio stampata in Napoli nell'anno 1765.

(1) Prefazione dell'Autore. — Maffei: Oss. letter. tom. 2. pag. 297. — Tirab. tom. 8. l. 2. c. 2.

Marco Aurelio Severino Calabrese.

Sua patria, epoca della sua nascita, e suoi primi studj.

Tarsia in Calabria fu la patria di questo nostro filosofo, che vien chiamato dal sig. Haller *efficacis et Graecanicae Chirurgiae restitutor* (1). Egli vi nacque l'anno 1580 da una onorata famiglia, essendo stato suo padre di professione giureconsulto. Dopo la morte del genitore seguì lo studio della Giurisprudenza: e ciò non per sua inclinazione, ma per ubbidire ad Antonio Severino suo zio. In questo studio fece non ordinarj progressi sotto la guida di Cesare Scarlato, e giunse a comentar le Pandette: opera che avrebbe veduta la luce, se da un potente personaggio non fosse stata tolta all'autore (2). Morto lo zio si determinò di lasciare la patria, e di venire in Napoli per aver più comodo di studiare, onde poi applicarsi alla medicina, alla quale era molto propenso. A tal fine imparò la filosofia nel Collegio de' Gesuiti; senonchè non rimanendo molto soddisfatto delle sole dottrine Peripatetiche insegnategli dal P. Girolamo Fasolo, si mise sotto la direzione del Campanella, che lo ammaestrò nella filosofia Telesiana; siccome in seguito fu ammaestrato nelle matematiche, e nella Chimica da Niccolò Stelliola e da Cesare Coppola.

---

(1) Bibl. Botan. tom. 1. pag. 476.

(2) Gimma nell'Elog. di Federigo Meninni. — Si veggano il Crasso ne' suoi Elogj, e Giannalberto Tarino nella vita del Severino, premessa all'opera *de Respiratione piscium. Neapoli 1659.*

Motivi che lo indussero ad apprendere la Chirurgia, e come da lui fu onorevolmente esercitata.

Preparato in questo modo il suò spirito, che già in Cosenza si era molto bene istruito nelle belle lettere e nella lingua greca, passò ad apprendere la medicina da Latino Tancredi e da Quinzio Buongiovanni, medici molto rinomati in que' tempi. Compiuto il corso di questa scienza ritornò alla patria per rendersi utile a' suoi concittadini. Vedendo però che le frequenti risse, che ivi accadevano, rendevano necessaria più che ogni altra parte della medicina, quella che riguarda la Chirurgia, si risolvette di volerla imparare profondamente. Quindi restituitosi in Napoli ne incominciò la carriera sotto Giulio Jasolino, ed in brevissimo spazio di tempo l'apprese da sovrano maestro. » Fu egli il primo, dice il » citato Crasso, che pubblicamente l'insegnasse, perchè » avanti del Severino si apprendeva la Chirurgia sola- » mente colla continuata pratica degli ospedali, e per » lo più i chirurgi erano empirici. La lode datagli da- » gl'intendenti della professione gli facilitò la cattedra » dell'Anatomia negli Studj Pubblici, là dove tagliando » animali, ed indagando di quelli le parti, giunse a sì » degne osservazioni, che da' più periti anatomici ita- » liani e forestieri vennero commendate; perlochè da' » Rettori degli Studj per comun beneficio fu introdotto » nell'Ospedale degl'Incurabili. Furon così maravigliose, » e non aspettate le cure che ivi fece, che udì chia- » marsi più volte col nome di Esculapio ». Così il Crasso, a cui con maggior lode del Severino si unisce

la testimonianza del citato Haller, che riconosce nel Severino un felice ristoratore della medicina, la quale allora nell'Italia *fere ad meram artem medicamentariam contracta fuerat*, e l'altra del Boerhave, che così si esprime: *Professor egregius, de quo nonnulli dixerunt fuisse Machaonem et Podalirium horum temporum. Bartholinus fatetur obstupuisse se, cum ejus operationes viderit. Peritissimus in anatomicis et medicis fuit, et pariter summus philosophus, et ab ephebis chirurgica manu operatus est* (1).

Disgrazie da lui sofferte.

Ma tanta gloria non potette andar libera dall' invidia: *ab ignaris*, dice il Tarino, *aeque ac ignavis medicastris crudelitatis insimulatur, et contumeliose a Nosocomio ejicitur. Democriteo res digna cachinno, virtus in vitium vertitur......* Si difese il Severino contra le accuse, che riguardavano il modo da lui tenuto nell'esercitar la Chirurgia con un opuscolo intitolato: *Il Medico al rovescio, e'l disinganno del medicar crudo.* Aizzati però viemmaggiormente i medici competitori, e scorgendo che coll' armi della scienza non riuscivano ad atterrarlo, lo accusarono nel Tribunale dell'Inquisizione. Assoluto dal medesimo dopo varie vicende, non per questo rimase sazia la rabbia de' suoi nemici dopo tanti patimenti da lui sofferti. *Non multo post*, prosie-

(1) Boerhaave: Method. Studii medici, emaculata, et accessionibus locupletata ab Alberto Haller, tom. 2. pag. 735. Amstel. 1751.

gue il Tarino, *iterum, atque iterum accusatur, fugam arripit, et hac, illac profugus, dum fertur non exiguo salutis discrimine praeceps ab equo ruit; interea domus illius expilatur, et libri (hi enim soli nostri philosophi opes erant) abducuntur: attamen non cedit malis, infortuniis non succumbit, sed incredibili, et plusquam Stoica patientia armatus, omnia sustinet, omnia vincit Aurelius; a primoribus civitatis adjutus, singulari bonorum laetitia, de exilio reducitur.* Ritornato adunque in Napoli, e non curando *pusillos hosce homunciones, sive potius homullulorum umbrulas, et vulgus ab ipsis dementatum*, tutto si dedicò agli studj più ardui, ed a pubblicar quelle opere, che lo rendettero veramente illustre. E di fatto *ab extremis Cimbris*, ripiglia lo scrittor della sua vita, *ab ultima Thule ad unum hunc virum turmatim undique confluunt eruditorum agmina, et in Severino Livium, sed trilinguem, sed omniscium offendunt, admirantur, colunt; sublimiores Reipublicae literariae proceres nuncios, epistolas ad Severinum mittunt, libros Severino dedicant, innumeris stricta, et soluta oratione conscriptis elogiis Severinum laudant, et ad sydera usque extollunt.* In conferma di che » narrasi, dice il Crasso, che richiesti » alcuni forestieri dal Sommo Pontefice Urbano VIII, » che di curioso osservato avessero in Napoli, risposero: Marco Aurelio Severino noto alla Vostra Santità, ed a tutti i letterati del mondo ».

Sua morte.

In mezzo a questi applausi proseguiva egli i suoi studj con una maravigliosa costanza tra gl'incomodi della povertà e della vecchiaja, ed alle sue serie speculazioni sulla natura univa ancora le belle lettere, frequentando l'Accademia degli *Oziosi*, in cui recitò i suoi Comenti sopra i sonetti del Casa, e si disponeva ad illustrarvi i Poeti greci e latini, allorchè si sviluppò in Napoli la peste del 1556, che trasse seco le più funeste conseguenze. Avvertito da' suoi amici a sottrarsi da quel flagello in qualche luogo più sicuro, lasciò cadere a vuoto le loro ammonizioni, e volle proseguire a trattenersi nella città, ove oppresso dal morbo morì a' 15 di Luglio dell' anno medesimo: *Ejus cadaver*, conchiude il Tarino, *proh dolor! proh dedecus! sine lapide, sine titulo, prout calamitosa tempora illa ferebant, in Divi Blasii aedicula in Bibliopolarum foro reponitur.*

Sua maniera di vivere, e precetti da lui tenuti nel comporre le opere.

Ebbe il Severino in dono dalla natura un ingegno acre, penetrante e versatile per tutte le scienze, ed una prodigiosa memoria. A questi doni accoppiò il terzo tutto suo, cioè un perpetuo studio, non distratto mai da verun divertimento, se pur tra questi non si voglia annoverare il giuoco degli Scacchi, nel quale fu propenso sino a stamparci un opuscolo intitolato: *La Filosofia degli Scacchi.* Inoltre la sua vita frugale, e sempre contenta del poco, non ingombrava, o per qualunque verso intorpidiva la di lui intellettuale energia. Nel comporre le opere si prefisse questi canoni: di

non ripetere inutilmente quel che era già stato detto dagli altri, e di scrivere con una saggia brevità, senza smarrirsi in lunghi episodj di materie estranee al soggetto, com'era il costume degli altri dotti de' tempi suoi (1). Ebbe una perfettissima cognizione degli antichi autori, ma non fu idolatra de' sentimenti loro: la luce dell'esperienze, e le replicate osservazioni sulla natura fissavano il suo giudizio. Oltre le scoperte anatomiche, delle quali, come dice lo stesso Portal citato dal Tiraboschi, si son giovati Peyer, Graaf e Lieutaud (2): coltivò la Botanica felicemente, onde di lui così scrisse il sig. Haller nel poc' anzi citato luogo della sua Biblioteca: *Folii Tunae sceleton ante Ruyschium paravit. Deinde cum Avantiana editione Coenae J. Baptistae Fierae duas epistolas edidit*, De Lapide Fungifero *primam; polyporo nempe, qui ex gleba irrigata edulis repullulat, qua occasione de Tuberibus fuse agit. Negat pedunculum ejus fungi lapidescere, quem describit. Eumdem igne subjecto torsit, liquorem Guajacino similem ex eo obtinuit, et simile oleum, et salem acerrimum.* — Lapis Fungimappa *fistulas habet convexo pileo terminatas, ad aliquam fungorum simi-*

(1) Vipera Pythia, id est, de Viperae natura, veneno, medicina, Demonstr., et Exper. nova. Praefat. auct. De suis scribendi legibus atque praescriptis. Patav. 1651.

(2) Tirab. tom. 8. l. 2. c. 3.

litudinem. — *Has Severini epistolas F. G. Brukmann Wolfenbuttelae anno* 1728. 4.° *recudi fecit.*

Sue scoperte sulla respirazione dei pesci.

Soprattutto si rendette egli celebre per la sua opera *de Respiratione piscium.* Era stata opinione di Aristotile, che i pesci non respirassero nell'acqua, e che la medesima servisse loro in luogo dell'aria. Questa sentenza si credeva sicura, e regnava a' tempi del nostro filosofo. Or contro della medesima alzò egli il primo la voce in quest' opera. Colla guida delle osservazioni e dell'esperienze dimostra, che tutti gli animali di qualunque genere siano, han bisogno dell'aria per vivere: che specialmente poi ne han mestiere i pesci, ne'quali non solo è cagion della vita, ma ancor del moto nelle acque, giacchè se mancasser di aria, ruinerebbero sempre al fondo, nè mai si potrebbero reggere secondo il lor bisogno per li diversi piani delle medesime acque. Tutto ciò comprova con mettere sotto degli occhi la costruzione degli organi loro, ne'quali fa vedere le funzioni analoghe a quelle che l'aria esegue nell'uomo. Gira ne'pesci quel fluido, che in noi è sangue, anche per urto dell'aria dalla vena del mesentero a quella delle porte, da questa al fegato, dal fegato al cuore, dal cuore in una particolare arteria, da questa a' suoi rami, e quindi al capo, dal capo ai ventricoli, donde poi ricomincia la circolazione. L'opera è un pò lunga, perchè l'autore prima si trattiene a smentire l'opposta opinione, e poi reca le osservazioni e gli argomenti in favor della sua.

Luca Tozzi di Aversa.

Suoi primi studj.

Questo chiarissimo filosofo, che a sentimento de' Giornalisti di Lipsia, con immensa fatica ottenne un illustre luogo tra' comentatori d'Ippocrate; e del quale debbon fiorire i meriti presso i suoi concittadini sì nelle mediche, che nelle filosofiche speculazioni (1), nacque in Aversa nell'anno 1638. Compiuti i primi studj nella patria, venne in Napoli per incominciare il corso delle scienze nelle scuole de' PP. Gesuiti. Ebbe per maestro nella filosofia il Padre Caprino, e per la matematica e l'astronomia il celebre Padre Zupo. Così preparato fece passaggio alla scuola della medicina, nella qual facoltà quanto egli avesse col tempo profittato, già l'abbiamo ascoltato da' citati Giornalisti.

Impieghi da lui sostenuti in Napoli, ed in Roma.

Reggeva ancora la cattedra di medicina e di matematica ne' nostri Studj il celebre Tommaso Cornelio, e non potendo assisterci con quella frequenza ch'era necessaria, perchè aggravato da infermità, vi fu sostituito il nostro Tozzi. Collocato sul teatro del pubblico de' dotti vi risplendette con decoro, spiegando nel tempo medesimo le cose mediche, le fisiche e le geometriche. Fu sì grande l'applauso da lui riscosso nell'esercizio del suo magistero, che nell'anno 1694 dato quel pubblico sperimento, che si appella *concorso*, ottenne la cat-

(1) Acta Erudit. anno 1694. publ. pag. 346.

tedra primaria di medicina, a cui fu anche aggiunta quella di Protomedico del Regno. Crescendo ogni giorno la fama del Tozzi fu invitato a Roma per succedere all' illustre Malpighi nel grado di medico del Papa, ch' era allora Innocenzo XII. Egli non seppe resistere a questo invito, come già avea fatto ne' precedenti anni a quello dell' Università di Padova per esservi professore, e venuto in Roma ad esercitare il nuovo incarico, ebbe anche la cattedra di medicina in quel Ginnasio, e fu nominato dal Papa per suo cameriere. Un più lusinghiero teatro di gloria si aprì al Tozzi a causa della elezione che Carlo II fece di lui a suo medico. Ma subito si estinsero le speranze per la morte dello stesso Monarca, che saputasi da lui mentr' era in Milano per portarsi nelle Spagne, l' obbligò a rivolgere in dietro il cammino. Passando per Roma, Clemente XI ch' era succeduto ad Innocenzo gli fece le più lusinghiere profferte per trattenerlo; ma egli amò meglio di venire a godere della privata tranquillità in seno alla patria. La sua vita d' allora innanzi fu divisa tra gli studj della medicina, della fisica, della matematica, e tra l' esercizio della carica di Protomedico, che sempre ritenne, e nella quale finalmente morì nel 1727. Di lui parlaron con lode parecchi letterati italiani, il Redi, il Malpighi, il Magliabecchi, come altresì alcuni stranieri; tra' quali lo Scrochio Presidente dell'Accademia de' *Curiosi* in Germania, che gli offerì la sua dissertazione *de Mo-*

scho, come si può vedere presso lo Gimma, che scrisse l'elogio del Tozzi mentre era ancora vivente (1). Fu ascritto a diverse Accademie, cioè a quella de'*Discordanti* di Napoli, all'Arcadia di Roma, ed a quella dei *Fisiocritici* di Siena.

Notizie delle sue opere matematiche ed astronomiche.

Per quel che poi si appartiene alle opere che entrano nel mio assunto, egli ci lasciò la seguente produzione: *Recondita naturae opera jam detecta; ubi circa quatuor causas observati Cometae de mense Decembris transacti anni* 1674 *Astronomico-physica edisseritur.* Inoltre, quando il Gimma componeva il suo elogio, egli stava preparando non solo i comenti su gli altri libri degli aforismi d'Ippocrate, ma altresì un'opera sul tremuoto accaduto in Napoli nel 1689, e la sua *Trigonometria absque tabulis sinuum tangentium, et secantium ad praxim redacta, et resoluta;* le quali opere non so se sieno state stampate, siccome altresì non ho potuto vedere nemmeno l'altra qui innanzi citata. Alberto Haller gli ha dato luogo nella sua Biblioteca botanica (2).

---

(1) Elogj accad. della Società degli *Spensierati*. Part. I. pag. 179-190.

(2) Tom. 1. pag. 612. — Intorno al Tozzi si possono vedere il Carafa: De Gymnasio Romano, tom. 2. pag. 377, l'Origlia, tom. 2. pag. 106, 108 e 242, ed il primo tomo delle Vite degli Arcadi.

Lucantonio Porzio di Positano.

Notizie della sua vita, dei suoi studj, e delle opere date da lui in luce.

In questo paese collocato sulla costa di Amalfi nacque Lucantonio Porzio nel 1639 a' 20 di Maggio da Francescantonio notajo di professione, e da Livia Spasiano; amendue, dice il sig. D. Giuseppe Mosca nella Vita del nostro filosofo, di civilissima famiglia, e non solamente agiati di beni di fortuna, ma ricchi. In età di anni 19 venne in Napoli per applicarsi alle scienze, dopo d' aver assaporate le belle lettere nella patria. Tra i varj maestri si attaccò particolarmente a Tommaso Cornelio, da cui apprese la medicina.

Occorsa intanto la peste in Napoli si ritirò a stento in un suo podere a Vico-Equense, ove venutigli a caso tra le mani gli Elementi di Euclide esposti dal P. Clavio, incominciò a leggerli con sua piena soddisfazione. Cessato il contagio fè ritorno in Napoli, ove in vece di profittare sotto la guida del Cornelio della sola medicina, volle ancor divenire suo discepolo nelle matematiche: il che avvenne colla seguente occasione registrata dallo stesso Lucantonio presso il Mosca. Accortosi il Cornelio delle felici disposizioni di lui per le matematiche, lo interrogò un giorno per qual cagione non avesse proseguito a coltivarle. A cui egli rispose, *che gli pareva, che quelle cose non potessero avere uso.* Ma non dici bene, ripigliò il Cornelio: *perchè in tutte le scienze umane, quelle delle Matematiche avevano*

maggior uso; e che poco, o nulla si poteva saper di altre cose da chi non sapeva di Matematiche; e che questo era parere di tutti, di Platone, di Aristotile, di Galileo, di Renato e di tant' altri (1). Fioriva allora in Napoli l'Accademia degl' *Investiganti*, di cui si è parlato più sopra in Tommaso Cornelio, alla quale essendo stato ascritto il nostro Lucantonio, vi si fece ammirare per la profondità delle sue cognizioni fisiche. Parlò molte volte su diversi punti della scienza naturale: come della *Pressione dell' aria*, de' *Filtri*, delle *Gocce di cristallo, che rotte in una punta interamente si stritolano*, del *Sorgimento de'licori nelle fistole aperte d' amendue gli estremi, ed intorno a molti corpi che tocchino la loro superficie*, e così di altri affini argomenti. Il citato Mosca dice, che riguardo all'elocuzione non poca parte ebbe in questi discorsi accademici il celebre Francesco d'Andrea.

Intanto per alcune sue liti fu obbligato di portarsi a Roma, ove si fece ammirare da tutti i dotti di quella città, e fu creato professore di Medicina nella Sapienza; nella quale occasione recitò una orazione in lode di Leon X fondatore di quella celebre Università. Ci ha lasciato egli medesimo il catalogo di que' letterati Romani o stranieri, co' quali strinse amicizia, nella dedicatoria del suo libro *Erasistratus, sive de sanguinis*

(1) Vita del Porzio scritta da Giuseppe Mosca, pag. 11.

missione : opera che si vuol da lui composta a causa della morte accelerata al celebre Cardinale Michelangelo Ricci, suo amico, per le frequenti effusioni di sangue.

Tra coloro che facevano grande stima del Porzio ci era la famosa Regina Cristina di Svezia, come attesta egli medesimo nel dedicarle l'opera *de Motu corporum nonnulla*, *ac de nonnullis fontibus naturalibus*. Ma in verità non ci ebbe un incontro costantemente felice. » Era costei, dice lo stesso Porzio presso il Mosca, una » gran Principessa; ma aveva avuto sempre uno smisu- » rato vanissimo desiderio di essere stimata più di tutti » altri Principi e Principesse valere in filosofia, e in geo- » metria, e in tutt' altre discipline...; ma quel che vi » era di peggio si era, che non solo i corteggiani, ma » anche S. M. s'era avveduta, che Lucantonio per mag- » gior ossequio verso tutti, e principalmente verso S. M. » sapeva con buona creanza sostenere, che l'Astrologia » giudiziaria, e l'Arte finora pensata di trasmutare i » metalli, erano sciocсherie; e che quelli, che più del » dovere se ne dilettavano, erano teste vuote, o igno- » ranti, o impostori » (1).

Sue scoperte nella Notomia, e nella Fisica.

Questa sincerità del Porzio odiata da per tutto, e specialmente in Corte produsse tosto il suo effetto; perciocchè Cristina o perchè non informata delle regole dello Studio della Sapienza, o perchè voleva favorire

(1) Pag. 30 e 31.

un certo Spezioli da Fermo suo medico, si adoperò che a costui si fosse conferita una tal cattedra vacante, che per dritto di anzianità avrebbe dovuta occuparsi da Lucantonio. Disgustato egli per questo affronto, deliberò di partirsene da Roma, come eseguì. Prima di accompagnarlo nella sua uscita da Roma, bisogna accennar le pruove che quivi diede del suo ingegno e del suo sapere.

Aggregato all' Accademia di Monsignor Ciampini, della quale si è discorso in Vitale Giordano, vi recitò diverse memorie, le quali però non volle che si pubblicassero, sebbene non dobbiam credere che l' avessero fatto arrossire, se da una sola di esse si può argomentare del merito delle altre. Egli vi espose una sua scoperta in Notomia, che giova riferire colle sue medesime parole tratte dalla voce *oculus* del suo Vocabolario anatomico, ove si legge: *Item multarum avium oculus circulum habet osseum ex quatuordecim circiter squamis compactum inter uveam, et corneam; quae squamae tenuissimis membranulis inter se cohaerent ad circuli figuram. Haec de quatuordecim squamis osseis potissimum observantur in vetustiori Gallo Indico.* Alla quale scoperta poi aggiunse nella sua vita, da lui medesimo scritta, e che il Mosca ebbe sott' occhio, che nel Gallo d' India più giovane queste quattordici squame si ritrovano cartilaginose (1). Anche nella propria casa si eser-

(1) Mosca l. cit. pag. 25, not. 11.

citava in fare esperienze, che poi replicava alla presenza di coloro ch'erano vaghi di queste cose. » Da alcuni » antichi scrittori si asserisce, che in diversi luoghi del- » la terra si trovino de' fonti, che con regolar periodo » or gittano acqua calda, or tiepida, ed or fredda, ed » ora d'un sapore, ed ora d'un altro. Egli con un molto » semplice artifizio da lui pensato, e posto in opera, » fece uno di questi fonti nell'anno 1679, che con ma- » raviglia de' riguardanti mostrava in casa sua; tra'quali » fuvvi il celebre P. Daniello Bartoli Gesuita, il quale » ne restò tanto sorpreso, ch'ebbe a dire, che si sa- » rebbe contentato piuttosto d'essere inventor di quel » fonte, che autore di tanti libri che fino a quel tempo » aveva pubblicati. Imitò ancora con un cuojo di bu- » falo legato ad alcuni termini sodi, e coperto d'acqua, » il mare; e col metter di sotto a quello la mano, ed » alzandola, ed abbassandola a suo piacimento, rendeva » ragione de' ritiramenti e delle inondazioni del vero » mare, e della nascita, e del sommergimento delle iso- » le, cagionate specialmente da'tremuoti. Di queste os- » servazioni del Porzio si prevalse il Conte Luigi Fer- » dinando Marsilj, onde spiegare i contrarj moti delle » acque nel mare di Marmara vicino al Bosforo Tracio", come da una carta autentica rileva il citato Mosca (1).

---

(1) Pag. 34 e 35.

Intanto uscito da Roma il Porzio dopo la dimora di qualche tempo pel torto ricevuto, andò in Germania; ed in Vienna, ove si fermò, ricevette tutte le più lusinghiere significazioni di stima da' più illustri personaggi, le quali eran da lui meritate colle cure le più difficili, che conduceva ad esito felice. Singolarmente si rendette commendabile coll' opuscolo *de. Militis in castris sanitate tuenda*; essendo stato egli il primo, dice l'Ab. Tiraboschi, che rivolgesse agli usi militari la medicina (1).

L' occasione di comporre quest' opuscolo nacque, perchè, come dice egli stesso » le cose andavan male » per l' armata Cesarea in Ungheria, dove aveva asse- » diata Buda; e avendovi perduta molta gente più di » disagio, e varj morbi, che di ferro » (2). Nel medesimo poi ci sono alcune cose appartenenti alla Botanica; onde ne lasciò scritto Alberto Haller: *id opusculum aliqua habet de alimentis, pane, oleribus, farinosis* (3). Dimorando ancora in Vienna perfezionò alcune osservazioni anatomiche intorno alle parti genitali de' Granchi di fiume, a fin di dimostrare la differenza del maschio dalla femmina, fino a quel tempo sconosciuta; le quali inviate da lui a Luca Screchio celebre me-

(1) Tom. 8. l. 2. c. 3.
(2) Mosca l. cit. pag. 43.
(3) Bibl. Bot. tom. 1. pag. 629.

dico di Augusta, si fecero da costui pubblicare in una Raccolta degli autori di Lipsia. Si sarebbe egli fermato in Vienna, ove già si pensava dargli un posto fissso e lucroso nella Corte; ma le non felici informazioni che di lui diede il ministro di Spagna, sotto il cui governo era allora il Regno di Napoli, per vendicarsi della poca attenzione fattane dal Porzio, fecero cadere a voto cotesta idea. Restituitosi in Napoli l'anno 1688, a' 20 di Maggio fu eletto dall'Arcivescovo della città Cardinal Pignatelli, che lo avea conosciuto in Roma, *ad insegnare*, dice il Gimma, *quel che potea nella Geometria, e nella buona Filosofia dipendente dalle osservazioni anatomiche a' giovani del suo Seminario* (1). Tra gli scolari che ivi ebbe, ve ne furono alcuni, che per la loro distinta letteratura meritano di essere con onor nominati; tali si furono Carlo e Gennaro Majelli, l'uno Arcivescovo Emesseno e Bibliotecario della Vaticana in Roma, e l'altro Canonico nella Cattedrale di Napoli, anch'egli illustre per l'integrità della vita e per la scienza.

Impieghi letterarj da lui sostenuti.

Occupava in questi tempi la cattedra primaria di Notomia nell'Università degli Studj Gennaro di Bisogno, il qual vedendosi male andato di salute ottenne dal Vicerè Conte di S. Stefano, che gli fusse sostituito il Porzio, come il più idoneo a sostenerla con decoro. Se-

(1) Elogj accad. par. I. pag. 152.

guita poi nello stesso anno la morte del Bisogno, il Duca di Medinaceli, ch'era succeduto al Conte di S. Stefano nella carica di Vicerè, diede al Porzio la medesima cattedra in proprietà; e tale fu la stima che di lui ebbe, che avendolo aggregato all'Accademia delle Scienze aperta nel suo Palazzo, volle farlo sedere alla sua destra dopo il Principe di S. Buono. In quest'adunanza agionò molte volte Lucantonio intorno a'fiumi, fonti, mari, intorno al Vesuvio, intorno a' terremoti, ed intorno ad altre cose naturali. Tra questi onori, tra le letterarie fatiche, e tra la gloria che ne riscuoteva proseguì a vivere Lucantonio sino all' anno 83 di sua età, in cui morì a' 10 di Maggio del 1723, e fu seppellito nella Chiesa de' SS. Severino e Sosio de' PP. Benedettini in un sarcofago di sua famiglia. Da Rosalia Porcella di Positano sua moglie ebbe diece figliuoli, cinque maschi, e cinque femmine; al primo de' quali per nome Gennaro aveva egli (facendolo seco solamente parlare) insegnato a favellar naturalmente in latino, onde la morte del medesimo, succeduta in età di sette anni, gli recò un indicibil dolore.

Suo carattere morale, e suoi pregi non ordinarj.

Fu Lucantonio un uomo di molta lettura, ma di maggior meditazione. Il suo ingegno grande e vivace gli fece aver poco bisogno de' maestri per le scienze, molte delle quali imparò quasi da se solo. Ebbe poco teatro di eloquenza, ma si spiegava laconicamente e con chiarezza. Il suo carattere morale fu di una estre-

ma sincerità, onde egli medesimo poi si maravigliava, divenuto vecchio, di aver potuto vivere sino a qnella età sicuramente. Fu anche vivace in certi suoi motti. Trovandosi in Napoli nel 1713 il sig. Van-Staffhorst gentiluomo Tedesco, e desiderando raccogliere alcune sentenze da' letterati Napolitani, mandava in giro un libro da scrivere, affinchè ciascheduno sotto il suo nome di mano propria segnasse qualche sentenza che più gli andava a genio. Fu mandato questo libro da Niccolò Valletta a Lucantonio, il quale a'3 di Novembre dell'anno accennato così scrisse: *Non video quid majus a Deo O. M. possim exoptare, quam rectam voluntatem.*

Moltissime sono le opere da lui composte in materie fisiche, mediche, e di Storia naturale, nelle quali (escluse le mediche, che non entrano nel mio disegno) si veggono i tratti del suo ingegno, che sarebbero forse riusciti più felicemente, se l'attaccamento alla Cartesiana filosofia, ereditato dal suo maestro Tommaso Cornelio, non lo avesse distolto dal retto sentiero. L'opera poi che menò più romore fu quella *de Motu corporum*, contro della quale scrisse, come si è detto, Vitale Giordano nna lettera indirizzata a Giacinto de Cristofaro, della quale fanno menzione i Giornalisti di Lipsia all'anno 1706 (1). Chi leggendo questo libro negasse al Porzio il

(1) Pag. 314.

possesso delle geometriche dimostrazioni, commettereb be un'aperta ingiustizia. Così egli l'avesse impiegato in difendere una buona causa, che non si avrebbe meritato da' citati Giornalisti la taccia di contraddire senza ragione *universo mathematicorum choro.* Contuttociò osservano eglino stessi, che *modum exponit gravitatem relativam accurate definiendi.* Negli stessi Atti di Lipsia vien lodata l'altra sua opera *de Fontibus naturalibus*, della quale si è discorso più sopra.

Antonio Recchi da Monte Corvino, e Fabio Colonna Napolitano.

Il primo di questi scrittori ebbe qualche parte a quella fama, che in sommo grado godette il secondo. L'occasione di meritarla nacque dalla grand'opera di Giovanni Hernandez intorno alla Storia naturale del Messico. Il Recchi prima la tradusse dall'idioma spagnuolo nel latino, ed indi avendola compendiata vi aggiunse alcune note; ma rimasta inedita cotesta sua fatica, fu poi data alle stampe con nuove illustrazioni da Fabio Colonna, mercè i possentissimi ajuti del Principe Federico Cesi, capo dell'Accademia de'Lincei, alla quale il Colonna era ancora ascritto. Di quest'opera, che fu per molti anni l'occupazione di quella dotta adunanza, e che rendette noto il Recchi e celebre il Colonna, è di bene ch'io qui ne dia un'idea colle medesime parole dello scrittore delle *Memorie* di quell'Accademia.

Notizie della vita e delle fatiche botaniche del Recchi, ricavate dalle Memorie dei Lincei.

» Giovanni Hernandez Spagnuolo medico di Filip-
» po II Re delle Spagne, era stato dal Re suo signore
» mandato al Messico a fine di osservare e descrivere
» le piante non solo, ma gli animali e i minerali
» che di quel regno eran proprj; notando special-
» mente gli usi che per la medicina trarre da quelli
» si potevano; il che egli con molta fatica ed un'as-
» sidua applicazione di molti anni eseguì; disegnando

» tutti gli oggetti che, ai tre regni della natura ap-
» partenenti, quella regione arricchivano; esaminando
» le proprietà di ciascuno, e gli usi notando che a
» vantaggio del genere umano ritrar se ne potevano.
» Le relazioni poi dell' Ernandez, per comando dello
» stesso Re furono ordinate da Nardo Antonio Recchi
» di Monte Corvino, medico esso pure della M. S.,
» ed in dieci libri ridotte, con un ordine comodo del
» pari che utile. Ma le fatiche di quei due medici,
» sebbene dal pubblico con somma impazienza aspet-
» tate e da molti dotti con grandissima lode annunzia-
» te, non aveano, dopo cinquant'anni, veduta ancora
» la luce: anzi il manoscritto, con tutti i disegni delle
» piante e degli animali, fu dai Lincei scoperto, che
» polveroso giaceva negli scrigni di un giureconsulto di
» Monte Corvino, paese del regno di Napoli ora intera-
» mente distrutto, per nome M. Antonio Petilj, dello
» stesso Nardo Antonio Recchi nipote. A pubblicare dun-
» que, ed a perfezionare quest'opera così interessante,
» senza esitanza i Lincei immediatamente si applicarono,
» e prima di tutti il Terenzio, con note ripiene tutte di
» scienza fisica e medica, i dieci libri del Recchi prese
» ad illustrare, e i disegni di alcune nuove piante vi
» aggiunse, e quelli del Recchi in molte parti corres-
» se, alla vera lor forma tornandoli e coi veri colori
» dipingendoli (1)..... Ma nemmeno questa unica loro

(1) Pag. 101 e 102.

» (de' Lincei) fatica potè nel corso della breve vita
» del Principe Federico Cesi da lui pubblicarsi; e solo
» venti anni dopo la sua morte, cioè nel 1651 per
» opera di Francesco Stelluti, e coll'ajuto di un mi-
» nistro del Re Cattolico (Alfonso Torriano) fu poi
» data in luce.... Siccome per altro quest'opera è dive-
» nuta ai nostri giorni rarissima, così io credo di fare
» cosa grata agli studiosi della Storia naturale, e mas-
» sime della Botanica, dando qui alcuna notizia e del-
» l'opera, e de' comentarj.

» Questa che porta per titolo: *Rerum Medica-
» rum Novae Hispaniae Thesaurus*, contiene le osser-
» vazioni, le descrizioni, la storia, e le virtù delle
» piante, degli animali, e dei minerali, che trovansi
» nel regno del Messico, e fu con lungo studio, e la-
» boriosa industria, dopo lunghissime ricerche di molti
» anni, compilata da Francesco Hernandez, e da lui
» stesso fu pubblicata in lingua spagnuola, e di molte
» figure arricchita nella stessa città del Messico. Era
» quest'opera molto voluminosa, divisa in molti libri,
» e non ordinata secondo alcuno dei metodi a quei giorni
» conosciuti, arricchita però di mille e dugento figure....
» Ora il Recchi, sebbene altro non facesse, che ordi-
» nare, disporre, raccogliere, e compendiare in qual-
» che parte i voluminosi materiali lasciati dall'Hernandez,
» tradurne la descrizione in lingua latina, ed aggiungervi

» alcuni suoi comentarj, e la descrizione di alcune piante
» messicane omesse dal primo autore; nel ristampare que-
» st'opera, pose nel frontespizio della medesima il suo
» nome, ed il suo stemma, e quasi tutto a se attri-
» buì l'onore di quella fatica, che sua non era stata
» veramente, ma dell'Hernandez. Quindi avvenne, che
» quasi tutti i letterati di quel tempo, compresi an-
» cora i Lincei, dimenticato il nome del primo e vero
» autore, la chiamaron sempre opera del Recchi il qua-
» le, per aver soltanto ordinate e di poche aggiunte
» arricchite le osservazioni dell' Hernandez, ottenne il
» nome di *Redivivi Mexicani Dioscoridis* . . . .

» Fu quest'opera dal Recchi divisa in dieci libri, se-
» guendo l'ordine di Dioscoride nella classificazione delle
» piante, le quali formano il principale oggetto della me-
» desima. Il primo libro espone il disegno dell'autore,
» e poi le idee generali delle piante, e della *materia*
» *medica* ad esse relativa, secondo la dottrina di Ga-
» leno e degli altri autori fisici del secolo decimose-
» sto. Il secondo comprende le piante aromatiche, le
» quali egli premette a tutte le altre, ad imitazione di
» Dioscoride, il quale queste per le prime descrive,
» allontanandosi dal primo disegno, nel quale avevale
» divise, secondo la statura triplice ed altri caratteri
» delle medesime già notati da' più antichi scrittori, in
» *alberi*, *arboscelli*, ed *erbe*. In fatti nel terzo libro,
» ritornando alla primiera sua divisione, tratta delle

» piante arboree ; nel quarto dei frutici ; nel quinto
» delle erbe acri ; nel sesto delle amare ; nel settimo
» delle dolci e salse ; nell' ottavo delle piante acide ed
» acerbe ; nel nono degli animali e de' minerali. Sic-
» chè rettamente esaminando quest' opera , si raccoglie
» da ognuno, che l'autore non usò alcun regolar siste-
» ma botanico nella distribuzione delle piante , quan-
» tunque nell' età sua già si avesse l' idea di siffatti si-
» stemi. E ad ogni passo del suo' lavoro egli si dimo-
» stra piuttosto un medico erudito , che un naturalista
» ed un botanico di professione. E questa fu senza
» dubbio la ragione, per cui quel suo libro inutile af-
» fatto rimase , e fu ben presto dagli studiosi della
» scienza botanica dimenticato.

» Si riferisce nel medesimo la storia delle piante, ri-
» portandone la semplice figura spesso inesatta o alterata,
» omettendo di notarne le caratteristiche generiche e spe-
» cifiche. Spesso contentasi di accennarne il solo nome
» barbaro americano, senza accompagnarlo col nome tec-
» nico botanico ch'egli non seppe, per mancanza forse
» di cognizioni del maggior numero di quelle di cui esi-
» stevano altre specie congeneri già note in Europa....
» Che se talvolta egli in ciò non ha errato , sembra
» che piuttosto l'abito esterno della pianta , e il colpo
» d'occhio dell'autore lo abbiano dall'errore preservato,
» anzichè il suo criterio botanico. Lo stesso giudizio

» critico può darsi sugli ultimi libri che trattano de-
» gli altri due regni, nei quali per altro, a dir vero,
» gli equivoci de' generi son tanto meno frequenti,
» quanto è più agevole il ravvisare dall' esterna figura
» un animale ed un minerale, che non è una pianta.
» Intorno poi alla virtù delle piante medesime, tra-
» scrisse il Recchi tutto ciò che trovò riferito dall' Her-
» nandez, e nulla più. E questi non da altro fonte at-
» tinse le notizie che nel suo libro raccolse, fuorchè
» dalla tradizione popolare del Messico, senza far uso
» di alcun criterio, e credendo tutto, anche le cose le
» più favolose. . . . .

» Il più dotto poi de'naturalisti di quella stagione,
» l'immortal Fabio Colonna, col suo genio critico, e
» colla varia sua erudizione ornò di molto quest' opera
» colle sue annotazioni ed aggiunte, le quali sono de-
» gne di un dotto ed esperto naturalista, di uno dei
» più illustri ristauratori della cognizione delle piante,
» la quale rimaneva a quei giorni sepolta ne' codici di
» molti greci, e pochi latini scrittori » (1).

Questo giudizio del citato autore non dee a mio credere produrre in mente a taluno una tanto sfavorevole idea del Recchi, che lo confonda tra la turba degli sciocchi; perciocchè egli dopo morto meritò di es-

(1) Pag. 243 e seg.

ser chiamato *dottissimo* dal medesimo Fabio Colonna, giudice al certo competente in tali materie, e del quale ormai dobbiamo parlare (1).

Notizie della vita, e degli studj di Fabio Colonna.

Fu il Colonna Napolitano, sebbene discendente da una famiglia Romana. La sua origine non fu felice, perchè suo padre chiamato Girolamo era figlio naturale di Antonio Lagarolo Principe di Salerno, e Prefetto di Roma (2). I felici progressi nelle lettere, ch'egli faceva sotto la guida del padre, uomo molto erudito, come si ricava dalla sua opera intorno a'*Frammenti* di Ennio, della quale parlasi nel citato Giornale, gli erano amareggiati dagli assalti del mal caduco, cui da'giovanili suoi anni andò soggetto. Desideroso perciò di trovar da se stesso qualche rimedio a questa molesta infermità, si volse allo studio della Botanica. In questo egli incominciò più a distinguersi, che non avea fatto nella matematica, nella musica, nella pittura, nel disegno, e nella giurisprudenza. Confrontando gli antichi coi moderni nomi delle piante, gli riuscì trovare questo bramato rimedio nell'erba chiamata da Dioscoride *phu*, e da' nostri *valeriana*.

(1) *Minus cognitar. Stirp. Pars altera. Romae 1616.* c. 21. pag. 48; e nel suo *Fitobasano* alla pagina 40 dell'edizione di Milano del dottor Bianchi, lo chiama *medico peritissimo*, e confessa d'aver ricevuta per la prima volta da lui una pianta esotica denominata da Dioscoride *Strychnon* μανικόν.

(2) Tom. 4. del Giornale de'letter. d'Italia.

Opere da lui pubblicate, e sue invenzioni.

Appena contava 24 anni di età quando pubblicò la sua celebre opera del *Fitobasano*, in cui prese a far la storia di alcune piante più rare, note agli antichi, cercando qual nome corrisponda loro presso i moderni, aggiungendovi in fine un' appendice su altre piante ed alcuni pesci. Affinchè poi l'incisore potesse meglio eseguirne nel rame le figure, egli stesso ne formò il disegno; quindi viene riconosciuto dal sig. Haller nelle note al *Method. stud. med.* del Boerhaave, come il primo che abbia fatto incidere in rame le figure delle piante, che per l'addietro s'incidevano in legno (1). A quest'opera ne succedette un' altra, e come doveva essere, più esatta, che da lui fu pubblicata col titolo: *Minus cognitarum, rariorumque nostro caelo orientium stirpium* ΕΚΦΡΑΣΙΣ. La prima parte della medesima stampata in Roma fin dal 1606, fu poi pubblicata nel 1610, colle immagini e figure in essa descritte. La seconda fu stampata altresì in Roma nel 1616, come dimostra l'autore delle Memorie de' Lincei. Egli qui insegnò a separare e a distinguere i diversi generi delle piante dal lor seme, e dal lor frutto; prevenendo, dice il dottor Bianchi, il Tournefort, il quale in fatti confessa che il Colonna prima di lui avea conosciuto quel metodo (2). A queste sue descrizioni unì ancora due appendici: la prima

(1) Tom. 1. pag. 182, cit. edit.
(2) Tom. 1. pag. 53. Paris 1719.

delle quali è il piccolo trattato *de Purpura*, accolto con sommo plauso dagli scienziati: la seconda poi è l'altro trattato *de Glossopetris*, o sia di quelle pietre conosciute sotto nome di *lingue di Malta*; e fu egli il primo a mostrare, che non erano vere pietre, ma sostanze ossee di animali marini o terrestri, e non scherzi della natura, o pur fulmini nascosti nella terra, come aveano immaginato i precedenti filosofi.

Fu egli ancora inventore di un nuovo istrumento musicale, che per far cosa grata a' suoi Accademici intitolò *Sambuca Lincea*, e ne diede la descrizione in un opuscolo italiano stampato in Napoli nel 1618, e dedicato a Paolo Quinto. In quest' opera, che porta in fronte il nome di quell' istrumento » molte cose vi si » trattano, prosiegue il citato autore delle Memorie, » ancora all'arte musicale appartenenti, come della di» visione del monocordo, della proposizione del tono » e semitono, della differenza dei tre generi di musica, » dei gradi anarmonici e cromatici, e chiude in fine » con una descrizione, e spiegazione dell'Organo idrau» lico di Herone Alessandrino.

» Scrisse egli pure in italiano gli *Spiritali* del me» desimo Herone, dichiarati e riformati, la qual opera » per altro lasciò egli alla sua morte inedita.

» In fine colle sue annotazioni arricchì l'opera mes» sicana dell'Hernandez, o del Recchi...., e sono pure » le più dotte e copiose fra quelle che, ad illustrare

» quell' opera, vi aggiunsero diversi Accademici Lin-
» cei » (1).

Si applicò ancora a perfezionare il microscopio, come si rileva da molte sue lettere, fra le quali in una scritta al Fabri nel 1629 » gli narra, dice l'autor delle
» Memorie, come avea composto egli stesso un occhia-
» le che ingrandiva mirabilmente gli oggetti, ch' egli
» chiama *enghiscopio*, o sia occhiale per vedere da
» vicino, il quale pretendeva che più degli altri fino
» allora ritrovati ad un tal'uopo servisse. Ed in un'al-
» tra lettera de' 30 Novembre, di un altro vetro egli
» parla, che molto ingrandiva gli oggetti lontani, e che
» era stato pure allor fabbricato in Napoli da Francesco
» Fontana (2).

» Inventò ancora il Colonna una macina da muli-
» no, dalla quale ripromettevasi i più grandi vantaggi
» per lo pubblico. In fatti era questa per tal modo
» costrutta, che poteva un uomo con somma facilità
» muovere una pietra di cinque palmi di diametro, e
» macinare in ogni ora due tomoli di grano, ed oltre
» a ciò potea questa stessa invenzione servire a solle-
» vare una quantità grande di acqua » (3).

---

(1) Pag. 283 e 284.
(2) Pag. 193.
(3) Pag. 149.

Inoltre avrebbe contribuito moltissimo alla perfezione dell' opera del Principe Federico Cesi intitolata: *l'Apiario*, se le sue riflessioni sulle api Napolitane fossero giunte a tempo; ma l'Apiario era già pubblicato, quando nel 1626 ai 9 di Gennajo egli ne scriveva a quel Principe (1).

Di un'altra opera del Colonna dobbiam dolerci che non fosse stata da lui condotta a fine; e questa è la illustrazione di Dioscoride, della quale non tutti gli scrittori della sua vita fanno menzione, eppure è annunziata da lui medesimo nella prefazione al Fitobasano. Ecco le sue parole, ch'io ben volentieri trascrivo, perchè contengon le lodi di un altro Napolitano, cioè di Ferrante Imperato. Nella citata prefazione adunque il Colonna ci attesta, che stava lavorando sulla illustrazione di Dioscoride, a cui avrebbe aggiunte altre nuove piante, ed un breve e più vero comento: .... *atque ideo*, così egli, *si quid post harum editionem assecutus fuero veritatis, aut certioris judicii, quod non animadvertissem, tum etiam plantarum non descriptarum, aliarumque rerum, in alteram editionem huic adnectendam prolaturum me polliceor, nisi novum Dioscoridem brevi, verioreque commentatione, cum novarum pluriumque plantarum additione, jam inceptum, ut amicorum satisfaciam voluntati, perfecero, et edidero. Qui haud*

(1) Mem. de' Lincei, pag. 184.

suam poterit consequi perfectionem, nisi hujus rei studiosorum munere ac liberalitate plantas quasdam, metallicaque habuero: quorum non pauca Ferdinandus Imperatus hujus rei studiosissimus, qui recte φυσιοταμείας *habendus est, mihi dono dedit: utor quidem eo valde familiariter, isque re suum erga me amorem patefacit; saepius enim Musaeum, plantasque vivas, quas innumeras summa diligentia alit, conspiciendi copiam facit, ac earum semper multas liberaliter offert. Quamobrem etiam illi gratias agere debebunt, qui aliquid ex meis lucubrationibus exceperint, nam nisi prius plurium cognitionem plantarum assequutus essem, minime investigare, atque eligere magis respondentem potuissem* (1).

Sua morte, ed elogj fattigli da sommi uomini.

Intanto questo grand' uomo forse assalito di bel nuovo dal suo male di epilessia, da cui, com'egli dice nella prefazione al Fitobasano, lo avea risanato più per l' assistenza di Dio, e del patrocinio della Beata Vergine, si vide negli ultimi anni di sua vita ridotto ad uno stato di demenza, in cui finalmente in età di 80 anni e più, pose termine agli onorati suoi giorni (2).

Molti sono stati gli elogj, con cui i più celebri uomini hanno eternata la memoria di questo illustre Naturalista. Già abbiam sentito quello del Tournefort, a cui si può aggiungere quello di Alberto Haller, e

---

(1) Pag. XLV et seq. Edit. Mediol. 1744.

(2) Bianchi, pag. 9.

l' altro di Boerhaave, che così dice: *Quicumque historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnae, qui vix habet similem, sed quidem imitatores* (1). Qui da ultimo a disinganno di chi ha voluto rigorosamente Romano il nostro Fabio, gioverà trascrivere un articolo del catalogo de' Lincei, nel quale così lasciò scritto egli medesimo di suo proprio pugno:

» Fabio Colonna figlio di Girolamo, Napoletano, ascritto nel 1612, in età di anni 40 » (2).

---

(1) Haller. l. cit. — Boer. Method. Stud. Med. t. 1. pag. 172. cit. edit.

(2) Odescalchi: Memor. citate, pag. 267.

CAPITOLO II.

Altri filosofi e matematici, che vissero in questo secolo.

Fiorirono ancora in questi tempi altri filosofi e matematici, che si rendettero illustri o nelle cattedre che occuparono, o pur nelle opere che produssero. Tale fu Leonardo di Capua coetaneo del Cornelio, e suo compagno nell'Accademia degl'*Investiganti*. Egli oltre il tanto celebre suo *Parere sull'incertezza della medicina*, si segnalò ancora per la sua opera sulle *Mofete*, nella quale *non pauca*, dicono i Giornalisti di Lipsia *ad Historiae naturalis incrementum pertinentia, de corporibus intra terrae sinum absconditis, et cum his, quae quotidie oculis usurpamus, proxime convenientibus jucunde et erudite passim miscet* (1). Che anzi nell'istessa sua opera contra la medicina, confessa il signor Haller suo condannatore, trattò con decoro molte cose appartenenti alla Botanica (2). A queste lodi si può aggiunger quella, che gli dà il diligente Origlia, di aver introdotta tra noi la buona favella Toscana vestita di grazia e di leggiadria (3). Tale fu Sebastiano Bartolo di Montella, il quale certamente avrebbe meri-

(1) Ad annum 1686., pag. 369.
(2) Bibl. Bot. tom. 1. pag. 612.
(3) Op. cit. tom. 2. pag. 93.

tato un articolo a parte nella presente opera, se fossero sicure ed evidenti le ragioni addotte da parecchi scrittori, per dimostrarlo inventore del termometro. Ma siccome queste non mi sono sembrate molto forti, così lo noterò (almeno sino a quando non avrò argomenti più convincenti) col solo vanto di essere stato prima del Drebbel a farne uso nelle sue opere sui bagni di Pozzuoli, la cui natura investigò saggiamente: ed altresì proccurò di ben meritare della fisica, e della medicina con altre sue opere, delle quali il Mazzuchelli tesse il catalogo (1). Tale fu ancora Girolamo Locatelli successor del Cornelio nella cattedra di matematica nel nostro Studio, che inventò l'uso del vette di terzo genere; e molto più avrebbe scritto, se meno fosse stato travagliato dalla podagra (2). Tale altresì sarebbe stato Antonio Oliva di Reggio in Calabria Ultra I, se non avesse abusato del suo ingegno tanto ammirato dal Redi. Egli meritò di esser aggregato all'Accademia del Cimento; ma rendutosi spiacevole a quell'adunanza si partì da Firenze, e giunto a Roma vi terminò i suoi giorni tragicamente, essendosi precipitato da una finestra per sottrarsi dalle mani della giustizia, che lo

(1) Scrittori d'Ital. vol. 2. par. 1. — Vedi poi il Signorelli: Vicende della Coltura nelle due Sicilie, tom. 5. pag. 276: seconda ediz. — Tirab. tom. 8. l. 2. c. 2.

(2) Gimma: Idea dell'Ital. Letter. tom. 2. c. 45. — Signorelli l. cit. pag. 295.

volea arrestare, perchè egli faceva parte di certe oscene combriccole (1). Si segnalò ancora Domenico Aulisio, che allo studio dell' antichità sacra e profana, e della giurisprudenza seppe accoppiar quello della filosofia, della matematica, e della militare architettura (2). Giovanni Cariba matematico Napolitano, che meritò lode in questi tempi col suo opuscolo *de Phoenomenis ostensis ab anno* 1641 *ad* 1650 (3).

Con pari lode veggonsi ricordati presso gli scrittori i nomi di altri nostri filosofi, che coltivarono le scienze naturali. Fabio Colonna esalta col titolo di *esimio chimico, e di ricercator diligente delle piante* un tal Fra Donato d' Eremita dell' Ordine de' PP. Predicatori, e prefetto della Spezieria del Convento qui in Napoli di S. Caterina a Formello. Questo frate, come ci attesta Alberto Haller, compose l'opera intitolata: *Antidotario Lib. III.* Lione 1668. *Il quarto libro è l'arte distillatoria.* Napoli 1639 (4). Il Colonna medesimo fa menzione di Alessandro Ciombolo da Chieti, e lo chiama *Aromatarium praestantissimum, ac naturalium rerum studiosis-*

(1) Redi: Lettere, tom. 5. pag. 24 delle Opere tutte: seconda edit. Napol. 1778. — Tirab. l. cit.

(2) Mazzuch. Scrit. d' Ital. vol. 1. par. 2. — Giustiniani: Scrittori Legali, tom. 1. pag. 91.

(3) Origlia, tom. 2. pag. 154.

(4) Fab. Colum. Minus cognitar. stirp., pars altera, cap. 1. pag. 3. Romae. 1616, apud Mascardum. — Haller. Bibl. Bot. tom. 1. pag. 458.

simum, apud quem vidimus inter caetera naturalia et mineralia varia, quibus delectabatur, lapidea substantia, verum colore et superficie metallica pulcherrimam Cochleae speciem (1). Chiama ancora col titolo di *esercitatissimo* nelle cose di Botanica Gio: Paolo d' Alessio (2); con quello di *dottissimo* Girolamo Trago, e ne loda l' erbario, che avea saputo formarsi (3).

Al Colonna succede il signor Haller, che nella sua Biblioteca botanica registra tra coloro, che illustrarono questa scienza Vincenzo Bruni da Melfi, che compose tre dialoghi, *delle Tarantole*; *del vivere e del morire*; *delle pietre preziose e de' semplici*, stampati in Napoli nel 1602 (4). Gio: Paolo Spinelli da Giovinazzo, la cui opera intitolata: *Lectiones aureae in artem pharmaceuticam*, fu stampata in Parigi nel 1604 (5). Pietro Piperno da Benevento autor delle due opere, una col titolo: *Medicae Petrae*, divisa in otto parti, delle quali la terza è *de quibusdam antidotis pro vita*, pubblicata in Napoli nel 1624; e l'altra che tratta *de Effectibus Magicis ac de Nuce Maga Beneventana*, stampata anche in Napoli nel 1647 (6). Giuseppe Donzelli celebre per

(1) Aquat. et terrestr. aliquot animal. Observ. cap. 21. pag. 49. Rom. 1616, ad calcem prior. partis oper. Minus cognitar. etc.

(2) Minus cognitar. stirp. pars. 1. cap. 90. pag. 244. cit. ed.

(3) Phitobas. tav. 21. pag. 78. Mediol. 1744.

(4) Tom. 1. pag. 399.

(5) L. cit. pag. 402.

(6) Toppi: Bibl. Napol. pag. 249.

le sue diverse produzioni intorno all'Opobalsamo orientale, come anche per l'altra opera intitolata: *Teatro farmaceutico*, *dogmatico*, *e spagirico*, stampata in Napoli, in Roma, e poi due volte a Venezia con nuove aggiunte: nella seconda parte della qual'opera ci è la materia medica *cum descriptione plantarum*, *et fusa historia stirpium*, *quarum in medicina usus est*, *erudita satis*, *exque bonis fontibus compilata* (1). Antonio Santorelli che diede alla luce i suoi XXIV libri *de Sanitate tuenda*, stampati in Napoli nel 1643: *Eorum quatuor postremi*, dice Haller, *sunt diaetetici*, *ad scholarum gustum scripti* (2). E finalmente, per tacere di altri citati dal medesimo diligentissimo Haller (3), lo stesso Camillo Pellegrino, tanto benemerito delle nostre patrie antichità, e conseguentemente occupato in tutt' altri studj, purnondimeno non si dimostra ignorante di questa scienza: il che potrebbe esser un argomento di quell' impegno, con cui tra noi si coltivavano così fatti studj: *In Camilli de Peregrinis laudibus Campaniae felicis*, Neap. 1651, 4.° in thes. Graev.-Burm. tom. IX *recusis*, così di lui il citato botanico, *agitur de rosis spontaneis centifoliis Campaniae*, *de meliloto s. sertula campana*, *de cerasis*, *piris falernis*, *persicis*, *cucumeribus*, *ficu-*

(1) Haller l. cit. pag. 460. — Si vegga il Toppi nella sua Biblioteca Napol. pag. 171, e l'Origlia. tom. 2. pag. 147.

(2) L. cit. pag. 467.

(3) Tom. 1. pag. 571. tom. 2. pag. 42.

bus, vitibus falernis, uvis peculiaribus, vinis generosioribus, et fuse de falerno, de oleo campano, frugibus, zea, tritico, trago (1).

Sono poi tutti questi scrittori commendabilissimi per quella ragione varie volte da me ripetuta, che cioè tutto quel che facevano, era effetto del lor proprio impegno, e non di veruno esterno emolumento o soccorso che gli animasse. Quindi Fabio Colonna, che era spettatore di quanto dico, si scusò con questa ragione degli errori occorsi nel suo Fitobasano, così parlando a' lettori nella prefazione alla prima parte della sua Ecfrasi: *Quid nos potuimus qui nunquam antehac ab urbe Neapoli absentes, nullis lustratis montibus* Φυτοβασανον *tunc edidimus? atque nunc vix animum inter alias molestias adducere potuimus, quamvis pauca haec loca pertransiverimus? Componant de his volumina, qui haec maxime profitentur, quique publica impensa cultos, atque exuberantes plantarum copia hortos habent, quique Moecenatum auxilio fulciuntur: illis quidem comoditas praecipua, nullae aliae sunt curae, his vacant, atque de his libere possunt cogitare. Nos autem pro fortunae virium, atque ingenii imbecillitate haec etsi ineleganter, minusque accurate materno stylo, fideliter tamen quoad potuimus, descripsimus.*

---

(1) Tom. 1. pag. 483, 571.

CAPITOLO III.

Conchiusione di tutta l' opera.

Nel seguir che abbiamo fatto le vicende delle scienze matematiche, e delle filosofiche presso di noi da' primi tempi che poser piede nelle nostre provincie sino al secolo decimosettimo, in cui per ora mi avea prefisso di condurle, al certo che dobbiamo saper grado ai magnanimi sforzi de' nostri concittadini. Abbiam contemplata l' epoca de' Pittagorici, celebre ed illustre per profondità di geometriche scoperte, per moltitudine di dotti allievi, e per grido di una fama, che valse a trarre i primi uomini della Grecia d'oltremare, a venir tra noi per attignere i semi di quelle dottrine, che tanto poi rendettero cospicue le loro scuole. A questa prima epoca abbiam veduta succeder quella della Romana Repubblica, ed anche di mezzo a quegli sconvolgimenti, cagionati dalle guerre di que' tempi, sfavillò la gloria degl' ingegni di questo regno. I primi semi di coltura sparsi nel Lazio furono raccolti da' vincitori Romani dalla Magna Grecia, e poi successivamente vennero prosperando per la conquista della vicina Sicilia, e della Grecia d' oltremare. Appena poi incominciò Roma a gustare i filosofici studj, volle unire alla gloria delle armi quella delle scienze: il primo che fè parlare con dignità, con eleganza e con unità di sistema

alla greca filosofia la lingua trionfale del Campidoglio, e meritò gli applausi de' contemporanei e della postèrità più remota, forse non fu un uomo d' Arpino, il gran Cicerone! Da questi giorni di splendore e di grandezza siamo stati condotti dal corso degli avvenimenti a que' tempi di oscurità e di avvilimento; allorchè scaricatosi sulla misera Italia il fiero turbine della Gotica barbarie, fuggiron le scienze impaurite e tremanti dinanzi alle scimitarre di que' mostri, e tutto il politico sistema si uniformò al genio di que' popoli, che riponevano nella spada ogni legge ed ogni ragione. In questo stato di desolamento e di ruina anche un uomo del nostro regno, qual fu Cassiodoro, si oppose al torrente dell' inondante barbarie; e fervido Mecenate delle arti e delle scienze, le fè amare e proteggere da Principi ignorantissimi, e proccurò quegli opportuni mezzi, onde ravvivarne in petto di tutti gl' Italiani l'antico ardore nel coltivarle. La ferrea ignoranza prevalse in quell'epóca medesima, e l' inclito monistero di Monte Casino tra gli altri, non fa al certo l' ultima comparsa nella Storia de' bassi tempi nel difendere, e nel promuovere, alla meglio che si poteva, lo studio delle scienze, e di sostenere insiem con gli altri lor confratelli di diverse regioni quel filo di comunicazione, secondo la frase del Montucla, tra i Greci, i Latini, e noi. Dopo del mille incominciarono a poco a poco a respirare ed a risorgere le scienze, ed il regno di

Napoli ebbe un S. Tommaso d'Aquino: ingegno, basta dire, rispettato da un Leibnitz, e da un Wolfio. Questi felici incominciamenti si ampliarono mirabilmente ne' tempi de' nostri Principi della real Casa di Aragona: e questo nostro regno vide tra la prosperità delle belle lettere, e dello studio di erudizione scintillare i primi lumi del retto filosofare nelle opere di un Pontano, di un Attaldo, di un Galateo; mentre che nel rimanente dell' Italia proseguiva ad ingombrare le filosofiche scuole la notte antica. Finalmente all'avvicinarsi di quell' epoca, in cui le scienze doveano risorgere ad una nuova vita, gl' ingegni de' nostri concittadini si affaticarono i primi a rimuovere gli ostacoli che si opponevano a cotesta ristaurazione, ed a segnare il vero cammino, onde riuscire a felici scoperte ne' regni della Natura. Telesio e Campanella furono i primi ad alzar nell' Italia la voce contro la mal' intesa autorità di Aristotile: e se eglino furon più felici nel distruggere l'altrui sistema, che nel dimostrare il proprio, almeno ebber la gloria del Dittatore Fabio con Annibale, perchè fecero conoscere che Aristotile potea esser vinto. S'innoltraron poi incoraggiati da questo esempio nella scienza della natura colla sicura guida delle osservazioni e dell' esperienze il Porta, il Cornelio, il Severino, il Borelli, il Porzio; e quali frutti non ne raccolsero! Se il regno di Napoli, come più sopra ho detto, non avesse avuto in quest' epoca che un Giambatista della

Porta, ed un Alfonso Borelli, potrebbe con tutta giustizia concorrer per la gloria colla stessa Firenze. Porta precedette il suo Galileo nella scelta del metodo onde interrogar la natura: nella saggia applicazion del medesimo, e nelle invenzioni le più utili e le più preclare. Borelli divenne il legislatore di una parte della Meccanica, ch'era sfuggita al Galileo, al Toricelli, al Viviani, ed agli altri sommi uomini della Galileana famiglia.

La stessa gloria è propria degl' ingegni Napolitani per le matematiche pure, e per l'Analisi de'moderni. Luca Valerio richiamò al vero suo splendore l'antica Geometria con quella felicità di successo che fu encomiata dal Galileo; e Antonio di Monforte e Giacinto de Cristofaro furono i soli nell' Italia, che svolsero l' Analisi Cartesiana con tale maturità di giudizio e profondità di ricerche, che giunsero a renderne più facile il maneggio. Finalmente la grande ed immortale opera della riforma del Calendario Romano è dovuta al Regno di Napoli, in cui il solo Luigi Lilio perfezionò quel che molti avean pensato, pochi cercato di eseguire, e niuno avea saputo condurre a fine.

FINE

DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

pag.

Epoca quarta. — Risorgimento della Filosofia, e delle Matematiche in Italia. — Prospetto del secolo XV. 5

Idea generale dello stato delle nostre Provincie nel sec. XV. 20

Cap. I. Stato della Filosofia, e delle Matematiche nelle nostre Provincie ai tempi de' Principi Aragonesi. 29

Giovanni Pontano di Cerreto nell' Umbria 34

Nascita e primi avvenimenti della sua vita . . . . ib.

Si presenta ad Alfonso I di Aragona: viene accolto, e condotto in Napoli 35

Nella sua giovinezza ebbe a maestro il Panormita. . 36

Onori ed impieghi ricevuti da Ferdinando I, e dagli altri Monarchi 37

Condotta da lui tenuta nell' ingresso di Carlo VIII in Napoli 39

Tempo in cui con maggior fervore attese agli studj . 40

Sue opere di Filosofia morale 41

Sue opere astronomiche, e di diverso altro argomento. 44

Giovanni Attaldo Napolitano 45

Epoca della sua nascita e morte: autori che di lui han fatta onorata menzione . . . . ib.

Antonio Ferrari da Galatone nella Provincia di Otranto. 48

Sua patria: suoi genitori: epoca della sua nascita. . ib.

Suoi studj: viaggi diversi fatti per l'Italia, e cariche concedutegli dal Re Ferdinando I. 49

Notizie delle opere da lui composte: suo sentimento intorno al passaggio alle Indie orientali . . . 52

Sua morale 54

Condotta sempre ammirabile tenuta dal nostro Filosofo negli ultimi anni di sua vita 56
CAP. II. Altri Filosofi e Geometri, che fiorirono ai tempi degli Aragonesi 58
CAP. III. Riflessioni sul progresso delle scienze appo noi ai tempi de' Sovrani Aragonesi 62
PROSPETTO DEL SECOLO XVI. 64
Idea generale dello stato politico e letterario d'Italia nel secolo XVI. 73
Idea generale dello stato delle nostre Provincie nel secolo XVI. 89
CAP. I. Filosofi e Matematici, che fiorirono in queste nostre Provincie nel secolo XVI. 98
BERNARDINO TELESIO Cosentino . . . . ib.
Sua patria, e suoi genitori. — Va presso lo zio ad istruirsi nelle belle lettere. . . . . ib.
Disgrazie da lui sofferte in Roma. — Si porta a Padova, ed ivi ha per maestri Girolamo Amalteo e Federico Delfino 99
Si ritira in un Monistero per attendere con più impegno ai suoi filosofici studj 100
Vien chiamato in Napoli ad insegnar Filosofia. . . 101
Suo profondo sapere nelle matematiche, e nelle belle lettere 102
Nuovo sistema di Filosofia da lui introdotto. . . . 104
Riflessioni di varj autori sulla Filosofia Telesiana . . 107
AGOSTINO NIFO da Sessa 110
Notizie della sua vita 111
Sue opere di diverso argomento 113
SIMONE PORZIO Napolitano 115
Suo merito nell'amena letteratura: cariche sostenute in diverse Università . . . . ib.
Sue opere, e giudizio di esse 116
Epoca della sua morte 117

Luca Gaurico di Giffoni 118
Sua patria, epoca della sua nascita, e sue sinistre vicende. ib.
Notizie delle opere da lui composte 119
Giordano Bruno da Nola. 121
Sua vita, sue vicende, e sua funesta morte . . . ib.
Sue opere, e loro carattere. 124
Luigi ed Antonio Lilio, e Vincenzo Laureo Calabresi. 129
Luigi Lilio dà l'idea della riforma del Calendario Romano, ed Antonio di lui fratello vien chiamato alla stessa impresa . . . . ib.
Elogio di Vincenzo Laureo. — Impieghi da lui sostenuti. 132
Gianvincenzo Pinelli Napolitano, e Bartolommeo Maranta Venosino 134
Studj, e raro ingegno del Pinelli. . . . . . . ib.
Sua beneficenza verso gli studiosi. — Sua raccolta di libri, di strumenti matematici, e di cose naturali. 137
Vicende della sua Biblioteca. 139
Notizie della vita di Bartolommeo Maranta, e delle sue opere 140
Ferrante Imperato Speziale Napolitano 144
Sua opera sulla Storia naturale attribuita da alcuni allo Stelliola. — Ragioni che smentiscono una tale assertiva . . . . ib.
Maniera da lui tenuta per animare suo figlio Francesco allo studio delle scienze naturali. 149
Gio: Battista della Porta Napolitano 152
Notizie della sua vita, e de' primi suoi studj . . . ib.
Suo merito nella Fisica 153
Sue cognizioni ottiche. 154
Sue cognizioni idrauliche, e sull'arte del distillare. . 155
Suo merito nella Botanica, e nell'Agricoltura . . . ib.
Sue scoperte meteorologiche. 156
Altre sue opere di diverso argomento 157

Cap. II. Altri Filosofi è Matematici, che fiorirono presso noi in questo secolo 161
Cap. III. Brevi riflessioni sul progresso delle scienze appo noi in questo secolo. 168
Prospetto del secolo XVII. 170
Idea generale dello stato delle nostre Provincie in questo secolo 198
Cap. I. Filosofi e Matematici, che fiorirono in queste nostre Provincie nel secolo XVII. 203
Fra Tommaso Campanella Domenicano . . . . . ib.
Notizie della sua vita, de' suoi primi studj, e della sua prodigiosa e tenace memoria. . . . . . ib.
Opere da lui pubblicate, e loro carattere 205
Disgrazie da lui sofferte, ed onori ottenuti da Urbano VIII e da Luigi XIII 208
Metodo da lui tenuto per rettamente filosofare. — Suoi delirj per l'Astrologia giudiziaria. 211
Tommaso Cornelio Calabrese 216
Notizie della sua vita, e delle opere da lui pubblicate. ib.
Sua morte 218
Lodi che ottenne da' suoi contemporanei. . . . . ib.
Sue scoperte fisiologiche 219
Niccolò Antonio Stigliola, o Stelliola Nolano. . 221
Notizie della sua vita, de' suoi studj e delle sue opere, ricavate dalle Memorie de' Lincei. . . . . . ib.
Abate Antonio Persio di Matera 234
Quando fu ammesso nell'Accademia de' Lincei . . . ib.
Elogj a lui fatti dal Bartolini, e notizie delle sue opere. . . . . ib.
Luca Valerio Napolitano. 237
Suo merito nelle matematiche discipline . . . . . ib.
Quando venne ascritto fra gli Accademici Lincei, e perchè ne fu poi cassato 238

Andrea Argoli da Tagliacozzo 240
Brevi notizie della sua vita, e delle sue opere. . . ib.
Giovan Camillo Gloriosi da Giffoni 242
Sua patria, suoi primi studj, e sua opinione intorno alle Comete . . . . ib.
Trascuranza di varj istoriografi sulla di lui vita . . 244
Si ritira in Napoli, e mena il restante della sua vita tra gli studj . . . . ib.
Francesco Fontana Napolitano. 246
Suoi primi studj, e sua forte inclinazione per le matematiche . . . . ib.
Si occupa sulla scienza della Fortificazione, ed a perfezionare il telescopio 247
Esame della citata sua opera 249
Ragioni per confutare quegli scrittori, che negano al Fontana la gloria delle sue invenzioni sopra il telescopio astronomico, e 'l microscopio . . . 261
Antonio di Monforte, e Giacinto de Cristofaro Napolitani. 269
Nobile nascita, e primi studj di Antonio di Monforte. ib.
Scioglie dodici problemi proposti da un geometra della scuola di Leida; e la sua soluzione viene abbracciata dai più valenti matematici de' suoi tempi. . 271
Gira diverse cospicue città dell'Italia, ed indi in compagnia del Donado si porta in Costantinopoli. . 272
Si ritira in Napoli, e tra gli studj mena i rimanenti giorni di sua vita. 275
Esame delle sue opere 277
Brevi notizie della vita di Giacinto de Cristofaro, e delle opere da lui composte 281
Giovanni Alfonso Borelli Napolitano 286
Notizie della sua vita, delle scoperte da lui fatte, e delle opere da lui pubblicate. . . . . ib.
Vitale Giordano da Bitonto. 292

Vicende della sua prima età, e motivi che lo indussero a studiare le matematiche 292
Cariche da lui sostenute, ed onori ottenuti da molti illustri personaggi. 293
Opere da lui composte 294
Marco Aurelio Severino Calabrese 297
Sua patria, epoca della sua nascita, e suoi primi studj. ib.
Motivi che lo indussero ad apprendere la Chirurgia, e come da lui fu onorevolmente esercitata. . . 298
Disgrazie da lui sofferte 299
Sua morte 301
Sua maniera di vivere, e precetti da lui tenuti nel comporre le opere. . . . . ib.
Sue scoperte sulla respirazione dei pesci. 303
Luca Tozzi di Aversa. 304
Suoi primi studj . . . . ib.
Impieghi da lui sostenuti in Napoli, ed in Roma. . ib.
Notizie delle sue opere matematiche ed astronomiche. 306
Lucantonio Porzio di Positano. 307
Notizie della sua vita, de' suoi studj, e delle opere date da lui in luce . . . . ib.
Sue scoperte nella Notomia, e nella Fisica. . . . 309
Impieghi letterarj da lui sostenuti. 313
Suo carattere, e suoi pregi non ordinarj 314
Antonio Recchi da Monte Corvino, e Fabio Colonna Napolitano. 317
Notizie della vita, e delle fatiche botaniche del Recchi, ricavate dalle Memorie de' Lincei . . . . . . ib.
Notizie della vita, e degli studj di Fabio Colonna . 323
Opere da lui pubblicate, e sue invenzioni. 324
Sua morte, ed elogj fattigli da sommi uomini. . . 328
Cap. II. Altri filosofi e matematici, che vissero in questo secolo 330
Cap. III. Conchiusione di tutta l'opera. 336

ERRORI CORREZIONI

VOL. II.

				Errori	Correzioni
Pag.	29,	*lin.*	23	diriggerlo	dirigerlo
»	68	»	23	d	di
»	71	»	10	reggioni	regioni
»	73	»	24	famiglia	famiglie
»	74	»	16	quelli studj	quegli studj
»	105	»	18	eriggere	erigere
»	112	»	18	An-iò	An-giò
»	116	»	16	saputosi	saputasi
»	118	»	7	quelli stessi	quegli stessi
»	131	»	11	Lafranco	Lanfranco
»	138	»	9	questa	ciò
»	141	»	14	a prima	a prima giunta
»	147	»	8	Mazzucchelli	Mazzuchelli

VOL. III.

				Errori	Correzioni
Pag.	8,	*lin.*	26	si fù	si fu
»	11	»	25	pri-gionere	pri-gioniere
»	15	»	12	semplicementi	semplicemente
»	22	»	7	occampò	accampò
»	51	»	20	nelle riveder	nel riveder
»	86,	*not.* (1)		Histor.	Histoir.
»	115,	*not.marg.*		sostenuto	sostenute
»	121	»	6	Mazzucchelli	Mazzuchelli
»	124	»	13	Mazzucchelli	Mazzuchelli
»	149	»	1	*editionem accesserunt*	*editionem primum accesserunt*
»	—	»	2	*Ray*	*Raji*
»	—	*not.* (1)		Bibl. Botan. pag. 393.	Bibl. Botan. t. 1 pag. 393.
»	161	*not.* (1)		Bibl. Botan. pag. 331.	Bibl. Botan. t. 1 pag. 331.
»	190	»	16	Toricelli	Torricelli
»	196	»	6	Fabbroni	Fabroni
»	222	»	26	di di haver	di haver
»	241	»	22	effermidi	effemeridi
»	247,	*not.marg.*		teloscopio	telescopio
»	255	»	16	fascie	fasce
»	279	»	12	e *quare*	*et quare*
»	286	»	12	professor	per professore
»	314	»	8	agionò	ragionò